

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	10/03/2025	9	L'Europa al bivio tra Cina e Stati Uniti <i>Raffaele Ricciardi</i>	4
AFFARI E FINANZA	10/03/2025	14	Le due incognite sulla strada dei tassi = Le due incognite sulla strada del taglio dei tassi <i>Walter Galbiati</i>	6
AFFARI E FINANZA	10/03/2025	15	Nuovi scenari = È la Cina il vero nemico di Trump così l'Europa può guadagnare da questa guerra commerciale <i>Giorgio Presidente</i>	8
AFFARI E FINANZA	10/03/2025	24	La via italiana al green "Ora regole Ue più semplici" <i>Filippo Santelli</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2025	3	Ucraina, la minaccia di Musk = Musk attacca su X: noi via dalla Nato e senza Starlink l'Ucraina cadrà <i>Viviana Mazza</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2025	5	Intervista a Antonio Tajani - «La Ue serve agli Usa Restiamo a testa alta» = «Con la difesa europea un salto di qualità Usa, rapporto vivo con noi a testa alta» <i>Paola Di Caro</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2025	8	Prodi e il sì al riarmo «necessario» La distanza da Schlein nel Pd diviso <i>Maria Teresa Meli</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2025	9	Intervista a Giuseppe Conte - «A noi fa orrore l'Europa bellicista Salvini pacifista di comodo» = «La Ue con il suo piano rischia di portarci in guerra Protesteremo a Strasburgo» <i>Adriana Logroscino</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2025	28	La tecnocrazia e il ratto delle libertà <i>Derrick De Kerckhove</i>	21
FATTO QUOTIDIANO	10/03/2025	2	Abuso abrogato, la Cassazione contro Nordio: "Trattati violati" = Cassazione vs Nordio sull'abuso d'ufficio: "Decida la Consulta" <i>Ant. Masc.</i>	22
FOGLIO	10/03/2025	6	Intervista a Matteo Piantedosi - Trumpismo all'italiana Parte 1 = "Sì al piano di riarmo dell'Ue" <i>Simone Canettieri</i>	25
FOGLIO	10/03/2025	7	Intervista a Matteo Piantedosi - Trumpismo all'italiana Parte 2 <i>Simone Canettieri</i>	29
FOGLIO	10/03/2025	9	Come reagire, da destra, al trumpismo - Parte 1 <i>Carlo Stagnaro</i>	32
FOGLIO	10/03/2025	10	Come reagire, da destra, al trumpismo - Parte 2 <i>Carlo Stagnaro</i>	36
GIORNALE	10/03/2025	1	Dai valori comuni alle simpatie di parte <i>Augusto Minzolini</i>	39
GIORNALE	10/03/2025	4	Macron, Musk, Meloni Il mondo secondo Salvini = Elon, Macron e governo: la linea di Salvini <i>Domenico Di Sanzo</i>	40
GIORNALE	10/03/2025	28	La Casa Bianca spaccata tra sport vero e «Olimpiade dei dopati» <i>Nino Materi</i>	42
ITALIA OGGI SETTE	10/03/2025	18	Pnrr Istruzioni per l'uso = Pnrr, si procede avanti adagio <i>Tancredi Cerne</i>	43
L'ECONOMIA	10/03/2025	2	AGGIORNATO I big del web e le regole L'Europa non arretri = La sottile linea rossa = _ <i>Ferruccio De Bortoli</i>	45
L'ECONOMIA	10/03/2025	11	«Vanno attirati gli investimenti delle multinazionali» = Sistema veneto in crisi? ben vengano le multinazionali <i>Dario Di Vico</i>	48
L'ECONOMIA	10/03/2025	21	AGGIORNATO - Pnrr: dopo i fondi, il buio ai o biotech, cosa si salva <i>Massimo Sideri</i>	51
L'ECONOMIA	10/03/2025	28	Vendite e reputazione sei modelli per l'esg <i>Alessandra Puato</i>	53
LIBERO	10/03/2025	10	I magistrati pronti a occupare le scuole = I magistrati contro il governo "occupano" scuole e atenei <i>Tommaso Montesano</i>	55
LIBERO	10/03/2025	12	La Cgil va in piazza ma non sa perché = Landini porta la Cgil in piazza per protestare Eppure ancora non ha capito per quale motivo <i>Pietro Senaldi</i>	57
MESSAGGERO	10/03/2025	2	Investimenti in armi coperti dall'Ue Giorgetti prepara la proposta all'Ecofin <i>Lle</i>	59
MESSAGGERO	10/03/2025	3	Centri in Albania, l'assist Ue = Rimpatri, assist per l'Italia: sì agli hotspot in Paesi terzi <i>Gabriele Rosana</i>	60

Rassegna Stampa

10-03-2025

MESSAGGERO	10/03/2025	14	La violenza sulle donne e l'efficacia dei rimedi = La violenza sulle donne e l'efficacia dei rimedi <i>Luca Ricolfi</i>	62
REPUBBLICA	10/03/2025	4	Von der Leyen: "Aiuteremo Kiev e non escludo il debito comune" <i>Claudio Tito</i>	64
REPUBBLICA	10/03/2025	6	Salvini difende Starlink ma il governo frena Schlein: cambiare rotta <i>Derrick De Kerckhove</i>	65
REPUBBLICA	10/03/2025	7	"Forze inadeguate" Crosetto accelera sul piano dei soldati = Più militari e appalti veloci Crosetto accelera il piano "Oggi modello inadeguato" <i>Lorenzo De Cicco</i>	67
REPUBBLICA	10/03/2025	24	De Palma (Fiom) "Contratti e aumento dei salari per far ripartire l'economia" <i>Diego Longhin</i>	69
SOLE 24 ORE	10/03/2025	8	Inflazione, lavoro e clima nell'agenda dei giovani per l'Ue = Inflazione, lavoro, clima: l'agenda dei giovani per l'Unione europea <i>Margherita Ceci</i>	70
STAMPA	10/03/2025	5	Mattarella fa muro contro il tycoon Pressing per l'intesa sui satelliti <i>Ilario Lombardo</i>	72
STAMPA	10/03/2025	7	L'opposizione si ritrova su SpaceX Schlein: "Meloni ci affida a Musk?" <i>Alessandro Dimatteo</i>	74
STAMPA	10/03/2025	12	Romania ombre russe <i>Monica Perosino</i>	76
STAMPA	10/03/2025	17	Il lavoro selvaggio e i silenzi dei politici = Quelle imprese ipermoderne che nascondono la barbarie dietro Ai e retorica green <i>Marco Revelli</i>	78
STAMPA	10/03/2025	25	La giungla di prestazioni che richiedono il certificato Sui redditi più bassi i benefici valgono 8.500 euro <i>Paolo Baroni</i>	80
STAMPA	10/03/2025	27	Il Pd e la piazza delle contraddizioni = Il Pd e la piazza delle contraddizioni <i>Alessandro De Angelis</i>	81
STAMPA	10/03/2025	27	Se l'uscita dalla nato trasforma gli usa in minaccia <i>Eric Jozsef</i>	82
TEMPO	10/03/2025	2	Spiazzati = Spiazzati <i>Aldo Rosati</i>	83
TEMPO	10/03/2025	5	Manovre opache dei cinesi per la tecnologia del patron di X <i>Filippo Caleri</i>	85

MERCATI

AFFARI E FINANZA	10/03/2025	41	Volatilità, focus su azioni Usa e bond <i>Sibilla Di Palma</i>	86
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2025	19	Criptoalute (efregature): chi ci guadagna? = L'era delle criptoalute chi guadagna davvero <i>Derrick De Kerckhove</i>	88
GIORNALE	10/03/2025	21	Effetto Trump sulle Borse Ue <i>Gian Maria De Francesco</i>	92
L'ECONOMIA	10/03/2025	34	Borse europee come giocare la carta della Difesa <i>Adriano Barri</i>	94

AZIENDE

REPUBBLICA	10/03/2025	24	Bonus giovani e donne fermi gli aiuti per chi assume <i>Valentina Conte</i>	96
SOLE 24 ORE	10/03/2025	3	Cambi epocali, competenze da adeguare = Nel decennio cambi epocali, competenze da adeguare <i>Francesco Seghezzi</i>	97
SOLE 24 ORE	10/03/2025	21	Norme & tributi - Ammortizzatori in deroga nel 2025: più tempo per i piani di crisi = Ammortizzatori in deroga nel 2025: più tempo per i piani di crisi <i>Mauro Marrucci</i>	98
STAMPA	10/03/2025	16	Lotta al caporalato l'arma del sequestro alle multinazionali scardina il sistema = Uomini o caporali <i>Gianni Armand-pilon</i>	100
STAMPA	10/03/2025	38	Operaio morto nel cantiere la Procura indaga per omicidio <i>Redazione</i>	104
STAMPA	10/03/2025	38	La patente a punti non risolve tutti i problemi <i>Raffaele Guariniello</i>	106

CYBERSECURITY PRIVACY

SOLE 24 ORE	10/03/2025	12	Imprese a caccia di consulenti esperti in cybersecurity evoluta <i>Massimiliano Carbonaro</i>	107
-------------	------------	----	--	-----

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	10/03/2025	7	La Bei prepara i fondi per il tech <i>Filippo Santelli</i>	108
AFFARI E FINANZA	10/03/2025	38	La rivoluzione Tech è appena incominciata <i>Marco Frojo</i>	109
ITALIA OGGI SETTE	10/03/2025	37	Misure alternative alla detenzione, dall'IA soluzioni anti-burocrazia <i>Teresa Olivieri</i>	111
L'ECONOMIA	10/03/2025	31	La sfida a chat Gpt intelligenza artificiale low cost in corsa 50 startup italiane <i>Chiara Sottocorona</i>	112
MESSAGGERO	10/03/2025	15	Anche la Cina lancia la corsa all'oro dell'IA <i>Michele Boroni</i>	114

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

EDICOLA DEL SUD BARI BAT	10/03/2025	13	Caos in pronto soccorso, aggredito un vigilante <i>Redazione</i>	116
EDICOLA DEL SUD LECCE	10/03/2025	1	I vigilantes sventano il furto di rame e ferro <i>Redazione</i>	117
GAZZETTINO TREVISO	10/03/2025	27	Vigilantes nei mercatini di Piazza Borsa: «Temiamo furti nei nostri stand» <i>Redazione</i>	118
MATTINO AVELLINO	08/03/2025	20	Vigilanza privata sul territorio di Bisaccia prefetto e questore dicono no al sindaco <i>Michele De Leo</i>	119

L'Europa al bivio tra Cina e Stati Uniti

Dal commercio alla transizione ambientale: le sfide nell'era di Trump. Torna il talk di A&F

Raffaele Ricciardi

Gli Stati Uniti non sono più «un alleato affidabile» per l'Europa e sui dazi «scateneranno una guerra commerciale che nessuno potrà vincere». Donald Trump, il «maestro dell'imbroglione», è convinto «che la nostra libertà sia sfruttare chiunque, usare la nostra ricchezza, il nostro potere finanziario». Con lui alla Casa Bianca «siamo di fronte a un mondo dove nulla è più al sicuro», con la sua deregulation «le banche torneranno alle pratiche predatorie sui mutui» o «a prendersi troppi rischi» mentre «i grandi gruppi industriali contrasteranno la libera concorrenza». Nelle durissime parole che il Nobel americano per l'Economia, Joseph Stiglitz, ha consegnato pochi giorni fa in un'intervista a Repubblica c'è la fotografia preoccupata del momento storico nel quale ci troviamo. Dopo lo scontro con i vicini Messico e Canada e il voltafaccia all'Ucraina, l'Europa rischia di essere il prossimo obiettivo nel mirino di Trump. Non a caso l'ex governatore Mario Draghi, parlando di recente all'Europarlamento, ha usato toni insolitamente preoccupati: «Possiamo aspettarci di essere lasciati in gran parte soli a garantire la sicurezza in Ucraina e nella stessa Europa». Il ruolo del Vecchio continente e il rischio di essere il vaso di coccio tra le superpotenze americana e cinese sale sul palco dell'evento A&F live in programma il 18 marzo all'Università Bocconi di

Milano, con il titolo «L'Europa a un bivio, tra Cina e Stati Uniti nell'era di Trump». Sarà proprio l'economista Stiglitz a dare il via a una giornata densa di lavori, con il filo conduttore delle sfide da affrontare in ambiti vitali per la nostra economia e società.

La mappa geopolitica è densa di faglie di frattura, quelle - dal Far East al Medio Oriente, passando per la conquista dell'Artico - su cui dialogano Maurizio Molinari con il ceo dell'Eni, Claudio Descalzi. La sfida energetica è centrale per la sicurezza del Paese, come ci ha insegnato la crisi in Ucraina con la conseguente impennata dei prezzi del gas e dell'elettricità. Una dinamica che, pur rientrata dai picchi, lascia scorie importanti e le imprese a lottare con le bollette: il prezzo del gas in Europa è stato di 53 euro al megawattora a febbraio, dai 26 di un anno fa.

Legata a doppio filo con la questione energetica c'è quella ambientale, con la messa in discussione della postura 'a tutto green' adottata dalla prima Commissione von der Leyen, che ora scende a compromessi cercando di alleggerire il peso sul tessuto produttivo senza perdere di vista gli obiettivi di decarbonizzazione.

Sicuramente l'alzata delle nuove barriere commerciali è la madre delle sfide. I rapporti tra grandi Paesi tornano a privilegiare le logiche dei «blocchi». Il McKinsey Global Institute calcola che la distanza geopolitica media del commercio (un indice che misura il grado di allineamento tra Paesi sulle questioni globali) è calata del 7% tra il 2017 e i 2024. Le economie agli estremi dello specchio geopolitico hanno ridotto i conta-

ti reciproci: Cina, Germania e Stati Uniti hanno visto un netto calo della distanza geopolitica nelle loro relazioni commerciali. Il rischio per la Ue è che continua a dipendere dalle importazioni cinesi (quota aumentata dal 18 al 21%) mentre la Cina riduce la sua dipendenza dalle esportazioni europee.

Logiche che poi si calano nel concreto delle filiere. Come sa bene quella dell'automotive, che affronta la sfida della concorrenza low cost di Pechino ma anche una difficile transizione da compiere, come dimostra il recente cambio di rotta Ue verso una maggiore flessibilità sugli obiettivi di taglio alle emissioni. Altro ambito che ci vede contrapposti ai colossi è quello dell'IA, con la Commissione che si è impegnata rapidamente sul fronte regolatorio senza che però l'industria europea riuscisse a competere con OpenAI o DeepSeek. Di innovazione e sfida tecnologica parleranno, tra gli altri, Alessandro Benetton (Edizione) e Pietro Labriola (Tim). Servono capitali per tenere il passo, quelli che Draghi chiede di mobilitare con uno sforzo comune: della sfida dell'unione del mercato dei capitali parla Federico Freni, sottosegretario al Mef. Senza dimentica-



Peso:78%

re la sfida della sicurezza sociale - in un contesto di rapido invecchiamento - che si para innanzi al sistema del lavoro e del welfare europeo: oggetto dell'intervento della ministra Marina Calderone.

LA GUERRA DEI DAZI

-1%

Per Goldman, il Pil Ue può cedere 1 punto

918

Il deficit commerciale Usa: 918 mld



FOCUS

IL 18 MARZO ALLA BOCCONI DI MILANO

Un grande evento per analizzare il futuro dell'Europa, in uno scenario dominato dallo scontro tra gli Stati Uniti di Trump e la Cina di Xi Jinping. Ne parleremo con i più importanti esponenti italiani e internazionali dell'economia, dell'industria e della finanza. Un appuntamento dal titolo "L'Europa a un bivio, tra Cina e Stati Uniti nell'era di Trump" per mettere a fuoco le sfide che si stagliano - minacciose - sull'orizzonte del Vecchio continente. Ad aprire i lavori è la lectio magistralis dell'economista e premio Nobel Joseph Stiglitz. E poi diciannove panel di discussione, ciascuno dedicato ad approfondire una delle sfide: quella energetica ed ambientale; quella dell'Unione del mercato dei capitali e del welfare europeo; quella della presenza internazionale delle aziende all'epoca dei dazi; quella tecnologica, dall'innovazione all'Intelligenza artificiale; quella dell'auto e delle telecomunicazioni. Appuntamento a martedì 18 marzo, a partire dalle 9:00 fino alle 18:00, nel Foyer dell'Aula Magna dell'Università Bocconi, in via Roentgen 1, a Milano. L'evento sarà in streaming sul sito di Repubblica. Per assicurarsi un posto, gratuitamente, è aperta la piattaforma di iscrizione all'indirizzo: <https://eventi.repubblica.it/>



L'OPINIONE

Per il premio Nobel Stiglitz, gli Usa non sono più "un alleato affidabile" per l'Europa e sui dazi "scateneranno una guerra commerciale che nessuno potrà vincere"



JOSEPH STIGLITZ
Economista premio Nobel nel 2001



MARINA CALDERONE
È la ministra del Lavoro dal 2022



FEDERICO FRENI
Sottosegretario al Ministero dell'Economia



Peso: 78%

L'editoriale

Le due incognite sulla strada dei tassi

Walter Galbiati

C hristine Lagarde non ha disilluso i mercati e come previsto ha tagliato i tassi nell'Eurozona al 2,5%. Ma sulle mosse future della Bce incombono ora due incognite:

il "bazooka" tedesco da 500 miliardi di euro e l'incertezza impersonificata da Trump.

➔ segue a pag. 14

L'EDITORIALE

LE DUE INCOGNITE SULLA STRADA DEL TAGLIO DEI TASSI

Walter Galbiati

➔ segue dalla prima pagina

La politica della Bce, da quando è guidata da Lagarde, ha sempre usato un approccio basato sui dati.

Dell'inflazione, innanzitutto, ma con una sbirciatina anche alla crescita economica. Al momento i numeri dicono che a febbraio l'inflazione ha smesso di crescere attestandosi al 2,4% dal 2,5% di gennaio, non lontanissima dal target implicito che le banche centrali si sono poste al 2%. Eppure le tensioni rimangono, perché la nuova impennata dei prezzi dell'energia, dovuta al rincaro del gas, ha spinto gli economisti della Bce a rivedere al rialzo le stime per il 2025, che dovrebbe chiudersi con l'inflazione al 2,3%.

Si inseriscono qui le due incognite, quella tedesca e quella americana. Il cancelliere in pectore, Friedrich Merz, ha annunciato di voler mobilitare risorse statali per 500 miliardi di euro per aumentare la spesa per la difesa in vista di un disimpegno Usa e per migliorare le infrastrutture tedesche. Una mossa con due risvolti di segno opposto.

Il primo, positivo, riguarda il Pil tedesco che da due anni langue (-0,3% nel 2023 e -0,2% nel 2024) e che la spesa pubblica potrebbero rivalitalizzare. Le previsioni del governo per il 2025 ne indicano una crescita dello 0,3%, ma gli analisti di Goldman Sachs sono convinti che l'intervento statale, se approvato e attuato

rapidamente, potrebbe aumentare la crescita economica tedesca fino al 2%.

La spinta avrebbe inoltre ripercussioni positive sull'intera zona euro, di cui la Germania è la prima economia, che dopo le recenti revisioni al ribasso quest'anno dovrebbe crescere solo dello 0,7%. Nella conferenza di settimana scorsa, Lagarde ha confermato il risvolto positivo del "bazooka" tedesco, ma ha anche aperto gli occhi su quello negativo: «Un aumento della spesa per la difesa e le infrastrutture potrebbe anche contribuire alla crescita», ha detto, ma «potrebbe anche aumentare l'inflazione attraverso i suoi effetti sulla domanda aggregata».

Difficile stabilire quanto impatterà sul costo della vita, di certo si sommerà all'altra incognita, quella americana. Nel suo discorso Lagarde non ha mai nominato Trump, ma ha citato la parola "incertezza" una decina di volte, legandola ai possibili cambiamenti delle politiche commerciali. I dazi frenerebbero



Peso: 1-3%, 14-25%

ulteriormente l'export europeo e nel caso venissero introdotti dalla Ue farebbero aumentare i costi dei prodotti e l'inflazione. Cosa farà la Bce sui tassi di fronte a queste incognite lo sapremo dalle prossime riunioni. Di certo il mercato ha già dato il suo giudizio: una settimana fa i futures scontavano tre tagli entro il 2025, ora solo due.

“

L'OPINIONE

Cosa farà la Bce sui tassi di fronte alle incognite Trump e Germania lo sapremo dalle prossime riunioni. I futures hanno già dato il loro giudizio: vedono solo due tagli entro la fine del 2025



Peso: 1-3%, 14-25%

**NUOVI
SCENARI**

Ecco come l'Europa può riuscire a guadagnare dallo scontro commerciale in corso tra le grandi potenze mondiali **Presidente** ● pag. 15

L'ANALISI

È LA CINA IL VERO NEMICO DI TRUMP COSÌ L'EUROPA PUÒ GUADAGNARE DA QUESTA GUERRA COMMERCIALE

L'Ue ha una dipendenza tecnologica troppo grande dagli Usa
Ma se il disaccoppiamento maggiore riguarda Pechino
e Washington, Bruxelles può avvantaggiarsi dal nuovo
scenario del commercio. E riempire un vuoto di potere

Giorgio Presidente *

I titoli dei giornali parlano di una guerra commerciale tra l'Unione europea e gli Stati Uniti. Ma acciaio e alluminio, su cui i dazi sono annunciati ma non implementati, sono settori che rappresentano meno dell'1% del Pil dell'Ue. Il vero disaccoppiamento in atto è tra Stati Uniti e Cina. E l'Europa potrebbe trarne beneficio poiché l'eccesso di offerta nei Paesi in fase di separazione migliora i termini di scambio per i produttori europei. Tuttavia, un effettivo disaccoppiamento dagli Stati Uniti rischierebbe di danneggiare molto l'Europa, che dipende fortemente dagli input tecnologici Usa. Anche un parziale

disimpegno degli Stati Uniti dalla Nato, o più in generale una riduzione del loro coinvolgimento negli affari esteri, creerebbe un vuoto di potere. L'Unione europea dovrebbe intervenire per colmare questo vuoto.

Prevedere l'impatto di una separazione tra Europa e Stati Uniti è difficile. L'Europa avrebbe più da perdere, poiché gli Stati Uniti forniscono i prodotti e i servizi tecnologici più avanzati al mondo, come

i processori Nvidia. L'Ue ha un surplus commerciale di beni con gli Stati Uniti, ma dipende dai servizi forniti dalle aziende Usa. Il rapporto medio tra esportazioni e importazioni statunitensi con i quattro principali Paesi europei è di 1,7, ma sale a oltre

2 per la proprietà intellettuale e a 3 per servizi Tlc, informatica e informazione. Limitare l'esportazione di questi servizi potrebbe danneggiare gravemente i produttori europei. I dazi sulle merci europee minacciati da Trump sembrano quindi più una ritorsione contro la prospettiva di una tassazione sui servizi digitali.

Il vero disaccoppiamento sta avvenendo tra Stati Uniti e Cina, con dazi reciproci e misure di controllo delle esportazioni su materie prime chiave e prodotti tecnologici. Il processo sta accelerando sotto la seconda amministrazione Trump, ma era già iniziato sotto Biden. Cosa significa questo per l'Europa? Si possono fare previsioni basate su principi economici fondamentali. È ragionevole pensare che i produttori nei paesi in disaccoppiamento si ritroveranno con un eccesso di offerta significativo, non potendo più servire il proprio mercato estero. Di conseguenza, i prezzi dei beni americani e cinesi dovrebbero diminuire, con implicazioni per quattro gruppi in Europa: 1) i consumatori; 2) i produttori che utilizzano beni importati; 3) gli esportatori verso Usa/Cina; 4) i produttori europei in concorrenza con le importazioni. Prezzi più bassi avvantaggerebbero i primi tre gruppi, ma danneggerebbero i produttori europei che



Peso: 1-1%, 15-58%

competono con le importazioni. Il bilancio netto dipenderà dalla dimensione relativa di questi gruppi e da fattori come struttura di mercato, caratteristiche tecnologiche e preferenze dei consumatori. Ma l'Europa potrebbe trarre vantaggi significativi dal disaccoppiamento Usa-Cina.

Le politiche di Trump stanno mettendo fine al multilateralismo e, forse ancora più importante, stanno minando la credibilità degli Stati Uniti come leader globale. Si sta aprendo un enorme vuoto di potere - sia soft che hard. Chi lo riempirà? Sul piano del soft power, una possibilità è la Cina. Potrebbe colmare il vuoto lasciato dai tagli agli aiuti esteri imposti da Trump, rafforzando così il suo ruolo diplomatico. Inoltre, il ritiro del sostegno all'Ucraina potrebbe lasciarle spazio per proporsi come protettrice dell'Ue contro la Russia. Più in generale, un ripensamento intelligente dei valori tradizionali cinesi potrebbe gettare le basi per un paradigma culturale alternativo a quello liberale occidentale.

Un'altra opzione è l'Unione Europea, ma ciò richiederà unità e volontà politica. Sul piano dell'hard power, gli Stati Uniti restano il leader indiscusso. Attualmente, l'Ue spende il 30% e la Cina il 60% della spesa militare statunitense. Il meccanismo di difesa comune dell'Ue è ancora in fase embrionale e caratterizzato da inefficienze, tra cui la frammentazione delle attività militari tra i vari paesi e la scarsa interoperabilità dei sistemi d'arma. Se gli Stati Uniti si ritirassero dalla Nato, l'Ue dovrebbe colmare un gap di

350 miliardi di dollari per affrontare una guerra contro la Russia, cifra pari all'intera spesa militare annua dell'Ue. Ma il potere militare non si misura solo in termini di spesa: servono anche una strategia e un modello di governance efficace. La destabilizzazione causata dall'amministrazione Trump offre un'opportunità unica per l'Europa di rafforzare la sua difesa comune. Un'unione della difesa non solo ridurrebbe le inefficienze e migliorerebbe la produttività, ma stimolerebbe anche l'innovazione. La spesa militare ha storicamente contribuito allo sviluppo tecnologico negli Stati Uniti, portando alla nascita di tecnologie fondamentali come Internet e Gps. L'Europa ha bisogno proprio di questo tipo di innovazione per superare la trappola della tecnologia intermedia. L'Ue possiede già una solida base industriale nel settore della difesa, ma la frammentazione del mercato ne limita le potenzialità. Creare un'Unione europea della Difesa permetterebbe di realizzare economie di scala e stimolare l'innovazione. L'Europa deve cogliere questa occasione.

** Ricercatore dell'Institute for European Policymaking della Bocconi*



L'OPINIONE

La spesa militare ha contribuito allo sviluppo tecnologico degli Stati Uniti, portando alla nascita di Internet e Gps. L'Europa ha bisogno di questo tipo di innovazione.



FOCUS



R. HIRSCHBERGER/ANP

IL BAZOOKA TEDESCO PER LA DIFESA

Accordo nella Grande Coalizione a guida Friedrich Merz (foto) per rilanciare gli investimenti: fondo da 500 miliardi e via il freno al debito per finanziare la difesa



La via italiana al green “Ora regole Ue più semplici”

Economia nostrana
in prima fila
per sostenibilità
e uso delle risorse
Ponti: “Servono
supporti alle Pmi
altrimenti rischiano
di restare indietro”

Filippo Santelli

Sostenibilità e competitività, per l'Europa, sembrano essere diventati termini inconciliabili. Con l'industria che indica nei vincoli e nei costi imposti dal Green Deal uno dei fattori della sua crisi strutturale. Il messaggio del rapporto Draghi è invece che questi due obiettivi devono e possono essere conciliati. Di più: che una transizione verde disegnata nel modo giusto, e sostenuta dai corretti incentivi, può diventare un fattore di competitività e sicurezza strategica per l'Europa.

Quel che Draghi sostiene, in effetti, molte imprese italiane lo stanno già attuando. Il nostro Paese, mostra un rapporto del Centro Studi Confindustria, ha una delle economie più sostenibili del mondo avanzato in termini di emissioni di CO₂, 0,12 chilogrammi per dollaro di Pil: un terzo della media del G20. Siamo 17esimi nella Ue per intensità di emissioni, pur essendo la seconda manifattura. La produttività delle risorse è elevata, 3,6 euro per chilogrammo contro una media Ue di 2,2, e la produttività energetica la migliore tra le potenze industriali, 11,8 euro per chilogrammo equivalente

di petrolio. Siamo anche leader nel riciclo, l'economia circolare vale il 2,7% del Pil e 613 mila occupati.

Necessità che diventa virtù: «Come spesso accade le imprese italiane hanno trasformato le difficoltà in capacità di reazione», dice Lara Ponti, imprenditrice dell'omonima azienda alimentare e vicepresidente di Confindustria con delega a transizione ambientale e obiettivi Esg. «Il fatto di non avere materie prime e pagare costi dell'energia più alti dei concorrenti le ha spinte a un utilizzo più efficiente delle risorse». Tra il 2014 e il 2023 l'intensità di emissioni della manifattura è calata del 17,1%, la produttività energetica cresciuta del 36% in vent'anni. L'impennata dei prezzi energetici seguita alla guerra in Ucraina ha spinto per necessità le aziende ad un'efficienza ancora maggiore. Vedere l'acciaio, emblema del settore “hard to abate”, dove la produzione tricolore è quasi tutta elettrificata e nutrita da rottami ferrosi. Oltre il 70% delle emissioni viene oggi da quattro settori che rappresentano il 15% del valore aggiunto manifatturiero, minerali non metalliferi, derivati dal petrolio, chimica e metallurgia, e che pure hanno ridotto le missioni più dei pari stranieri. Con questi dati alla mano, come si spiegano le posizioni ferocemente critiche

espresse dagli industriali verso il Green Deal? «La realtà produttiva italiana è molto diversificata per ambiti e dimensioni - risponde Ponti - ci sono settori strategici senza cui la nostra dipendenza dall'estero si amplierebbe, in cui le tecnologie per decarbonizzare mancano, che pagano un costo molto alto. E poi ci sono le piccole imprese, in Italia oltre il 95%, per cui il peso burocratico è davvero oneroso. Noi siamo d'accordo con gli obiettivi europei, il problema è come si è deciso di arrivarci, senza tenere conto delle diversità tra Paesi e senza valutare il rapporto tra costi e benefici delle regole. Ponti è una società benefit certificata, processo che abbiamo gestito in autonomia, ma quando è arrivata la direttiva europea sul reporting di sostenibilità non siamo riusciti ad affrontarla da soli, ci sono centinaia di indicatori generici ed altri specifici



Peso: 24-69%, 25-23%

di settore. Si immagina i nostri fornitori, molti piccoli?».

È innegabile che nella pancia del made in Italy non pochi imprenditori si libererebbero volentieri di ogni vincolo verde. Ma la sua parte più avanzata chiede (e pratica) una sostenibilità pragmatica, non ideologica. La nuova Commissione sembra avere colto il messaggio, di Draghi e delle imprese europee. Qualche giorno fa von der Leyen ha presentato il Clean Industrial Deal, per riconciliare la decarbonizzazione con il rilancio industriale dell'Europa, e il pacchetto Omnibus che riduce gli oneri burocratici delle varie direttive sulla sostenibilità, specie per le Pmi. Il rinvio delle multe per l'automotive è un altro segnale. «La sburocratizzazione è la parte più concreta - dice Ponti - mentre il Clean Industrial Deal per ora è una dichiarazione di intenti, riconosce che c'è bisogno di una revisione, ma non basta. Mancano misure sulla decarbonizzazione che tengano conto della com-

petizione globale. La Commissione deve agire subito perché Usa e Cina corrono veloci».

Uno studio di Cdp dice che nel 2024 quasi metà delle imprese italiane ha adottato almeno una pratica di circolarità, con risparmi di costo di 16 miliardi, mostrando performance migliori e più innovazione di chi non lo ha fatto. Allo stesso tempo questa cifra è solo il 15% del potenziale stimato nel 2030 e, dice Cdp, l'Italia fatica a migliorare la performance, a causa di bassi investimenti, soprattutto tra le Pmi. Il rischio è che il tessuto produttivo si divarichi, tra primi della classe e altri.

Evitarlo è il senso delle proposte a sostegno dell'economia circolare che Confindustria presenterà a Bruxelles, ora che la Commissione prepara un nuovo Circular Economy Act. «La prima è semplificare e armonizzare il quadro europeo: meno norme e più chiare», spiega Ponti. «La seconda è sostenere la ricerca, con processi autorizzativi veloci per le nuove applicazioni. La terza è che il settore pubblico premi i prodotti circolari nei suoi acquisti». Cose

che, a parole, l'Europa ha promesso. Ma che, riconosce Ponti, sono anche i singoli Paesi ad ostacolare, mantenendo barriere che Bruxelles cerca di abbattere. Se sostenibilità e circolarità, per un'Europa povera di risorse, significano competitività e sicurezza, questo è tanto più vero ora che Trump fa virare gli Usa in direzione opposta. Molti vedono il pericolo che il resto del mondo segua, abbandonando obiettivi verdi su cui siamo già in ritardo, se vogliamo scongiurare la catastrofe climatica. «Non penso che in Italia e in Europa ci sarà una regressione - dice Ponti - da un lato perché il tema della sostenibilità è molto sentito dalle nuove generazioni, dall'altro perché le aziende che hanno intrapreso questa strada ne vedono i benefici».

Le imprese domestiche hanno trasformato le difficoltà in capacità di reazione: non avere materie prime e pagare caro l'energia le ha spinte a usare bene le risorse

Dall'Europa non servono meno norme, ma più chiare. Le autorizzazioni devono accelerare, mentre il pubblico può premiare i prodotti circolari nei suoi acquisti

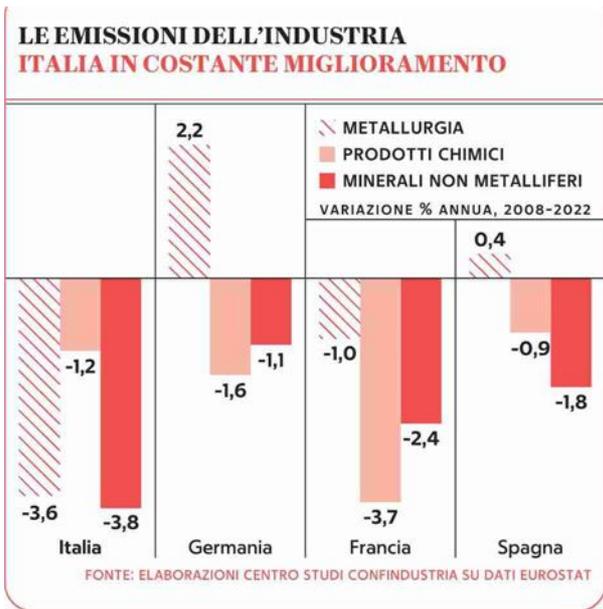
16

I RISPARMI

Quasi metà delle imprese italiane ha adottato una pratica di circolarità, con risparmi per 16 miliardi di costi

① La produttività delle risorse in Italia è elevata: 3,6 euro per chilogrammo contro una media Ue di 2,2 euro





L'alleato di Trump: «L'America dovrebbe uscire dalla Nato». Le opposizioni attaccano su Starlink

Ucraina, la minaccia di Musk

«Se spengo i miei satelliti cade Kiev». Von der Leyen: priorità al riarmo

Minaccia e provoca, Elon Musk. Su X ha postato: «Gli Usa dovrebbero uscire dalla Nato. Se spengo i miei satelliti crolla Kiev, ma non lo farò». Poi l'offesa al ministro degli Esteri polacco: «Zitto, ometto». In Italia l'opposizione attacca su Starlink. Von der Leyen: «Priorità al riarmo».
da pagina 2 a pagina 10

Musk attacca su X: noi via dalla Nato e senza Starlink l'Ucraina cadrà

Trump: Biden-Zelensky, aiuti come caramelle

dalla nostra corrispondente
Viviana Mazza

NEW YORK «Se spegnessi Starlink, la prima linea di Kiev crollerebbe», ha scritto su X Elon Musk, sollevando i timori di un'ulteriore pressione dell'amministrazione Usa sull'Ucraina dopo il congelamento degli aiuti militari e della condivisione di intelligence. Poi, parlando del possibile ritiro Usa dalla Nato, ha aggiunto: ««Dovremmo proprio farlo. Non ha senso che l'America paghi per la difesa dell'Europa»».

Alcune ore dopo, su Starlink è arrivata la smentita dello stesso miliardario — nato in Sudafrica e oggi cittadino americano e canadese — che fa parte dell'amministrazione Trump: «Per essere estremamente chiari, non importa

quanto io non sia d'accordo con la politica ucraina, Starlink non spegnerà mai i suoi terminali. Sto semplicemente affermando che, senza Starlink, le linee ucraine collasserebbero, poiché i russi possono bloccare tutte le altre comunicazioni! Non faremo mai una cosa del genere né la useremo come merce di scambio».

Nel frattempo, l'uscita su X di Musk ha aperto un nuovo scontro a colpi di tweet con l'Europa: la Polonia — che paga 50 milioni di dollari all'anno per portare Starlink in Ucraina — ha infatti sottolineato, tramite il suo ministro degli Esteri Radosław Sikorski, che «se SpaceX si dimostra un fornitore inaffidabile, saremo costretti a cercarne altri». «Stai zitto, ometto. Paghi una piccola parte del costo e non c'è niente che possa sostituire Starlink», la risposta di Musk.

Nello scontro era interve-

nuto anche il Segretario di Stato statunitense Marco Rubio: «Nessuno ha minacciato di tagliare Starlink all'Ucraina», ha affermato replicando a Sikorski. «E dite grazie perché senza Starlink l'Ucraina avrebbe perso la guerra molto tempo fa e i russi sarebbero al confine con la Polonia ora».

All'inizio della guerra, Musk aveva spedito migliaia di terminali del suo servizio di comunicazione internet satellitare in Ucraina per sostituire i sistemi distrutti dalla Russia dopo l'invasione: all'epoca fu acclamato come un eroe. Ma in seguito, il miliari-



Peso: 1-8%, 3-29%

dario ha cambiato orientamento sul conflitto e ha limitato l'accesso ai suoi sistemi già una volta nell'autunno del 2022.

Intanto venerdì sera Trump è volato in Florida accompagnato anche da Musk e ha cenato proprio con lui e con Rubio sabato sera nel suo club privato di Mar-a-lago: lo comunica la portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt, cercando di smorzare le citate indiscrezioni su uno scontro all'interno dell'amministrazione.

In un'intervista con Maria

Bartirromo trasmessa su Fox News ieri Trump ha parlato anche di Zelensky, che oggi volerà in Arabia Saudita alla vigilia di un incontro tra delegazioni americane e ucraine per parlare di un accordo di pace: «Ha preso soldi da questo Paese sotto Biden come caramelle da un bambino... Semplicemente non penso che abbia espresso gratitudine... parla del fatto che hanno combattuto e che hanno questo coraggio, perché qualcuno deve usare le armi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La precisazione

«Volevo solo dire che senza satelliti le linee di Kiev collasserebbero, ma non li staccherò»

L'intervento di Rubio

Il segretario di Stato Usa: «Dite grazie, senza connessione l'Ucraina avrebbe già perso»

Comunicazioni

Elon Musk, 53 anni, sudafricano e cittadino Usa, l'uomo più ricco del mondo. La sua «creatura» Starlink è un sistema di comunicazioni satellitari



Peso: 1-8%, 3-29%

PARLA TAJANI: SÌ ALLA DIFESA COMUNE

«La Ue serve agli Usa Restiamo a testa alta»

di Paola Di Caro

Con gli Stati Uniti, dice il ministro degli Esteri Antonio Tajani, «un rapporto vivo ma restando a testa alta. I nostri soldati in Ucraina solo con una missione Onu».

a pagina 5



«Con la difesa europea un salto di qualità Usa, rapporto vivo con noi a testa alta»

Tajani: i soldati in Ucraina solo con una missione Onu

di Paola Di Caro

ROMA «Non bisogna preoccuparsi, ma occuparsi». Di mantenere vivo il rapporto storico di alleanza transatlantica tra Usa ed Europa perché «siamo indispensabili gli uni agli altri», e soprattutto di «far fare alla Ue un salto di qualità. È questo il momento. Dobbiamo far valere la nostra forza di primo mercato di scambio del mondo, e non agire in difesa come fossimo dei don Abbondio terrorizzati». Per questo, il ministro degli Esteri Antonio Tajani invita a non avere paura di un rafforzamento della difesa europea, che però dovrà av-

venire assieme a quello contestuale politico ed economico, perché per contare — anche in politica estera — bisogna essere compatti su tutti i fronti.

Significa che l'Italia ha intenzione di arrivare a 40 mila soldati, di spendere enormi cifre per la difesa?

«Intanto, faccio notare — come ha anche precisato il ministro della Difesa Crosetto — che quello citato è uno dei tanti studi a cui tutti gli Stati maggiori dei Paesi stanno lavorando in questi giorni. Si fanno varie ipotesi, che poi andranno incrociate con le valutazioni politiche, con le disponibilità finanziarie. Vedremo quali saranno le proposte. Ma c'è un secondo elemento, più importante: dobbiamo essere realisti».

E prendere atto che l'America ci volta le spalle?

«I cambiamenti in atto ci sono, e oggi ci sono le condizioni — anche in parte obbligate — per dar vita a quel grande progetto prima di De Gasperi, poi di Berlusconi e ora nelle sue grandi linee presentato da von der Leyen, con il nostro sì: una grande difesa europea. La contingenza, gli Usa che spingono



Peso: 1-3%, 5-47%

in questa direzione, ci offrono una grande occasione».

Per la corsa al riarmo?

«Le cose non vanno viste così. Difesa non sono solo carrarmati e cannoni. È cybersecurity, sono le azioni di contrasto con intelligence e non solo ai traffici di armi, di clandestini, alla criminalità sul territorio, all'aiuto nelle calamità naturali. La difesa è missioni di pace e protezione che servono a proteggere il nostro export. Dobbiamo necessariamente andare verso una spesa per la difesa del 2% del Pil, con lo scorporo di queste spese dal patto di Stabilità. Dovremo utilizzare un meccanismo simile al *Recovery Fund*, dal quale però non abbiamo intenzione di distrarre fondi».

E mettere a disposizione le armi per l'Ucraina, magari schierare gli eserciti poi, come dice Macron? Per Salvini è una sorta di «pazzo» guerrafondaio.

«Non è un pazzo, ha le sue posizioni, che non sono le nostre. Da ministro degli Esteri non mi permetterei mai di definire con questi toni chi ha una posizione diversa dalla mia. E soprattutto mantengo

tutto il mio rispetto per la massima autorità, per il capo dello Stato di un Paese amico come la Francia».

E qual è la posizione italiana?

«Noi ci auguriamo che quello che prevede Macron non sia necessario, perché noi — come lo stesso Zelensky — pensiamo che la guerra possa finire entro l'anno. Abbiamo altri fronti aperti e dobbiamo lavorare per un giusto trattato di pace, che ci veda protagonisti come Europa e che rispetti la posizione Ucraina. I nostri militari non andranno al fronte in Ucraina, né con una missione Nato né europea. Altro sarebbe una missione Onu che possa fare da forza di interposizione dopo essere arrivati alla pace».

Ma una difesa europea serve a sostituire quella assicurata finora dagli Usa, che come dice Musk — minacciando anche l'Ucraina con il blocco dei satelliti Starlink — dovrebbero uscire dalla Nato?

«Io non credo che il protezionismo e l'isolazionismo facciano bene all'America. Abbiamo sempre avuto ottimi rapporti con gli Usa: è evidente che senza di loro oggi non avremmo grandi mercati — utili reciprocamente — e la difesa finora da loro assicurata. Quindi, dobbiamo mantenere vivo il rapporto tra Europa ed

Usa, ma con dignità e a testa alta. Anche a questo serve una nostra difesa più forte».

E di Musk e Starlink cosa pensa?

«Che dobbiamo distinguere le parole di propaganda dai fatti. Non facciamoci prendere dall'ansia di dover ribattere a ogni cosa detta da politici o imprenditori Usa e manteniamo il sangue freddo. Io vedrò al G7 in Canada il mio omologo Rubio e lo farò con amicizia e spirito di confronto costruttivo. Nel frattempo, continuerò come è nel ruolo dell'Italia, a cercare di cucire tra Europa e Usa un rapporto solido. Ma appunto, questo si fa se insieme noi europei lavoriamo a politiche commerciali comuni. Politicamente e strategicamente dobbiamo muoverci insieme. Solo così possiamo farcela, altro che manifestazioni di piazza usate solo per attaccare il governo. Noi non prendiamo lezioni di europeismo da nessuno».

Intanto ci sono gli altri fronti: la Palestina.

«Abbiamo condiviso con Germania, Francia e Regno Unito l'appoggio al piano di ricostruzione di Gaza dei Paesi

arabi che non prevede l'espulsione dei palestinesi. Questo è il ruolo dell'Europa e anche dell'Italia: ragionare su proposte se necessario anche alternative a quelle americane, ma farlo avendo alle spalle l'unità politica di un continente di 400 milioni di abitanti».

In Siria sono riprese stragi di civili. L'Italia contava molto sulla stabilità.

«E noi contiamo e lavoriamo su questo. Il presidente ad interim Al Sharaa ha promesso con chiarezza che non ci sarà nessuna clemenza per chi ha ucciso i civili. Ci sono stati assalti alle sue forze di sicurezza e vengono denunciate centinaia di vittime di esecuzioni sommarie. Noi vogliamo sia mantenuta l'integrità territoriale di quel Paese, nel rispetto di tutte le comunità che devono confrontarsi e collaborare pacificamente».

L'alleato Salvini ha chiamato Macron pazzo? Non lo è e non definirei mai così chi ha idee diverse dalle mie

Con Washington

Per una relazione solida noi europei dobbiamo lavorare a politiche commerciali comuni

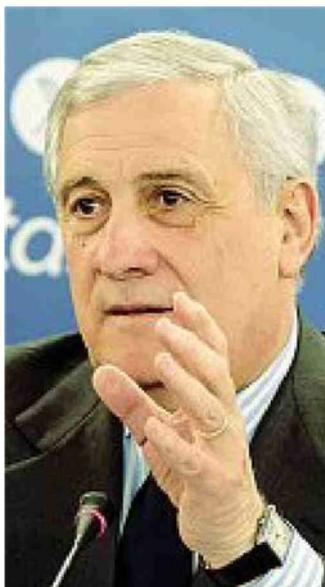
Il profilo

● Antonio Tajani, 71 anni, vicepremier e ministro degli Esteri, è il segretario di Forza Italia dal 15 luglio 2023

● Dal 2008 al 2014 è stato commissario europeo, prima ai Trasporti e poi all'Industria

● Dal 2019 al 2021, invece, è stato presidente del Parlamento europeo. A Bruxelles come parlamentare di Forza Italia è stato eletto per la prima volta nel 1994 (ed è stato confermato fino al 2008). Vi è ritornato dal 2014 al 2022

● Prima di entrare in politica ha lavorato come giornalista al Gr1 in Rai e al Giornale di Montanelli come inviato e capo della redazione romana



Leader

Antonio Tajani, 71 anni, Forza Italia, vicepremier e ministro degli Esteri, è favorevole al piano europeo di riarmo da 800 miliardi lanciato da von der Leyen



Prodi e il sì al riarmo «necessario» La distanza da Schlein nel Pd diviso

L'ex premier: è il primo passo. Il no della leader mobilita i riformisti che guardano a Gentiloni

ROMA Anche Romano Prodi, dopo Paolo Gentiloni e Enrico Letta, al contrario di Elly Schlein non bocchia il piano von der Leyen: «È una tappa per arrivare alla difesa comune. Il riarmo è un primo passo necessario in questa direzione. Se avessimo avuto l'esercito europeo, la Russia non avrebbe attaccato l'Ucraina. Se si fa l'esercito comune, Putin si ferma». L'importante, secondo il Professore, è che non ci si limiti a questo, ma si «vada avanti».

Dunque anche Prodi, seppur evitando di entrare nella polemica diretta, prende le distanze dalle posizioni di Schlein. E pensare che, grazie all'ennesima uscita di Musk, il Pd sempre più diviso ieri cercava almeno per un giorno di dare l'impressione di un partito compatto. Tutti contro il consigliere di Trump che ha minacciato: «Se disattivo Starlink, l'Ucraina crolla». Ma quello che è successo in questi giorni non si può cancellare. Le divisioni sul piano von der Leyen hanno creato tensioni interne che difficilmente si placheranno a breve.

I riformisti non vogliono seguire la segretaria sul suo «no» a quel progetto di difesa europea. Anche perché, come ha spiegato il coordinatore di Energia popolare, Alessandro Alfieri, «il Pd con quelle posi-

zioni rischia l'isolamento in Europa». Già, perché Schlein su questa vicenda ha una posizione ben diversa dai leader socialisti di Spagna e Francia e dal primo ministro laburista della Gran Bretagna Starmer.

I riformisti non riescono più a nascondere le loro perplessità e i loro timori. E a poco sono servite le parole del fondatore della corrente di minoranza del Pd, Stefano Bonaccini. Il presidente del partito ha «coperto» la segretaria anche in questa vicenda: «No al riarmo», ha detto come lei, prendendo una posizione ben diversa da quella dei «suoi».

Ma la verità è che l'ex governatore dell'Emilia-Romagna ha perso la presa sui riformisti. Ormai quella corrente dem è gestita da Alfieri (e da Lorenzo Guerini, che però, visto il suo ruolo di presidente del Copasir, si tiene sempre un po' defilato). E uno dei punti di riferimento di quell'area è diventato Gentiloni. Come si arguisce chiaramente dalle parole di Stefano Ceccanti: «Da ex commissario, Paolo ribadisce la continuità della politica estera e chi non condivide le sue posizioni stia con Conte». O dalle affermazioni di Alfieri: «L'attivismo di Gentiloni è un fatto positivo, il Pd faccia sintesi e basta definire bellicista chi la pensa in

un certo modo».

La distanza che ormai divide la maggioranza e la (corposa) minoranza dem è emersa anche nella polemica che è seguita dopo la pubblicazione, sui social del Pd, di una card in cui si facevano i complimenti a Salvini, accusato da Meloni di avere, sul riarmo, la stessa linea del Pd: «Bravo Matteo». Quella mossa comunicativa, che pure giocava sul filo dell'ironia, ha lasciato di stucco i militanti. E ha fatto irritare Pina Picierno, una delle esponenti dem più determinate sull'Ucraina e sulla difesa comune, che non ha avuto remore ad attaccare il suo partito: «Non c'è molto da dire se non che mi vergogno e mi dispiace molto». Anche Ceccanti ha avuto parole molto critiche nei confronti di quella card: «Una volta, per cose del genere, a torto o a ragione, si sarebbe usata una sola parola, *deliramentum*». Insomma, quasi un clima da separati in casa.

Il disagio si estende anche alla componente più moderata, come dimostra la decisione della ex segretaria della Cisl Annamaria Furlan di abbandonare il gruppo del Pd del Senato e aderire a Italia viva. Un addio i cui motivi, secondo Lorenzo Guerini, devono far riflettere: «Non condovido la scelta di lasciare, ma

credo che dovremmo interrogarci sulle ragioni. Ignorarle sarebbe sbagliato». Parole simili a quelle pronunciate da Filippo Sensi. E alle dichiarazioni di Simona Malpezzi, secondo la quale «la scelta di Furlan non deve cadere nel silenzio».

Eppure, non ci sarà divorzio nel Pd, dove le due anime in cui è diviso il partito continueranno la loro difficile convivenza senza rotture. Chiosa un autorevole esponente del Pd con un'abbondante dose di malizia: «In fondo, sopra tutto, vince la difesa comune del seggio».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ruoli

Bonaccini ha perso la presa sulla corrente ormai gestita da Alfieri e, più defilato, Guerini



Peso: 65%

Le posizioni tra i socialisti europei



Elly Schlein

Dal marzo 2023 segretaria del Pd, 39 anni: «Riteniamo che la strada proposta da von der Leyen non sia quella che serve all'Unione europea: noi vogliamo una Difesa comune, non il riarmo dei 27 Paesi»



Pedro Sánchez

Dal 2018 premier spagnolo, 53 anni, Psoe: «Dobbiamo mandare un messaggio chiaro: l'Europa è molto più potente di quanto pensiamo. Nessuno minaccerà la nostra pace e la nostra sicurezza»



Raphaël Glucksmann

Europarlamentare, 45 anni, francese, è tra i firmatari dell'appello «Per un'Europa libera e forte» lanciato dalla vicepresidente Pina Picierno del Pd, che include «una Difesa comune europea»



Olaf Scholz

Cancelliere uscente, tedesco, 66 anni, Spd: «Il Parlamento della Germania dichiara lo stato di emergenza per accelerare il riarmo». Già nel 2022 aveva deciso di destinare il 2% del Pil alla spesa militare

I rischi

Il timore nella minoranza: Elly con quelle posizioni rischia l'isolamento in Europa



Peso: 65%

IL LEADER M5S CONTE

«A noi fa orrore l'Europa bellicista Salvini pacifista di comodo»

di **Adriana Logroscino**

Con il suo piano di riarmo, attacca Giuseppe Conte, leader M5S, «l'Europa rischia di portarci in guerra. Serve una difesa comune efficiente, non riarmare i singoli Stati».

E poi: «Bene le critiche di Elly Schlein a von der Leyen, ma attenzione a evocare un grande piano di investimento sul modello del Next Generation Eu, ideato per ridare speranza ai giovani dopo la pandemia».

a pagina 9



«La Ue con il suo piano rischia di portarci in guerra Protesteremo a Strasburgo»

Conte: Salvini? Pacifismo di comodo, bene le critiche di Schlein sul riarmo

di **Adriana Logroscino**

ROMA Giuseppe Conte, presidente M5S, lei si oppone al piano di riarmo europeo. Ma non è una direzione inevitabile nel quadro di un progressivo disimpegno degli Usa?

«Ciò che serve è una efficiente difesa comune europea e non riarmare i singoli Stati. Così si finisce per arricchire la lobby delle armi senza migliorare la nostra sicurezza. Il piano ReArm rischia di portare l'Europa in guerra, Ursula von der Leyen si sta assumendo una grave responsabilità, peraltro evitando il voto del Parlamento europeo. Per questo domani tutto il M5S — anche deputati e senatori — sarà davanti a quella assemblea per dire forte il suo no. Un'Europa bellicista ci fa orrore».

La difesa comune richiede

tempo. Intanto come garantire la deterrenza se non armandosi?

«Il ricorso alla logica della deterrenza è un'ulteriore conferma dell'irrazionalità di questo piano. La deterrenza funziona se il livello di armamenti è pressoché paritario, ma si ha idea di quanto tempo e soldi servirebbero per arrivare alle seimila testate nucleari della Russia? E nel frattempo Putin resterebbe a guardare o incrementerebbe il suo arsenale?».

Il M5S inizialmente ha approvato il sostegno bellico all'Ucraina. Cosa è cambiato?

«Non abbiamo avuto esitazioni nell'approvare un immediato sostegno militare per evitare che l'Ucraina fosse cancellata in una manciata di giorni. Ma condizionandolo all'av-

vio di un concreto processo negoziale. Invece hanno testardamente rifiutato una svolta diplomatica convincendo le nostre opinioni pubbliche che la vittoria fosse a portata di mano».

Il fronte pacifista che il M5S si intesta ha dei limiti o, in nome della pace, vanno bene le motivazioni di chiunque, da Trump a Salvini?

«La Lega sostiene con i voti le politiche belliciste del governo, il loro pacifismo di comodo serve solo a dare fastidio a Meloni. Noi invece siamo sempre stati fedeli alle nostre



Peso: 1-4%, 9-58%

convinzioni, anche quando siamo finiti ingiustamente nella lista dei filo-putiniani. Oggi il velo di ipocrisia è caduto, la coerenza del M5S è evidente e qualcuno dovrebbe chiederci scusa».

Ha detto «Trump smaschera la propaganda bellicista dell'occidente sull'Ucraina». Poi il presidente Usa ha cacciato Zelensky dallo Studio Ovale. Ripeterebbe quelle parole?

«Le rivendico perché sul conflitto russo-ucraino Trump ha disvelato l'ipocrisia europea che fingeva di avere piegato economicamente la Russia, di averla isolata politicamente e di averla quasi sconfitta militarmente. Una ipocrisia che ci ha portato sull'orlo del precipizio. Ma ho avuto anche parole di condanna per altre iniziative di Trump, dai dazi alla trasformazione di Gaza in una località balneare. E sono preoccupato per la posizione degli Usa sulle occupazioni abusive in Cisgiordania. Condanne, però, spesso dimenticate».

Atteggiamento e toni usati da Trump e da Vance con Zelensky l'hanno indignata?

«Quello scontro in mondovisione è stato un errore.

Trump ha dato un vantaggio a Putin in una trattativa in cui gli Usa devono negoziare tutelando l'Ucraina, che merita una pace giusta».

Ieri Musk ha detto che gli Usa dovrebbero uscire dalla Nato e ha avvertito: «Se spengo Starlink crolla Kiev».

«Io sono il primo firmatario di una legge sul conflitto di interessi: chi detiene tale ricchezza e tali poteri e ha affari a vari livelli con l'amministrazione Usa non doveva neppure essere coinvolto nel governo. L'Europa contribuisca a costruire un sistema di regolazione per impedire ai padroni del web di diventare padroni del mondo».

Sul piano di riarmo lei e Schlein condividete le riserve. Un denominatore comune per una alleanza M5S-Pd?

«Bene le critiche di Schlein al piano di riarmo soprattutto all'interno di un partito che ha varie sensibilità su questo tema. Ma attenzione a evocare un grande piano di investimento sul modello del Next Generation Eu: fu concepito e attuato per ridare speranza alle giovani generazioni dopo la pandemia, eviterei di accostar-

lo a prospettive di difesa e investimenti militari».

Quindi non siete così d'accordo nemmeno su questo...

«Dico solo che per un progetto serio di difesa comune non servono nuovi investimenti, ma razionalizzare quelli già programmati dai vari Stati. Ricordo che attualmente l'Unione europea spende più della Russia».

Il M5S scende in piazza il 5 aprile. Non ha voluto le altre forze di opposizione?

«La manifestazione nasce per portare in piazza i tanti cittadini che non ne possono più di questo governo. Io mi auguro che le altre forze di opposizione siano con noi. Dobbiamo mandare a casa Meloni».

Quali le rivendicazioni?

«Meloni ci vuol far credere di essere una del popolo, ma ha cuore le lobby delle banche e ora anche le industrie delle armi e ha completamente abbandonato i cittadini. Ci faremo sentire contro un governo che non ha nessuna soluzione efficace sui rincari del carrello della spesa, niente per le bollette di luce e gas che aumentano, nulla per la sanità al collasso. E contro una Commis-

sione europea che allenta i vincoli di bilancio solo per gli armamenti. Vanno fermati».

Però il governo ha varato il Decreto bollette.

«Parliamo di 3 miliardi, briciole. Cifre che indignano se pensiamo che questo governo si è battuto per poter spendere di più in armi e alla fine riesce a ottenere margini fino a 30 miliardi in più per le spese militari, invece che pretendere più investimenti per il caro bollette, la sanità, il lavoro».

Il modello Sulle spese militari sbagliato evocare il Next Generation Eu, era pensato per i giovani



Leader Giuseppe Conte, 60 anni, presidente del Movimento 5 Stelle dal 2011, è stato premier per due volte tra giugno 2018 e febbraio 2021



Peso: 1-4%, 9-58%

FILOSOFIA DELLA CONDIZIONE DIGITALE

LA TECNOCRAZIA E IL RATTO DELLE LIBERTÀ

di **Paolo Benanti**
e **Sebastiano Maffettone**

Esiste una filosofia politica per la condizione digitale? La risposta non è semplice. Anche per la intrinseca contraddittorietà di questa eventuale filosofia politica. In effetti, la digitalizzazione del mondo è partita come fenomeno tecnologico e libertario. Ma poi, abbiamo assistito alla nascita di nuove forme di potere che potremo chiamare potere computazionale. E, col tempo, questo potere è diventato tendenzialmente centralistico. Il software, più che l'informazione o i dati, è ciò che definisce questa forma di potere e, in ultima analisi, oggi dà forma alla realtà. Il software è un'architettura che separa il controllo e la gestione dall'hardware fisico. Per fare un esempio, più che comperare un'automobile noi siamo destinati nel prossimo futuro a noleggiare una centralina elettronica che dà istruzioni al veicolo. In questo modo, il potere computazionale è diventato uno strumento in grado di influenzare la comunicazione, la cultura, il lavoro e l'economia tramite le piattaforme e gli algoritmi delle compagnie che gestiscono il software. Questo ha portato a nuove forme di controllo sociale e ha trasformato l'ordine costituito e la vita delle persone. Di riflesso, ha sollevato importanti questioni etiche e politiche, che riguardano la libertà e l'autonomia degli individui, come quelle legate alla privacy, la manipolazione e il controllo sociale.

Ovviamente, il potere computazionale centralizzato non è coerente con lo spirito libertario che aveva accompagnato la nascita del web. Il libertarianismo è, infatti, una visione che insiste sull'espansione dell'autonomia individuale e dell'autodeterminazione. Dopo le origini socialiste del libertarianismo, nel ventesimo secolo, negli Stati Uniti, prese forma un libertarianismo di mercato, spesso chiamato anarcocapitalismo. Nomi come quelli di Ayn Rand O'Connor (nata Alisa Zinov'evna Rozenbaum)

— scrittrice, filosofa e sceneggiatrice statunitense di origine russa, autrice di *La rivolta di Atlante*, sostenitrice dell'individualismo e dell'egoismo razionale — e Murray Rothbard — economista e filosofo libertario — sono da questo punto di vista emblematici. La congiunzione tra libertarianismo e cultura digitale si può chiamare tecnolibertarianismo. Le sue radici sono nella cultura hacker cypherpunk di Internet nella Silicon Valley all'inizio degli anni 1990. La filosofia tecno-libertaria predica la riduzione al minimo della regolamentazione go-

vernativa, con speciale riguardo al libero uso del World Wide Web. Da questo punto di vista, i tecno-libertari abbracciano gerarchie fluide e meritocratiche, che si ritiene siano meglio servite dai mercati. Il tecno-libertario più noto è stato probabilmente Julian Assange

Ma, come dicevamo, se il web è nato in coerenza con lo spirito libertario, il suo sviluppo non è stato di questo tipo. È, infatti cresciuto il controllo dall'alto delle piattaforme digitali. Nel mondo ci sono circa 6 miliardi di persone che accedono al web, ma ci sono poche piattaforme che hanno, tramite il software e gli algoritmi, il controllo dei dati così raccolti. I più recenti sviluppi dei mercati digitali mostrano in effetti l'emergere di modelli di business che ruotano attorno alla raccolta ed all'utilizzo commerciale di big data da parte delle piattaforme. A fronte dei benefici derivanti dall'uso dei big data, si manifestano timori legati alla possibilità che lo sfruttamento di tale bagaglio informativo possa avere effetti anticompetitivi e rafforzare posizioni di dominio. In questo modo, lo spirito libertario delle origini rischia di essere sacrificato alla potente capacità di controllo oligarchico presente nel sistema delle grandi piattaforme digitali. Si potrebbe pensare così che sempre più la parte tecno funge -come aveva anticipato un filosofo quale Michel Foucault- da supporto per un insieme di dispositivi di regolamentazione e controllo da parte delle grandi compagnie. Trasformando il tecno-libertarianismo in una sorta di tecno-fascismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuovi domini

Ci sono circa 6 miliardi di persone che accedono al web, ma poche piattaforme hanno, tramite software e algoritmi, il controllo dei dati così raccolti



Peso: 24%

RICORSO ALLA CONSULTA ANCHE LA CORTE IMPUGNA LA LICENZA DI ABUSARE DEL POTERE

Abuso abrogato, la Cassazione contro Nordio: "Trattati violati"

■ Dopo vari tribunali, i supremi giudici chiedono che la legge sia dichiarata incostituzionale: il reato è previsto dalla convenzione Onu di Merida. Prof. Gatta: "Meno difese anti-malaffare"

► MASCALI A PAG. 2



Riforma Il ministro della Giustizia Carlo Nordio FOTO ANSA



Peso: 1-24%, 2-33%, 3-5%

Cassazione vs Nordio sull'abuso d'ufficio: "Decida la Consulta"

La cancellazione del reato di abuso d'ufficio crea una sacca di impunità e indebolisce, di conseguenza, la lotta alla corruzione, violando norme internazionali a cui l'Italia è vincolata. Ne è convinta la Cassazione, che ha presentato ricorso alla Corte costituzionale.

L'ABROGAZIONE del reato, voluta dal ministro della Giustizia Carlo Nordio, d'intesa con l'intero governo, ha lasciato, secondo la Cassazione, un vuoto che non è stato colmato da alcun provvedimento per tutelare i cittadini dagli abusi di potere di pubblici ufficiali, in violazione degli articoli 11 e 117 della Costituzione, con riferimento al mancato rispetto della convenzione Onu anti-corruzione, di Merida, dell'agosto 2003, firmata dall'Italia a dicembre di quell'anno. Per queste ragioni la Suprema Corte si è rivolta alla Consulta prima di decidere su un ricorso di un condannato, un ex segretario comunale, che, per il principio del *favor rei*, ha chiesto l'annullamento della pena per abuso d'ufficio, anche se il reato fu commesso quando ancora era in vigore. Sulla scia di questo principio la procura generale aveva chiesto l'annul-

lamento della condanna "perché il fatto non è più previsto dalla legge", ma secondo i giudici l'abrogazione dell'abuso d'ufficio è incostituzionale e, dunque, prima di entrare nel merito del ricorso, chiedono la pronuncia della Consulta. Secondo la Cassazione c'è un contrasto dell'articolo 1 della legge Nordio con l'articolo 19 della Convenzione di Merida "rubricato in 'abuso d'ufficio'". Prevede l'adozione da parte degli Stati firmatari di "misure legislative necessarie" affinché sia punito "il pubblico ufficiale quando ha commesso intenzionalmente un atto abusando delle proprie funzioni" o è accusato "di compiere o di astenersi dal compiere, nell'esercizio delle proprie funzioni, un atto in violazione delle leggi, al fine di ottenere un indebito vantaggio per sé o per un'altra persona o entità".

Questa "disposizione" della Convenzione di Merida, spiega la Cassazione, "delinea una nozione di abuso d'ufficio omologa" al reato di abuso d'ufficio previsto dal codice penale italiano (articolo 323) e abrogato dalla riforma Nordio. La stessa

Cassazione ricorda che secondo la Convenzione "l'obbligo di considerare l'introduzione del reato di abuso d'ufficio costituisce il livello minimale vincolante per ogni Stato contraente". E anche se l'obbligo è riferito solo alla valutazione dell'introduzione dell'abuso d'ufficio, c'è, però, secondo la Cassazione, un obbligo dettato dalla Convenzione di "compensare" l'abrogazione di una norma come l'abuso d'ufficio con altri "meccanismi" a tutela dei cittadini vittime di pubblici ufficiali infedeli. Scrive la Cassazione: "Utilizzando il verbo 'maintain', la Convenzione, 'obbliga gli Stati contraenti... dall'astenersi dall'adozione di misure legislative o amministrative che comportino il regresso rispetto al livello di attuazione raggiunto dagli scopi' di Merida. L'abrogazione dell'abuso d'ufficio "ha violato questo specifico obbligo in quanto non è stata 'compensata' dall'adozione di meccanismi preventivi e repressivi, penali o amministrativi" contro gli abusi "degli agenti pubblici ai danni dei cittadini". Per i giudici non può essere considera-

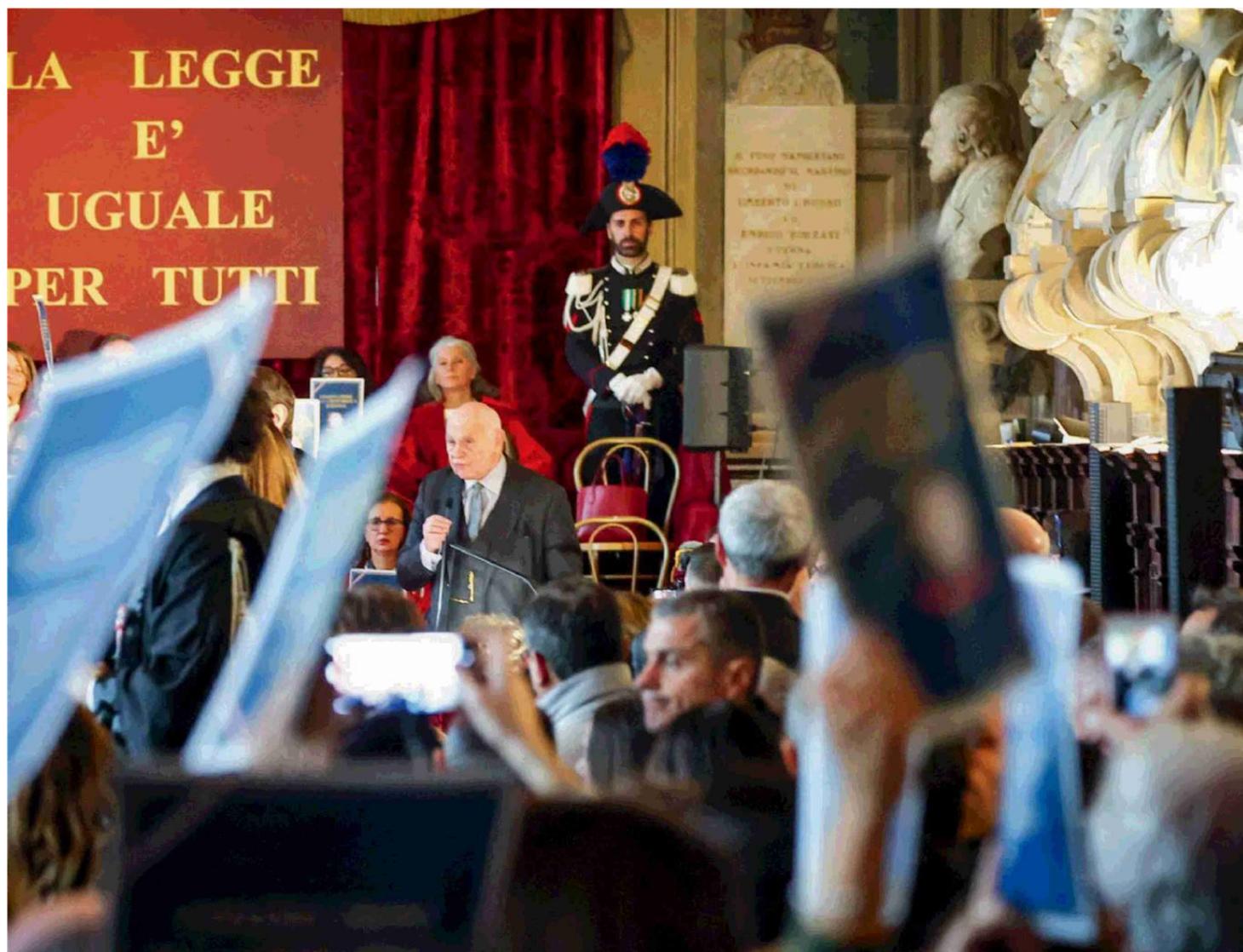
ta una "compensazione" il sistema disciplinare interno alla pubblica amministrazione. Il reato di abuso d'ufficio, invece, "aveva una portata generale estremamente efficace anche sul piano preventivo" della lotta alla corruzione, "in ragione della previsione della minaccia della sanzione penale".

LA CASSAZIONE ha potuto ricorrere alla Corte costituzionale perché, sostiene, non mette in discussione la scelta del legislatore di cancellare un reato, dato che spetta al potere politico stabilire la sfera penale, ma perché nel caso della cancellazione dell'abuso di ufficio si violano, a suo avviso, norme internazionali che l'Italia ha l'obbligo di rispettare. Prima della Cassazione, 13 tribunali avevano presentato ricorso alla Corte costituzionale contro l'abrogazione dell'abuso d'ufficio. Il primo è stato quello di Firenze. L'udienza è fissata per il 7 maggio, ma è possibile che ci sia una riunificazione dei vari ricorsi.

ANT. MASC.

La Corte Per i giudici il Parlamento ha violato la Convenzione di Merida anche perché non ha "compensato" l'eliminazione della norma penale con "altri meccanismi repressivi"





Riforma

Il ministro Nordio
all'inaugurazione
dell'anno
giudiziario
a Napoli
FOTO LAPRESSE



Peso:1-24%,2-33%,3-5%

TRUMPISMO ALL'ITALIANA

“Trump con Zelensky? Ho apprezzato la sua franchezza. Le minacce russe? Rivolte anche al nostro paese. L'uropeismo dell'Italia? Irreversibile. Musk? Un equilibrio è possibile. Alternative a Starlink? Esistono. Il modello Albania? Funzionerà. E la Diciotti...”. Intervista a Piantedosi

di Simone Canettieri

Trump o Zelensky: con chi ha empatizzato? “Ho apprezzato la franchezza di Trump. Che credo non vada banalizzata. La franchezza di chi dice, con i suoi modi lontani dai miei, ‘guarda che prima o poi dobbiamo uscire dalla guerra, guardare a una prospettiva di pace’. Una franchezza che potrebbe inaugurare un nuovo modo di dialogare in politica”. Pausa, nuvolone dolciastro. Prima notizia: Matteo Piantedosi fuma il cubano, ma gli piace assai l'americano, The Donald, il presidente contro tutti. La conversazione con il ministro dell'Interno avviene in un venerdì particolare. Il passato da cui si è affrancato con abilità tipica dei democristiani irpini - piante grasse della Repubblica - torna a bussargli alla porta. La Cassazione ha condannato il governo per il caso Di-

ciotti, la nave che Matteo Salvini ministro dell'Interno bloccò con i migranti a bordo nel 2018 quando lui era il suo capo di gabinetto qui al Viminale. Cosa ne pensa? “Le sentenze giudiziarie si rispettano e si eseguono ma si possono commentare: non la condivido affatto, conoscendo nella profondità quel caso”. In questa dichiarazione - critica ma sobria nei toni - c'è il personaggio Piantedosi. Nell'intervista dirà di sé di “non sentirsi un tecnico”, ma un “uomo di destra in un governo politico di destra al servizio delle istituzioni”. Non affonda sul caso Diciotti, al contrario di salviniani e meloniani con l'idrante in mano contro la Cassazione. Lo fa per stile ma anche per cautela, si presume, verso il presidente del Csm: il capo dello stato Sergio Mattarella. Con il quale ormai ha rapporti distesi - dopo le manganellate agli studenti di Pisa - e che pare gli abbia rinnovato privata vicinanza nei giorni in cui il lobbista di Elon Musk, Andrea Stroppa, lo bullizzava su X. La bussola del ministro - mentre si gode questo sigaro enorme in una scena a metà tra un film di Elio Petri e *The Apprentice* - inizia a palesarsi. Si specchia in un ruolo che gli piace. E' fissato con i social network. Lascia aperto l'uscio all'avventura al termine di questo governo: per un bis, uno scranno o chissà. Non annuncia, infatti, che si ritirerà nella sua tenuta a Pietrastornina (Avellino) tra olio e nocciole. Sfumature da cogliere, uomo di grana fine.

Secondo piano del Viminale, piccola città-stato sdraiata su uno dei sette colli popolata da seimila dipendenti. In borghese e in divisa, poliziotti e travet, una fiction naturale. La sua stanza appartenne per un bel po' ai presidenti del Consiglio perché Giovanni Giolitti volle che

qui, in questo quadrato di cemento tagliato da

corridoi che profumano di confetto e tappezzeria retrò, ci fosse pure la sede dell'esecutivo. Nell'anticamera non c'è la “galleria degli impagliati”, ovvero le foto dei suoi predecessori. Uno di questi fu - prima della Repubblica - Benito Almicare Andrea Mussolini. Capo del governo e ministro dell'Interno (ad interim, come prima era da prassi) per quasi vent'anni, salvo la parentesi di Luigi Federzoni. La “Piantedosi zone” è un presepe: magliette di calcio personalizzate (Como, Albania, Bologna, ovviamente Avellino), caschi della polizia e dei vigili del fuoco, statuette made in San Gregorio Armeno, il capoccione di Cicerone. Sulla scrivania: la foto dei genitori che non hanno fatto in tempo a stropicciarsi gli occhi davanti a questo figlio, cornetti rossi, la statuetta di Sant'Oronzo, le fi-

L'incontro avviene il venerdì in cui la Cassazione ha condannato il governo italiano per il “caso Diciotti”: “Le sentenze



Peso: 5-1%, 6-49%

si rispettano e si eseguono, ma si possono commentare: questa non la condivido”
 glie, due pile di libri alte così (svetta “L’elogio del diritto” di Massimo Cacciari e Natalino Irti). Clima allegro. Chicca: quando è in buona pare faccia le imitazioni dei politici. Simpatico, ma non replica. Un maxi schermo acceso su La7 – ma muto – ci osserva: oddio, sarà Paragon? Tre testimoni oculari e uditivi: il portavoce France-

sco Kamel, la capo ufficio stampa Maria Carbone, la responsabile della macchina social – non più Bestia ma addirittura quasi politicamente corretta – Beatrice Scutari. E’ un ministro-anguilla, e si sapeva. Equivicino a Meloni e a Salvini. “Ma ho anche un ottimo rapporto con Antonio Tajani”. Ovvio, no? *(segue a pagina due)*

Simone Canettieri, viterbese classe 1982, è cronista parlamentare. Lavora al Foglio dal settembre 2020.

“Sì al piano di riarmo dell’Ue”

Piantedosi: “La proposta di Bruxelles non va respinta per motivi ideologici. Sono investimenti che vanno oltre gli scenari bellici. Le piazze del no? Gli antagonisti sono pronti a infiltrarle”

(segue dalla prima pagina)

“Per rompere il ghiaccio però non cominciamo con il solito gioco: io che faccio il democristiano, lei che mi chiede di Salvini e ora anche di Stroppa. Caffè?”. Ha ragione, ministro. Prima di entrare qui, prima che la sua presenza venisse annunciata da tre scampanellate, abbiamo letto, custoditi in due teche, i nomi di tutti i suoi predecessori: a chi si rifà in questo Pantheon che inizia con Marco Minghetti e finisce con lei? “Cossiga, Scelba e De Gasperi, ovviamente”. L’ultimo è facile e quasi scontato. Ci parli dei primi due, controversi. “Sono persone che hanno lasciato un segno, perché sono stati degli innovatori. Con Cossiga si istituirono i reparti speciali. Scelba organizzò quelli antisommossa”. Esempi belligeranti, direbbero i “kollettivi”. “No, personalità che presero consapevolezza di una struttura che andava organizzata tenendo conto dei nuovi scenari”. Rompiamo il ghiaccio di questa intervista con i manganelli? “No, se si

“Nel mio Pantheon inserisco De Gasperi, ovviamente, e poi Scelba e Cossiga. Questi ultimi due sono stati degli innovatori. Ma quali ministri belligeranti! Hanno riorganizzato le strutture di polizia rendendole al passo coi tempi che cambiavano”

guarda in prospettiva, prima di Scelba e Cossiga, la gente moriva nelle manifestazioni. Adesso, vi-

vaddio, non succede mai, adesso sembra persino banale fare certi ragionamenti”.

Il ministro dell’Interno per antonomasia e pigrizia semantica è sempre pettinato dall’aggettivo qualificativo “preoccupato”. Ecco, Piantedosi, si sveglia preoccupato tutte le mattine? E’ da cosa in questo momento? “Chi fa il mio lavoro deve essere sempre preoccupato, ha ragione, ma senza farsi prendere dall’ansia. Essere preoccupati significa prepararsi prima, fare in modo che certi scenari non accadano: si chiama attività preventiva”. Le veniamo dietro atualizzando il suo ragionamento con un brocardo: *si vis pacem, para bellum*. Cosa pensa del piano di riarmo presentato dalla Commissione europea? “Prendiamo atto, come Europa, che il mondo sta cambiando e che dobbiamo marcare una nostra autosufficienza anche dall’America. Al di là del termine, riarmo o difesa comune, non vedo il piano in maniera ideologicamente negativa. Anzi, la pace si persegue anche così”.

La sinistra – ma anche la Lega di Salvini, il partito che la indicò – dice che i soldi europei andrebbero messi su altro: scuola, sanità. “Discussione banale, benaltrismo. Gli investimen-



Peso: 5-1%, 6-49%

ti sulla Difesa ormai vanno ben oltre gli scenari bellici, ma hanno anche prospettive di utilizzo civile e nella sicurezza pubblica. Basti pensare che la dimensione pubblica della guerra si muove nello spazio e nella cybersicurezza". E' a favore? "Sì, senza un'adesione sparatamente favorevole, ma di certo non ideologicamente contraria".

(In filodiffusione sembra di ascoltare "O bianco fiore", inno della dicci).

Chi è contrario scenderà in piazza, le manifestazioni si moltiplicano: coglie rischi per l'ordine pubblico? "Quando questo tipo di dibattito, come spesso accade, sfocerà in legittime manifestazioni di piazza gli ambienti antagonisti potrebbero sfruttare la discussione del momento. Lo abbiamo visto con l'immigrazione, con il conflitto in medio oriente: per cavalcare logiche di contrapposizione si creano questi meccanismi anti stato. Ora c'è il riarmo: monitoriamo l'evoluzione della discussione".

La politica cavalca in maniera trasversale il populismo del no al riarmo. Nella scatola ci sono dal Pd alla Lega, passando per il M5s e Avs. Singolare, no? "La politica si nutre di messaggi forti: nella contemporaneità il linguaggio della politica è populista, ma poi come governo riusciremo a fare una sintesi". Trump e Zelensky alla Casa Bianca: cosa ha pensato? "Non è stato un bello spettacolo in un luogo e in un momento in cui ci dovrebbe esserci il trionfo della diplomazia". In quello scontro in mondovisione ci sono state responsabilità differenti: come fa a negarlo? "No, credo che siano state ugualmente ripartite. Nel mio piccolo so che certi appuntamenti vengono preparati dagli sherpa. Aver derogato a questo principio, un minimo di brivido l'ha creato, a me che ho 62 anni. Sono due attori politici contemporanei che volevano far breccia, parlando nelle rispettive platee". E su questo Piantodosi, pungolato, dirà che ha apprezzato "la franchezza" di Trump, a scapito della gravitas del presidente ucraino, Davide biblico. "Nel coacervo di aspetti sentimentali mi ha colpito la franchezza del presidente americano". *(Il ministro è un turbo atlantista: ha il mito dell'America forza liberatrice del mondo dai regimi comunisti e nazifascisti, ci fanno notare dal suo staff affinché si scriva).*

Piantodosi, l'Italia è nel mirino degli attacchi cibernetici di Mosca: cosa non funziona nella nostra difesa? "Guardi, l'Italia è frequentemente sotto attacco, non solo di attori ostili russi, ma anche di altri paesi che non sono allineati, da soggetti che appartengono ad ambiti territoriali

che non sono in linea con la nostra collocazione geopolitica. L'Italia con molto equilibrio, soprattutto adesso con il nostro governo, ha scelto in maniera indefettibile quella che è una posizione euroatlantica". Quanto la preoccupano questi attacchi russi? "Mi preoccupano, anche perché sono duplici, compresi quelli di matrice economica, veicolati inoltre dai canali della propaganda. Per questo quando si parla di riarmo la faccenda è molto più complessa di quanto si creda". In termini valoriali, come considera la minaccia russa? "Se la mettiamo sul piano dei valori creiamo i presupposti per un conflitto permanente. Non c'è dubbio che la nostra scelta euroatlantica sia legata proprio a un sistema di valori non negoziabili". Viene in mente la celebre frase di Salvini che voleva cedere "due Matarrella per mezzo Putin": ecco perché insistiamo sui valori. "Non c'è dubbio che per la nostra storia, parlo dell'Europa e dell'Italia, siamo diversi da tante parti del mondo. Tuttavia il tifo da stadio non serve. Dobbiamo trovare una ragione di coesistenza. Se la pace è l'obiettivo, se la pace è l'orizzonte, non dobbiamo fare un'arma di questi nostri valori. Non dobbiamo vivere una guerra permanente con i russi. Non funziona così. Dobbiamo trovare dei modi di coesistenza con questi paesi, e aggiungo la Cina, che sono paesi che comunque hanno milioni di cittadini, miliardi, con grandi storie e culture". La guerra ibrida è impalpabile, ma micidiale: è sicuro che l'Italia sia ben equipaggiata o, come sempre, in-

"La guerra ibrida russa si muove anche su teatri economici. Ci stiamo adeguando a contrastare gli attacchi legati alla cybersicurezza con i privati e la ricerca.

L'incontro fra Trump e Zelensky non è stato un bello spettacolo, ma le colpe sono da ripartire in parti uguali"

seguiamo le emergenze? "Siamo preparati, a fronte di un crescente investimento. Ancora non



Peso: 5-1%, 6-49%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

039-001-001

abbiamo raggiunto probabilmente un'organizzazione perfetta, ma continuiamo a investire come si è fatto, e si fa, attraverso l'istituzione di un'Agenzia nazionale per la cybersicurezza”.

Siamo davvero competitivi davanti alle minacce che vanno così veloci attraverso canali spesso insondabili? “Le strutture specialistiche ne hanno preso atto, e si sono adeguate. Avevamo il vecchio servizio di Polizia postale: lo abbiamo migliorato. Abbiamo creato una direzione centrale della Polizia scientifica e della Sicurezza cibernetica all'interno della quale abbiamo fatto confluire tutte le esperienze che avevamo. Al momento, davanti a questi attacchi, abbiamo un buon livello di attenzione”. E può ba-

stare? “Occorre continuare a investire perché è un settore in grande evoluzione: la tecnologia, soprattutto di questo tipo, corre a una velocità impressionante. Servono ricerca scientifica e un forte rapporto con le aziende private”.

(Piantedosi dà una sontuosa boccata di cubano – noi abbiamo rimediato una sigaretta slim molto meloniana – socchiude gli occhi e si riparte).

Ministro, il fatto che la principale tecnologia satellitare sia nelle mani di un monopolista, Elon Musk, e che lavori per l'Amministrazione Usa non è preoccupante?

(segue a pagina tre)



Peso:5-1%,6-49%

(segue dalla seconda pagina)

Risponde Piantedosi a proposito di Musk: “Certo, è un elemento da tenere in considerazione. Starlink è un sistema satellitare che serve a portare connessioni in maniera capillare, ma non è che i sistemi alternativi non esistano, anche se meno sviluppati”. Non sono concorrenziali. “Certo c’è una persona, bisogna prenderne atto, che ha avuto l’intelligenza e la capacità di investire su un sistema innovativo che adesso lo rende fortemente competitivo sui mercati mondiali”. E’ pericoloso il monopolio di Musk? “Non basta dire che è pericoloso, io credo che tutte le democrazie abbiano sempre gli anticorpi per trovare il giusto equilibrio tra il non rifiutare importanti opportunità e il porsi legittimi interrogativi”.

Sono in corso trattative fra il ministro dell’Interno e Starlink? “Non mi risultano contratti in essere”. Ne esclude per il futuro? “No, tutto è ipotizzabile, ma contrattazioni di questo tipo, se dovessero svilupparsi, andrebbero oltre l’azione di un singolo ministro”.

Musk in Italia si è scelto un ambasciatore sbagliato come Andrea Stroppa? Parliamo dell’informatico che si diverte a mettere su X sondaggi contro di lei, che dicono che era meglio Salvini come ministro dell’Interno, ma anche a “minacciare” FdI sul ddl Spazio: non esistono più i lobbisti di una volta? Piantedosi ride: “Questo lo dice lei”. E lei che dice?

(Il ministro tira fuori un metaforico scudo crociato da Capitan America).

“Il mondo cambia e propone un diverso modo di parlare. Una volta c’erano i lobbisti in grisaglia con il doppio petto... Però, sia cortese, su questa faccenda non farei una particolare discussione”. Stroppa la inquieta? “No. Ho imparato, dopo quasi tre anni di governo, a vivere con un certo distacco le situazioni”. Insomma, il referente italiano di Musk non è proprio l’ultimo manifestante della Sapienza. “Mi sono testimoni i miei collaboratori: ho vissuto questa storia con assoluto distacco, veramente anche con un’ispirazione molto democratica”. Addirittura, non le crediamo. “Sbaglia. Il dibattito è espressione di democrazia e non bisogna mai pensare di poterlo in qualche modo contrastare o reprimere, su questo non c’è dubbio”. Prima di chiudere il discorso su Stroppa, il ministro mette a verbale: “Se uno lancia

“Non credo a un disimpegno generale dell’America in Libia o in Africa, anche se preoccupa l’attivismo di Russia e Cina”. Il progetto per i migranti in Albania finora è stato un fallimento? “Non sono d’accordo, l’Italia ha fatto scuola in Europa sui paesi terzi, gli hub regionali e le procedure veloci di rimpatrio” un sondaggio su X, una sorta di televoto su di me, ne

prendo atto. Va bene, ma non è che Stroppa sia la verità promanata dal Signore”. Il presidente Mattarella, molto critico con Musk, le ha espresso privata solidarietà? “Io non tiro per la giacchetta il capo dello stato: è una persona che va solo ringraziata, perché ha un approccio encomiabile alla complessità. E’ un maestro di postura istituzionale. Credo che questo sia riconosciuto da tutti, no?”. Un altro attacco di Stroppa e lei fa il ministro per altri sette anni: concorda? “E’ una minaccia?”. No, una considerazione causa-effetto. “Credo che uno come me, un prefetto, possa anche accontentarsi di una legislatura”. Durerà cinque anni il governo Meloni? “Ovvio e ha prospettive di lunghissimo termine”.

In questo nuovo ordine mondiale, un eventuale disimpegno dell’America e un ingresso sempre più intenso della Russia in Libia rischiano di destabilizzare le rotte dell’immigrazione. “Non c’è dubbio. E’ un tema che va sempre presidiato. Non credo a un eventuale disimpegno degli americani: secondo me non ci sarà mai del tutto perché gli americani per loro natura hanno un’attenzione a tutti gli scenari e a tutti i quadranti geopolitici del mondo. La Russia però è in movimento in Africa e non è l’unica”. C’è anche la Cina. “Esatto. L’Italia è il primo paese di frontiera, quindi non si tratta solo di un tema legato alle migrazioni. La mia non è un’ossessione, ma una scelta strategica del governo rispetto all’Africa di cui non possiamo non interessarci. Penso appunto al Piano Mattei”.

Tuttavia, il piano del governo in Albania finora è stato un fallimento. “Non sono d’accordo”. Lo dice la cronaca, ministro: i centri sono vuoti. “No, assolutamente no. Chi scommette sul fallimento di quel progetto è destinato ricredersi proprio perché la normativa europea sui paesi sicuri e sui rimpatri veloci va verso quella direzione”. Finora la sua ricetta non ha funzionato. “L’Italia si è mossa prima e ha condizionato la discussione, oltre a un’accelerazione europea su questo discorso. Da quando in qua fare una cosa prima del tempo diventa un pregiudizio?”. I centri sono vuoti. “Spesso mi dite che sono troppo burocratico e poco politico. Secondo me le due cose spesso invece si incrociano. Allora, se c’era da passare attraverso una sollecitazione, ad esempio degli organismi giurisdizionali supremi, Cassazione, Corte di Giustizia europea, essere partiti prima significa che prima si raggiungerà anche una definizione del quadro giuridico che disciplina questa roba qui. Quindi non è assolutamente tempo perso. Sono tutti



Peso:78%

passaggi che avevamo messo in conto. Tutti. Non volevamo fare deportazioni di massa in Albania, ma centri in cui applicare nuove regole, più veloci, in vista del nuovo imminente Patto migrazione-asilo di Bruxelles”.

Sta dicendo che l'Italia è stata il pesce pilota della lenta Europa? “Siamo stati la testa d'ariete. Ovviamente abbiamo costruito i due centri affinché non fossero dei santuari, non c'è dubbio. Qualche trattamento è stato approvato. Ora aspettiamo la decisione della Corte di giustizia europea: 14 paesi, compresa la Francia, si sono schierati dalla nostra parte sui paesi sicuri. E anche la Commissione ha cambiato idea”.

Il modello Albania, potrebbe essere replicato in un paese limitrofo tipo la Serbia? “Non è nei piani del governo, ma gli hub regionali nei paesi terzi sono un modello che in Europa piace”.

In Albania c'è già un piccolo Cpr, per trasformare entrambi i centri aspetterete la Corte di giustizia europea in tarda primavera o interverrete per decreto? “Tutte le strade sono valide: c'è una valutazione in corso”. *(Piantedosi conosce le leggi, ama il latino-rum, per uno strano bivio della vita stava per intraprendere la carriera accademica, da buon ciclista è sicuro di sé, e sa dosare le forze. Soffre però la lesa maestà, dice di lui un vecchio amico bolognese. Questo contraddittorio rischia di avvilupparsi: non ammetterà mai l'insuccesso - finora - in Albania).*

Ministro, anche la vicenda albanese vi ha messo di nuovo contro la magistratura: i giudici sono politicizzati in Italia? “Dire che la magistratura è politicizzata è sbagliato. A volte, certo, ci sono decisioni criticabili. Penso alla Diciotti. Però non tollero i giudici che non fanno mistero di adottare delle decisioni per visioni politiche e non giuridiche. Giudici che prima di esprimersi nelle aule lo hanno fatto in convegni o in trasmissioni televisive. Questo no. Ho comunque profonda fiducia nella magistratura italiana che ritengo fra le migliori al mondo. In generale la giustizia è fallibile in quanto umana: ecco perché ci sono tre gradi di giudizio”. E' a favore della separazione delle carriere? “Sì. Però voglio dire un altro concetto”. Dica. “Talvolta si tende a confondere elementi diversi nella discussione complessiva sulla giustizia: gli elementi di fallibilità anche soggettiva sono una cosa, il singolo giudice che anticipa la sua visione nella discussione pubblica, anche in nome di un'appartenenza correntizia, è un'altra cosa”.

Il caso Almasri, il torturatore libico rilasciato dall'Italia, in spregio alla Corte penale internazionale, non si poteva risolvere e gestire con il segreto di stato? “Se dobbiamo solo parlare del principio le rispondo che la nostra è stata una scelta basata sulla trasparenza che rivendichiamo: personalmente ho

riferito sulla vicenda in Parlamento quattro volte. Probabilmente c'era qualche altro interesse nazionale per gestire una vicenda come questa. Non so se è chiaro”.

Con Giorgia Meloni come vi siete conosciuti? *(Sguardo allo staff: lo possiamo dire?)* “Quando venni nominato prefetto di Roma, lessi una sua dichiarazione di stima nei miei confronti, e così ci incontrammo perché volli ringraziarla”.

Però alla fine diventa ministro dell'Interno su indicazione di Salvini, di cui era stato capo di gabinetto: è stato l'unico a uscire in giacca e cravatta dallo sciagurato bagno alcolico-emozionale del Papeete. “Sono un prefetto”. Il suo collega Nordio ha preso la tessera di Fratelli d'Italia: lei prenderà una tessera di partito, magari della Lega o forse, maligniamo, proprio quella di Fratelli d'Italia? “Guardi non ne sento il bisogno. Con Salvini, al di là delle ricostruzioni di voi giornalisti, ho un rapporto di solida amicizia oltre che di stima, questa domenica sarà il suo compleanno: vede, me lo ricordo”.

(I due si incontrano con discreta frequenza, ma è sempre Piantedosi che va al ministero del capo leghista, quasi mai il contrario).

Il ministro anguilla vuole sottolineare, visto che si parla di leader, la profonda ammirazione che nutre nei confronti della premier “che sta dimostrando un grande equilibrio nello scenario internazionale al punto da essere una risorsa della Repubblica”, senza dimenticare Tajani, gran visir di Forza Italia.

Va bene, Piantedosi, lei va d'accordo con tutti: ma chi ha votato alle Europee? “Segreto di stato, qui lo reclamo”. Salvini sogna il suo posto, qui al Viminale: vuole togliere il suo presepe per tappezzare di nuovo la stanza di rosari e icone sacre. “Non mi risultano dichiarazioni di Matteo così dritte”. Sta minimizzando. “Se gli chiedono: ti piacerebbe un giorno ritornare al Viminale? Ci sta che risponda di sì, ma ha sempre bilanciato e anteposto questa sua affermazione dicendo che adesso c'è un suo amico che sta facendo benissimo. Quindi non devo autocitarmi...”.

Lei sarà amico di Salvini, ma ormai è autonomo da Salvini: lo possiamo dire? “Certo, ma l'autonomia deve essere sicuramente equilibrata e consapevole”. Che vuole dire? “Sono il ministro dell'Interno di



Peso: 78%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

039-001-001

un governo saldamente di centrodestra”. Non si sente più un tecnico? “Con la mia storia ho assunto una posizione politica, sì, mi sento di centrodestra, anche nell’esercizio di questa funzione. Finora abbiamo cercato di risolvere, a partire dalle mie materie, i problemi con una visione chiara che rivendico all’interno di una coalizione netta”. (*I testimoni iniziano a spazientirsi: chi guarda l’orologio, chi chatta compulsivo, chi si fa sfuggire un colpo di tosse. Rischian- do la carica dei reparti celere, si va verso l’ultimo affon- do*). E’ vero che non le va giù che il sottosegretario Alfredo Mantovano metta la manina su tutti i suoi provvedimenti? “Fa bene a mettere la sua manina,

“Tornerò a Cutro, la pagina più dolorosa di questa mia esperienza. Non temo le manovre di Salvini: è un mio amico. Meloni è una leader con lunghe prospettive di governo anche dopo questa legislatura. E’ vero ora uso i social network ma per fornire una percezione contro gli allarmismi: non va tutto male in Italia”

rappresenta Meloni: discutiamo, miglioriamo le cose. In questi oltre due anni e mezzo abbiamo prodotto tantissimo”. Compreso l’inutile decreto rave. “Non era inutile”. Panpenalismo. “Non è vero: è ser- vito”. La tragedia dei migranti a Cutro è la macchia

del suo mandato: tornerà a Cutro? “Sono tornato a Cutro a pregare per i migranti e tornerò a Cutro, un luogo di dolore. E so che i due servitori dello stato, due finanzieri, saranno assolti: come stato, a Cutro, facemmo il possibile”. Quando si voterà per i refe- rendum? “Tra fine maggio e i primi di giugno con il primo turno delle amministrative: la data precisa ar- riverà nei prossimi giorni”. Finita la legislatura si ricandiderà? “Sono un prefetto a cui mancano tre anni per la pensione, ma ormai non pongo limiti”. Se Meloni la chiama e le dice: candidati in Campania, cosa le risponde? “Non accadrà”. Segue con cura i social network: è un Salvini temperato? “Diamo in- formazioni per raccontare le attività che facciamo, per capovolgere narrazioni catastrofiste e allarman- ti sulla sicurezza”. A Pisa la polizia manganellò i ra- gazzi. “Ci furono anche oltre venti indagati fra i ma- nifestanti”. Mattarella la redarguì. “Sono moniti da apprezzare”. Ha aperto canali social della polizia e anche un account personale: è vanitoso? “La perce- zione è importante. Così come la reputazione di chi ha un ruolo pubblico: voi giornalisti non siete un po’ vanitosi?”.

Simone Canettieri

Il ministro dell’Interno: “**Musk e Starlink?** Bisogna trovare un equilibrio tra opportunità e legittimi dubbi. Il suo referente **Stroppa mi attacca** sui social? Il dibattito è **democrazia**, ma la sua non è la verità promanata dal Signore”. “**Mantovano** fa bene a mettere la manina nei miei provvedimenti: è il suo lavoro. **Meloni** non mi chiamerà per candidarmi in Campania”



Peso:78%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Come reagire, da destra, al trumpismo

I dazi fanno male all'America, e anche a noi. Una pace sbrigativa con Putin danneggerebbe l'Ucraina, e anche l'Europa. Dunque, che può fare Giorgia Meloni? Tutte le sfumature del compromesso né con Trump né senza una politica conservatrice

di Carlo Stagnaro

(segue dalla prima pagina)

Dall'altro lato, è evidente che le politiche della Casa Bianca non possono che danneggiarci. Non potendo né sganciarsi da Trump né allinearsi, la premier dovrà continuare a barcamenarsi. Come ha scritto Giuliano Ferrara, "il rischio è l'irrelevanza, appunto il defilamento obbligato, l'incapacità di elaborare politiche e iniziative che non siano passive". Ma nella scomoda posizione in cui si trova, la capa di Fratelli d'Italia può anche sfruttare un'opportunità di riposizionamento. Ancora Ferrara: "L'opportunità è la capacità di parlare a tutti, Trump compreso, ma all'interno di una scelta di schieramento e di identità strategica che legittimerebbe definitivamente e senza riserve Meloni come un'esperienza di stato importante nell'Europa contemporanea e nel mondo". A dispetto delle sue intemperanze, a questa scelta non può sottrarsi neppure Matteo Salvini, il quale avrà sempre più difficoltà a giustificare il trumpismo di fronte agli imprenditori del nord inferociti (sempre che gli interessi del nord siano ancora una sua preoccupazione). Perfino l'atlantismo di Antonio Tajani dovrà interrogarsi di fronte a un'amministrazione volubile, capricciosa e ostile ai tradizionali alleati (e ai relativi scambi commerciali). La sveglia il "partito del pil" l'ha suonata sul Foglio di mercoledì, dove Claudio Cerasa ha raccolto numerose e unanimesi testimonianze di malessere.

Quando i colonnelli del centrodestra arriveranno finalmente al redde rationem politico e intellettuale, non potranno che trarne implicazioni ampie: sia relative agli interlocutori internazionali, sia alle proprie convinzioni politiche. Spesso, essi hanno espresso opinioni analoghe a quelle oggi predicate da Trump, per esempio nell'ostilità alle liberalizzazioni e alla concorrenza. Ma oggi questa strada diventa impraticabile: come si può, al tempo stesso, riconoscere che il protezionismo trumpiano ci ferisce e poi giocare a fare il Trump in sedicesimo, invocando noi stessi dazi e protezioni? Paradossalmente, quelle stesse politiche difensive che a lungo sono state un pilastro essenziale della narrazione economica del centrodestra, oggi sono contrarie al nostro "interesse nazionale", comunque definito, quanto meno perché darebbero alla Casa

I dazi americani impoveriscono l'America e, attraverso di essa, il mondo. Prendere le

distanze da Trump non è solo un fatto di attualità politica, ma anche una contorsione intellettuale: per farlo, il centrodestra deve fare ammenda per tutte le sciocchezze economiche abbracciate in questi anni

Bianca una giustificazione per insistere sull'attuale linea anti-liberoscambista.

Né si può pensare che, blandendolo, Trump potrà avere un occhio di riguardo verso il nostro paese. Anzitutto, l'evidenza di questo primo mese mostra che non ha alcuna remora a colpire gli amici: i dazi più feroci sono piombati su due fedeli alleati degli Usa (Messico e Canada). Sul piano politico, a farne le spese sono anzitutto i suoi compagni di schieramento, dal canadese Pierre Poilievre alla leader dell'opposizione venezualana, Maria Corina Machado, alle prese con la minaccia di espellere i connazionali che hanno cercato rifugio negli Usa, dalla segretaria di AfD Alice Weidel, che probabilmente non ha tratto beneficio dall'endorsement di J.D. Vance ed Elon Musk, fino all'argentino Javier Milei, costretto a cancellare le tracce del suo appoggio all'Ucraina perché non può perdere il supporto Usa nel Fondo monetario internazionale. L'immagine più iconica è quella del leader della Brexit, Nigel Farage, che annuisce convintamente a un discorso parlamentare di Keir Starmer. Ma, politica a parte, è proprio l'economia a tracciare un solco tra gli Stati Uniti e l'Europa.

I dazi

Il cuore della politica economica di Trump è il ritorno al protezionismo. Non è una storia cominciata oggi né una svolta: è dalla Grande Recessione del 2008 che il mondo va in tale direzione. E non è stato il solo Trump a picconare l'Organizzazione mondiale del commercio e gli altri presidi dell'or-



Peso: 100%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

039-001-001

dine commerciale multilaterale: Joe Biden ci ha messo del suo, paralizzandone l'attività. L'Europa stessa in questi ultimi anni ha affossato o rallentato la conclusione dei trattati di libero scambio, a partire da quello transatlantico (il Ttip) che, se oggi fosse in vigore, ci darebbe un qualche conforto in più. Ma non c'è dubbio che l'inizio del secondo mandato di Trump rappresenta uno scatto quantitativo e qualitativo.

I dazi di Trump, beninteso, faranno (e stanno già facendo) male soprattutto agli Stati Uniti. Come diceva Henry George, il protezionismo è la teoria per cui dovremmo fare a noi stessi in tempo di pace ciò che i nostri nemici cercano di farci in tempo di guerra. Infatti, i prezzi di una molteplicità di beni stanno crescendo negli Stati Uniti: dalle uova all'energia elettrica. Con essi, crescono inevitabilmente i costi di produzione di altri beni che li utilizzano come input. Il caso scuola è quello delle automobili, che in alcuni casi varcano il confine col Messico e il Canada anche otto volte. A ogni passaggio i dazi aggiungono costi che in ultima analisi si scaricano sui prodotti e sui consumatori americani: si stima che questo aggiungerà tra gli otto e i nove mila dollari al prezzo di listino dei *pickup made in Usa*. La Borsa americana ha immediatamente ripiegato e le minacce di ritorsioni, in primis dalla Cina, non fanno che alimentare il vento ribassistista.

Il danno verso i partner commerciali si manifesta attraverso tre canali, uno diretto, due indiretti. In primo luogo, l'obiettivo dei dazi è rendere i prodotti esteri meno competitivi sul mercato interno. Quindi, i consumatori americani consumeranno una minore quantità di quei prodotti e li pagheranno di più; ma, complessivamente, ne acquisteranno un po' di più prodotti in casa e un po' di meno di importazione. Quindi, i dazi riducono la quota di mercato delle imprese estere nel mercato di riferimento (ed è precisamente il loro scopo). Detto in parole semplici: il protezionismo danneggia i consumatori nazionali e i produttori esteri.

Ma non finisce qui. Il muro di Trump lascia fuori, oltre ai prodotti europei, anche quelli provenienti dalla Cina e da altre parti del mondo. A parità di domanda extra-americana, questi beni in eccesso si riversano sugli altri mercati, riducendone i prezzi. Una buona notizia per i consumatori, forse, ma pessima per le imprese produttrici. Per giunta, l'applicazione dei dazi non può che rallentare la crescita economica dei paesi che li applicano: poiché gli Stati Uniti sono uno dei mercati più importanti e dinamici del mondo, il protezionismo ha conseguenze enormi sull'intera economia globale.

In sostanza, i dazi americani impoveriscono l'America e, attraverso di essa, il mondo; inoltre le

imprese che prima esportavano i propri prodotti negli Usa si trovano a fronteggiare una concorrenza più agguerrita sugli altri mercati e a perderne uno vasto e ricco. Questo lo riconosce la stessa Meloni. Ma è necessario fare un passo ulteriore e coglierne le implicazioni politiche e ideologiche. L'implicazione politica è che Meloni ha ogni interesse a scongiurare i dazi o a trovare strumenti per mitigarne l'impatto. Per ragioni uguali e simmetriche a quelle esposte, la soluzione non può arrivare da altre ritorsioni commerciali: ciò farebbe male anzitutto agli europei. Se un dazio è una tassa sul paese importatore, allora ci troveremmo nell'assurdità che, per rispondere alla tassa di Trump sugli americani, noi finiremmo per tassare gli europei. Né Meloni può cavarsela facendo leva sul suo rapporto personale col presidente americano. Egli è insensibile a questi atteggiamenti, che semmai ritiene comunque dovuti. Se anche non fosse così, le economie europee sono fortemente integrate. Molto dell'export italiano negli Usa consiste di prodotti intermedi che concorrono alla realizzazione di beni in altri paesi Ue: c'è più made in Italy in un'auto tedesca che in un carro di parmigiano. Quindi Meloni deve trovare interlocutori alternativi: in Europa, per autorevolezza e affinità, necessariamente Friedrich Merz, che la premier ha ogni vantaggio ad abbracciare e tenersi stretto.

Questo cambio di atteggiamento avrebbe pure una ricaduta, per così dire, ideologica, senza metabolizzare la quale qualunque elaborazione politica rimane fragile e sterile. I dazi che oggi in mano a Trump ci spaventano, sono stati per lungo tempo patrimonio della coalizione di centrodestra. La quale si è spesso e volentieri schierata contro la ratifica di trattati di libero scambio con lo stesso argomento, che cioè essi avrebbero aperto le porte alle imprese estere. E proprio in questo momento il più importante accordo degli ultimi anni, quello col Mercosur, è ostaggio dell'Italia, senza il cui parere favorevole è destinato a schiantarsi (Francia, Austria, Polonia e Olanda si sono già schierate per il no, quindi il nostro paese, unendosi a loro, farebbe superare la minoranza di blocco del 35 per cento della popolazione europea). Prendere le distanze



Peso:100%

da Trump non è solo un fatto di attualità politica, ma anche e soprattutto una contorsione intellettuale: per farlo, il centrodestra deve fare ammenda per tutte le sciocchezze economiche abbracciate in questi anni, dalla sbornia per l'uscita dall'euro al rigetto del commercio internazionale.

L'Ucraina

L'altro grande argomento è l'Ucraina. La posizione netta e coerente che la premier ha preso – fin dalla scorsa legislatura – contro l'invasione russa è stata il suo lasciapassare per ottenere la benedizione dell'establishment europeo e americano. Sebbene il contributo del nostro paese alla difesa di Kyiv sia stato limitato in termini pratici, il suo significato politico non dovrebbe essere sottovalutato. Ora però Trump ha completamente cambiato le carte in tavola: non a caso, i paesi che hanno maggior bisogno del supporto americano, cioè Israele per ragioni militari e l'Argentina per il sostegno del Fmi, all'Onu non hanno appoggiato la risoluzione a favore dell'Ucraina.

Sarebbe bello pensare che la posizione di Meloni sull'Ucraina fosse frutto della convinzione e non dell'opportunismo. La solidità con cui finora ha tenuto il punto, nonostante le resistenze dentro e fuori il centrodestra, sembra deporre a favore di questa tesi. La difesa dell'Ucraina risponde a un chiaro interesse strategico dell'Italia e dell'Europa (e, in realtà, degli stessi Stati Uniti). L'appeasement verso il Cremlino è diverso rispetto alla ricerca pragmatica di una fine delle ostilità, che può anche comportare delle concessioni. Un condono de facto verso l'invasione russa rappresenterebbe un'inversione di rotta rispetto al faticoso sforzo di costruire un orizzonte pacifico. Infatti, in gioco non c'è solo la libertà dell'Ucraina o la credibilità della Nato: ci sono, soprattutto, un principio e un messaggio. Il principio è che la guerra di aggressione non è uno strumento accettabile per la risoluzione delle controversie internazionali. Il messaggio è che, da oggi e diversamente dal passato, questo modo di condurre le relazioni internazionali diventa accettabile, o comunque non comporta alcuna reazione automatica.

Il punto della questione, insomma, non è il poco realistico rischio che, dopo l'Ucraina, Putin muova i suoi carri armati verso i paesi baltici o la Polonia, e forse neppure verso paesi che, pur non appartenendo all'Ue, sono a essa strettamente legati.

Il tema, per certi versi, non riguarda strettamente la Russia. Ben altri stanno seguendo con attenzione gli eventi: cioè tutti coloro che nutrono mire espansive e che finora si sono trattiene per timore di una reazione. Come ha scritto la studiosa e attivista libertaria Vera Kichanova, è illusorio pensare che l'avvicinamento alla Russia possa essere una efficace mossa di contenimento verso la

Il principio è che la guerra di aggressione non è uno strumento accettabile per la risoluzione delle controversie internazionali. Il messaggio è che, da oggi e diversamente dal passato, questo modo di condurre le relazioni internazionali diventa accettabile, o comunque non comporta alcuna reazione automatica

Cina, che Trump ha evidentemente individuato come principale antagonista. "Premiare la guerra di aggressione – ha twittato Kichanova – incoraggerà la Cina, l'Iran e chiunque altro abbia ambizioni territoriali".

In un senso molto esplicito, la resistenza dell'Ucraina (e dunque il suo attivo supporto, anche con le armi) fa parte della battaglia non per difendere un territorio, non per difendere un principio, ma per difendere un intero ordine. Il che è molto diverso dall'idealizzare l'Ucraina o la sua integrità territoriale. Se alcune parti del paese volessero secedere – per rendersi indipendenti o persino per aderire alla Federazione russa – il problema andrebbe affrontato in sede internazionale, organizzando procedure trasparenti e libere per consentire alle comunità interessate di autodeterminarsi in periodo di pace. Certo la soluzione non può essere chiudere gli occhi di fronte a una guerra d'invasione.

Abbandonare l'Ucraina al suo destino non sarebbe solo una tragedia umanitaria. Avrebbe – anzi avrà, anzi sta avendo – pesanti ripercussioni economiche. Più il quadro globale si fa fragile, più aumenta la percezione di insicurezza, e più gli investitori si ritirano e sono meno disponibili ad assumersi rischi.

(segue nell'inserto II)



Peso: 100%



Donald Trump e Giorgia Meloni il 5 gennaio scorso a Mar-a-Lago (foto Filippo Attili/Palazzo Chigi/LaPresse)



Peso:100%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

(segue dall'inserto I)

Questo senso di incertezza diventa ancora maggiore se si mettono assieme i due assi della politica estera di Trump: sanzioni sugli alleati (dazi) e pacche sulle spalle agli avversari (l'appoggio al Cremlino). Tre economisti americani – Scott Baker, Nick Bloom e Steven Davis – hanno sviluppato anni fa un indice sull'incertezza politico-economica, che tiene conto sia di variabili qualitative (il modo in cui i giornali trattano le questioni economiche), sia quantitative (come la convergenza o divergenza delle previsioni economiche) e che tengono costantemente aggiornato. Ebbene, l'ultima edizione del lavoro – aggiornata a febbraio 2025 – mostra che negli Stati Uniti si è raggiunto un picco senza precedenti negli ultimi quarant'anni. Il continuo balletto metti i dazi-togli i dazi su Canada e Messico spiega bene perché.

La politica di Trump, ad appena un mese dal suo insediamento, ha dunque gli stessi effetti di una gigantesca tassa scaricata anzitutto sull'economia americana, e poi sulle altre economie globali, specialmente quelle con cui le interconnessioni sono maggiori. Se anche la destra italiana (o parte di essa) non condivide la battaglia per la libertà dell'Ucraina, o sotto sotto tifa per Putin, essa ha un chiaro e netto interesse a emanciparsi dalle bizze della Casa Bianca, perché queste ci stanno infliggendo un danno concreto. Le dimensioni del nostro debito pubblico e la necessità di rifinanziarlo sui mercati ci rendono un sismografo sensibilissimo alle scosse che agitano l'economia globale.

L'inevitabile sterzata nella politica europea di difesa dovrà pertanto calarsi in un contesto di fi-

Razionalizzare la nostra spesa pubblica serve oggi a due obiettivi: lasciare spazio per finanziare una politica di difesa adeguata ai tempi e porre le premesse per rendere l'economia più competitiva. La politica economica ed estera di Trump costituisce una minaccia chiara e attuale alla sicurezza economica italiana ed europea

nanza pubblica problematico. L'idea di cavarsela ammettendo il ricorso al debito e sperando in qualche margine addizionale di flessibilità rispetto ai parametri di Maastricht è anch'essa illusoria e fuorviante; e l'ipotesi di lasciare maggiore spazio fiscale agli stati membri può produrre esiti paradossali. Dopo i castelli del Superbonus, di cui ha scritto Luciano Capone, avremo i castelli ristrutturati a debito per scopi di difesa? Il disimpegno americano è in realtà in parte la conseguenza di un punto su cui Trump non ha tutti i torti: l'Unione europea si è a lungo affidata al tutoraggio americano. Ora che le priorità degli Usa sono cambiate, la

nostra politica deve adeguarsi: e se davvero riteniamo che la sicurezza globale sia anche una nostra responsabilità, dobbiamo agire di conseguenza, senza scassare i conti pubblici. Ne segue, necessariamente, che occorre costruire forme di cooperazione transeuropea nel campo della difesa – e ancora una volta il nostro riferimento obbligato è Merz – e per farlo sarà necessario riprendere in mano la partita della spending review.

La gestione del ministro Giancarlo Giorgetti è rigorosa e improntata non solo alla necessità ma anche alla convinzione sull'importanza del rigore: ma finora si è avuta la sensazione che egli sia una figura isolata nel governo, che si fa carico di comunicare ai colleghi la sgradita notizia che, se vogliono spendere di più su un capitolo, devono spendere di meno su un altro. L'unica risposta possibile alla minaccia trumpiana, sotto questo profilo, è un rafforzamento della disciplina fiscale: Giorgetti dovrebbe smettere di essere il grillo parlante del governo e dovrebbe invece essere riconosciuto come il depositario di una linea politica solida e convinta. Se il governo vuole (come dice di volere e come dovrebbe) tagliare le tasse, in un contesto di maggiore e più focalizzata spesa militare, non può che calare la motosega sul bilancio pubblico. E anche in questo, retorica a parte, si tratta di compiere un deciso scarto rispetto alla politica trumpiana, che – al netto del caos di Elon Musk e del Doge – non sembra consapevole della drammatica condizione dei conti pubblici ereditati da Biden, e che non potranno che peggiorare se Trump farà quello che dice di voler fare in campo fiscale. Quindi razionalizzare la nostra spesa pubblica serve oggi a due obiettivi: lasciare spazio per finanziare una politica di difesa adeguata ai tempi e porre le premesse per rendere l'economia più competitiva.

Comprendere Trump per contrastare Trump

Serena Sileoni ha scritto che “Trump è la realtà che ha sfondato la porta, dopo aver smesso di bussare perché nessuno apriva”. In questo può persino avere una funzione terapeutica, se non fosse che lo fa mettendo a repentaglio l'economia e la sicurezza globali. Ma la sfida – che pure riguarda tutti – tocca principalmente quelli che ne sono stati gli interlocutori preferenziali. Meloni – unica premier europea a presenziare al suo insediamento – si trova nella posizione più scomoda, da cui può però trarre delle opportunità. Anzitutto per sé



Peso: 75%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

039-001-001

stessa, portando a termine il processo di sdoganamento messo in moto prima delle elezioni del 2022; e poi, e soprattutto, per il paese.

Diversamente dalla sinistra, che di fronte a Trump reagisce con un misto tra riflessi condizionati e fascinazione per una politica estera che in parte condivide, Meloni può articolare una posizione diversa. Più faticosa ma più fruttuosa. Anzi tutto è importante comprendere Trump: sia nelle ragioni che ne hanno determinato la vittoria, figlia in misura non banale dei clamorosi errori di Biden sull'economia e non solo; sia negli obiettivi strategici che si pone; sia nella sua imprevedibilità. Capire Trump, le sue motivazioni e i suoi scopi, è fondamentale non per seguirlo, ma per contenerlo. Se la premier davvero ritiene che il bene della "Nazione" o della "Patria" (maiuscole d'ordinanza) debba essere la stella polare della sua politica, oggi un elemento è chiaro: l'interesse comune non sta nell'allinearsi a Trump, se non tatticamente e su questioni limitate, ma nel prenderne le distanze. La politica economica ed estera di Trump costituisce una minaccia chiara e attuale alla sicurezza economica italiana ed europea.

Allontanarsi da Trump e sviluppare nei suoi confronti un atteggiamento più distaccato e opportunistico, d'altronde, non comporta necessariamente l'abbandono dell'armamentario concettuale della destra italiana. Su molti punti essa può ovviamente mantenere il suo orientamento ed esprimere, come ha fatto finora e in linea con Trump, un atteggiamento conservatore: immigrazione, "culture wars" e politiche green, per fare solo alcuni esempi. Non è in discussione né il suo diritto di farlo, né su questi temi deve trovare chissà quali convergenze: saranno gli elettori a giudicare se un atteggiamento di chiusura culturale corrisponde alle loro aspirazioni. E saranno le opposizioni a proporre un approccio diverso, proponendo agli elettori di dividerlo.

Quello che invece diventa sempre più importante è riconoscere che il trumpismo non è un marchio vincente in Europa, a causa delle decisioni concrete della Casa Bianca. C'è anche di peggio: Meloni condivide con Trump (e con gran parte della destra a livello globale) l'ostilità per le politiche "woke", a cui il presidente americano rappresenta una risposta. Spesso però non sembra volerle semplicemente contrastare o eliminare: le rovescia nel loro opposto. L'annuncio della stretta contro le manifestazioni nei campus americani è uguale e contraria all'intolleranza di quella sinistra che ha scatenato una reazione così potente da parte dell'elettorato americano. Al-

lo stesso modo, tra non rendere obbligatorie le metriche sulla diversità e l'inclusione e vietarne l'adozione da parte delle imprese c'è la stessa differenza che separa la libertà d'impresa da due diverse forme di interventismo pubblico, uguali e contrarie. Bisogna quindi fare estrema attenzione nel seguirne le orme o nell'associarsi a lui. Esattamente come Trump è la reazione a quegli eccessi, è possibile che un domani assisteremo a un riflusso "woke" in risposta alle esagerazioni trumpiane. Questa oscillazione tra crescenti gradazioni di peggio non va amplificata, va smorzata. L'unico modo per farlo è prendere una posizione seria contro ogni imposizione: non a favore delle imposizioni di volta in volta più vicine alla sensibilità di chi sta al potere.

Pur mantenendo le sue idee su questi temi, insomma, ve ne sono altri su cui la destra italiana dovrebbe fare autocritica. Ammettere che i dazi trumpiani sono per noi una minaccia – cosa che ormai riconoscono tutti – non può stare assieme alla nostalgia per il protezionismo. Riconoscere i rischi del disimpegno dall'Ucraina significa ammettere che l'Europa deve sviluppare una propria politica di sicurezza e di difesa, la quale non può né essere demandata ai singoli stati membri in ordine sparso, né essere esternalizzata agli Usa. Prendere atto di tutto ciò significa accettare l'integrazione economica europea come orizzonte irrinunciabile per l'Italia: con tutti i suoi difetti, l'Europa e l'euro hanno agito da rete di protezione per il nostro paese e continuano a farlo persino nell'attuale congiuntura. Ne segue che tali difetti non dovrebbero condurre a rottamare l'Europa, ma ad aggiustarla. Non a fare i furbetti per dribblare le politiche europee che riteniamo dannose per specifiche constituency (per esempio i balneari) ma trovare nell'Europa una garanzia per tutti.

Allontanarsi da Trump non comporta l'abbandono dell'armamentario concettuale della destra italiana. Su molti punti essa può mantenere il suo orientamento ed esprimere,



Peso:75%

in linea con Trump, un atteggiamento conservatore: immigrazione, “culture wars” e politiche green, per fare solo alcuni esempi

L'abbiamo imparato molto bene, e sulla nostra pelle, con il rilassamento della disciplina degli aiuti di stato in epoca Covid: la destra italiana lo ha chiesto per anni insistentemente, e – verrebbe da dire – ha avuto quel che meritava. Ha cioè scoperto che, in quella partita, gli stati con i bilanci più solidi avrebbero fatto strame di quelli come l'Italia, finanziariamente più fragili. E ha compreso, suo malgrado, che le precedenti regole, pur apparendo ottuse, avevano invece un senso. Ecco: lo stesso percorso di autocoscienza andrebbe esteso a molti altri aspetti, in primis la politica commerciale.

Riflettere sui fondamenti della propria azione politica e sul mutato contesto sarebbe un segno di maturità. Giorgia Meloni può restare sé stessa a prescindere da Trump; non ha bisogno del presidente americano per far percepire la propria alterità rispetto ad avversari e alleati. Da appassionata lettrice del Signore degli Anelli, sicuramente ricorda le sagge riflessioni di Barbalbero: “Io non sono dalla parte di nessuno, perché nessuno è del tutto dalla mia parte... Ci sono però, beninteso, casi in cui io sono del tutto dalla parte opposta”. Non le parole o i pensieri di Trump, ma i suoi atti hanno creato questa situazione: Meloni dovrebbe prenderne atto e agire di conseguenza.

Carlo Stagnaro è direttore ricerche e studi dell'Istituto Bruno Leoni. Con Alberto Saravalle ha scritto “Capitalismo di guerra. Perché viviamo già dentro un conflitto globale (e come uscirne)”, in libreria dal 1° aprile per i tipi di Fuori Scena.

Il senso di incertezza è aumentato con la politica estera di Trump: sanzioni agli alleati (**dazi**) e pacche sulle spalle agli avversari (**l'appoggio al Cremlino**). Un rafforzamento della **disciplina fiscale** come risposta alla minaccia trumpiana. **L'integrazione economica europea** come orizzonte irrinunciabile per l'Italia



Peso:75%

DAI VALORI COMUNI ALLE SIMPATIE DI PARTE

di **Augusto Minzolini**

A volte il fantasmagorico mondo di Donald Trump ti apre universi inesplorati. L'ultima decisione, quella di interrompere dal 2026 la partecipazione Usa alle esercitazioni Nato in Europa e la scelta di trasferire 35mila soldati americani dalla Germania, rea di essere poco accomodante con la nuova amministrazione di Washington, in Ungheria, dove Viktor Orbán un giorno si genuflette allo Zar e un altro a The Donald, colpisce. Sorge il dubbio che le decisioni della Casa Bianca nei rapporti con gli altri Stati siano dettate - più che da valutazioni diplomatiche - dalla vicinanza culturale e dall'affinità politica. Che un Paese a Trump possa essere più simpatico di un altro, che preferisca rapportarsi con chi parla la sua stessa lingua ci sta. Ci mancherebbe. Ma condizionare addirittura le alleanze militari agli umori politici è a dir poco stravagante. Se fosse vero verrebbe meno l'intero teorema trumpiano che punta a dividere la Russia dalla Cina: perché è difficile che Mosca possa andare politicamente più d'accordo con Washington che con Pechino, a meno

che all'ombra della Statua della Libertà non venga instaurato nel giro di qualche anno un regime.

A parte l'ironia, con una simile logica avremmo avuto due Nato, una d'ispirazione progressista e un'altra conservatrice. Inoltre Blair non avrebbe dovuto seguire George W. Bush né nella guerra contro Saddam, né in quella contro Bin Laden, visto che erano state promosse da un presidente repubblicano, mentre lui è un laburista, che a Londra fa rima con socialista. Ma, andando ancor più indietro nel tempo, quando il conservatore Winston Churchill chiese l'aiuto americano per bloccare l'avanzata della Germania nazista, l'inquilino della Casa Bianca di allora, Franklin Delano Roosevelt, avrebbe dovuto, guardando i colori della politica, rispondergli picche, non fosse altro perché era il leader dei democratici americani. Comprendo che viviamo in un mondo alla rovescia, che le logiche di oggi fanno a cazzotti con quelle di ieri, ma l'Occidente da sempre non è condizionato solo dai colori politici, né solo dai dollari. Ci sono storie, affinità culturali e valori comuni. Se poi la nuova amministrazione di Washington sia del

parere che tutto il passato sia sbagliato e sia da buttare, che gli ultimi 80 anni siano stati una collezione di errori e di ingiustizie, allora il trumpismo rischia di scimmiettare la cultura *woke* e la *cancel culture*, quella che avrebbe dovuto combattere e che nel suo estremismo puntava a gettare nel secchio duecento anni di storia americana. Se così fosse, dopo aver assistito alla scena surreale della statua di Cristoforo Colombo presa a martellate, saremo gli spettatori della demolizione a picconate di quelle di Abramo Lincoln e di George Washington.



Peso: 18%

IL LEGHISTA A RUOTA LIBERA

Macron, Musk, Meloni Il mondo secondo Salvini

«Il governo? Dico quello che altri non possono dire»

Doge choc: «Se spengo Starlink l'Ucraina è finita»

■ Musk, Macron e il governo: il leader leghista Matteo Salvini parla a tutto campo dai banchetti della Lega che chiedono pace fiscale e pace in Ucraina: «Elon sbaglia a voler uscire dalla Nato, ma firmerei subito per i suoi satelliti di Starlink. L'esecutivo? La Le-

ga dice quello che altri non possono dire».

Di Sanzo a pagina 4

Elon, Macron e governo: la linea di Salvini

«Musk sbaglia sulla Nato, ma firmerei per Starlink. Il francese ossessionato dalle armi»

Domenico Di Sanzo

■ Tra Ucraina, Donald Trump e il piano di riarmo dell'Europa, la politica estera continua a tenere banco nel dibattito interno italiano. E, così, mentre a sinistra approfittano delle dichiarazioni di Elon Musk su Starlink e la guerra tra Mosca e Kiev per attaccare la premier e il governo, nel centrodestra emergono sfumature diverse.

Matteo Salvini non fa marcia indietro dopo aver definito Emmanuel Macron «un matto che parla di guerra nucleare» e rivendica il ruolo della Lega all'interno della maggioranza. Ma il ministro agli Affari europei Tommaso Foti, di Fratelli d'Italia, dice di preferire un «vocabolario più istituzionale» rispetto a quello del leader del Carroccio. «Mi hanno detto che Macron si è offe-

so, mi spiace, pero se uno parla ossessivamente di armi nucleari, di invio di armi, di invio di truppe, di invio di soldati, forse lo fa perché ha dei problemi interni in Francia, non perché gli interessi la pace», ribadisce Salvini da Milano, dove è in visita ai gazebo della Lega «per la pace in Ucraina e la pace fiscale». E, proprio sul partito di Via Bellerio, ci tiene a precisare: «Io non sento abitualmente Trump come lo sente il presidente del Consiglio, ma ritengo che sia grazie a lui che stiamo parlando di pace e quindi chi ritiene Trump un pericolo, un criminale, un fascista, un arrogante, sbaglia, bisogna essere tranquilli, pacati. Io penso che la Lega stia portando un contributo all'azione del governo, magari facendo o dicendo quello che altri pensano ma non sem-

pre possono dire». Poi respinge le accuse di filo-putinismo: «Con Mosca non ho contatti da tre anni». Anzi, sulle frasi di Musk su un ipotetico addio degli Usa alla Nato, fa il contro-canto: «Secondo me da questo punto di vista sbaglia, stiamo bene nella Nato». Però, continua, «sbagliano quelli che a sinistra dicono di no a Musk a prescindere. Secondo me il governo italiano avrebbe l'interesse domani mattina a firmare un contratto con Starlink che ha 7.000



Peso: 1-12%, 4-35%

satelliti in orbita». «È pericoloso chiunque parli di nucleare applicato al conflitto», dice a proposito delle dichiarazioni del presidente della Repubblica Sergio Mattarella sulla pericolosità della narrazione nucleare della Russia. Tornando al duello Salvini-Macron, più morbido l'approccio di Foti. «La cosa migliore è utilizzare un vocabolario politico istituzionale. Ma devo ricordare che non ho visto tanta attenzione quando il ministro francese Darmanin insultò Giorgia Meloni o quando Macron definiva i populistici «la lebbra dell'Europa»», dice a Ra-

dio 24 il ministro di Fratelli d'Italia.

Su Musk e Starlink, invece, dal «campo largo» partono gli attacchi in batteria. Le opposizioni mirano a Musk sulla guerra per chiedere che venga cambiato il Ddl Spazio, testo approvato giovedì dalla Camera e ora passato al Senato. Inizia la segretaria del Pd Elly Schlein. «Elon Musk sta dimostrando che l'unica cosa che vuole è estendere il proprio impero economico, anche se questo vuol dire farlo sulla pelle di un popolo aggredito che in queste ore sta subendo l'ennesima offensiva. Come fa Giorgia Meloni a voler consegnare le chiavi della sicurezza na-

zionale italiana a Musk anche dopo aver sentito le sue ultime gravissime parole? Il governo cambi subito rotta e sul ddl Spazio non si faccia dettare la linea da Musk», attacca Schlein. Per il M5s quello di Musk «è un becero ricatto» e «Meloni sta svendendo la sicurezza del Paese». Secondo il leader di Azione Carlo Calenda «Musk è pericoloso e fuori controllo». Non manca il commento di Alleanza Verdi e Sinistra. «Meloni non difende l'indipendenza dell'Italia, ma la trasforma in un paese a sovranità limitata sotto il condizionamento di Musk», incalza il verde Angelo Bonelli.

Il segretario ai gazebo del Carroccio: «La Lega dice quello che altri pensano ma non possono dire». Sinistra sempre scatenata sui satelliti



IL LIBRO Quando i presidenti Usa scendono in campo: da George Washington a Trump

La Casa Bianca spaccata tra sport vero e «Olimpiade dei dopati»

Fischi a Usha Vance agli Special Olympics di Torino, mentre Donald Jr. organizza gli Enhanced Games

di Nino Materi

Il video distopico di Trump sulla «Riviera di Gaza» è andato in meta subito dopo la pubblicazione del libro di Valentina Clemente e Dario Ricci «Touchdown mr. president, sport e politica alla Casa Bianca» (Ed. Lab DFG).

«Trump Gaza», il «corto» che ha sconvolto il mondo - frutto dell'intelligenza artificiale e di quella decisamente maniacale del presidente USA -, potrebbe ispirare agli autori un capitolo in più o un importante post scriptum per la prossima edizione del loro saggio. In quella attuale la coppia Clemente-Ricci dedica comunque numerose pagine al tycoon più potente del mondo.

«La (prima) Presidenza Trump e il fallimento del binomio politica-sport», questo il titolo della parte attualmente riservata in «Touchdown mr. president» a Donald, cui idealmente va il monito di copertina: «Campioni e campionesse, come LeBron James e Megan Rapinoe, sono i veicoli di battaglie sociali a cui i presidenti devono dare ascolto». Ma, alla luce dell'ideologia Trump, oggi sarebbe più realistico sostituire quel «devono» con un più prudente «dovrebbero». Clemente e Ricci ne sono consapevoli, tanto da premettere:

«Sport e politica formano un legame indissolubile in quella che l'inno nazionale definisce *The Land of the Free and the Home of the Brave*».

Libertà e coraggio in primo piano sin dalla prima presidenza della storia degli Stati Uniti: George Washington, nuotatore provetto, dà inizio alla lunga serie di presidenti «atleti». Strategie elettorali? Probabilmente sì. Gli Stati Uniti sono saliti sul podio planetario anche grazie alla «strategia dell'agonismo»: una corsa dove sport, politica e cultura sfrecciavano insieme come in un'Olimpiade della civiltà a stelle e strisce. Da John Fitzgerald Kennedy a Franklin D. Roosevelt; da Gerald Ford a Richard Nixon; da George W. Bush a Barack Obama: tutti con una mazza da baseball, un pallone da basket o da football (americano, of course). Foto opportunity con a fianco LeBron James, Derrick Rose, Magic Johnson, Megan Rapinoe e tanti altri personaggi iconici prestati (a volte strumentalmente) per fecondare più proficuamente l'orticello di Casa (Bianca). E oggi, con Trump, quali sono le prospettive? In vista dei mondiali di calcio del 2026 e delle Olimpiadi a Los Angeles nel

2028, c'è da essere ottimisti?

Intanto è indubbio che sul fronte sportivo si stia giocando anche un'importante partita politica. Come dimostrano, tra l'altro, i fischi ricevuti l'altro ieri da Usha Chilukuri (moglie del vicepresidente americano J.D. Vance) ospite all'inaugurazione degli Special Olympic di Torino; la «Second Lady» avrebbe dovuto rappresentare il «volto buono» della Casa Bianca, ma la presenza di atleti ucraini e russi (questi ultimi sotto la non «bandiera» degli «atleti indipendenti») le ha rovinato il benvenuto. Il tutto mentre negli USA, Donald jr, primogenito e consigliere del presidente Trump, raccoglie fondi per le «Enhanced Games»: le prime «Olimpiadi dove sono ammessi atleti che usano anabolizzanti e sostanze dopanti». Già programmati investimenti per milioni. Obiettivo: «Riscrivere, senza limiti e censure sanitarie, i record mondiali dei principali sport». Congratulations, mr. president.



Peso:28%



a pag. 18

Il centro studi di Confindustria ha calcolato le risorse utilizzate e quelle ancora da assegnare

Pnrr, si procede avanti adagio

Nel biennio 2025-2026 restano da spendere circa 108 mld

Pagina a cura

DI TANCREDI CERNE

I picchi di spesa relativi al Pnrr devono ancora venire. Fatta eccezione per digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura-turismo, il grosso dei fondi assegnati all'Italia (135,8 miliardi di euro su un 194,4 miliardi di risorse totali a disposizione) dovranno essere spesi tra il 2025 e il 2026. Ipotizzando di realizzare tutte le spese previste nel 2024 e ancora non contabilizzate, nel biennio 2025-2026 rimangono da spendere quasi 108 miliardi. Ma è probabile che entro la fine del 2026 non si riuscirà a utilizzare tutte le risorse pianificate.

È la previsione del centro studi di **Confindustria** che ha cercato di fare chiarezza sullo stato di avanzamento del Pnrr analizzando i documenti pubblici, i dati di **Italia-Domani** e della piattaforma **Regis**.

«La previsione di spesa sostenuta al 31 ottobre 2024 era di 58,6 miliardi di euro (30% del totale delle risorse a disposizione). Tuttavia, dal monitoraggio della pianificazione finanziaria e progettuale è emerso che al 13 dicembre scorso è stato attivato il 95% delle risorse del Piano e sono stati siglati contratti (risorse impegnate) per 125 miliardi

(64%)», ha sottolineato **Stefano Olivari**, coordinatore del monitoraggio del Pnrr per il centro studi di Confindustria.

Ma come sono stati spesi questi fondi? La parte del leone spetta ai crediti d'imposta, in particolare ecobonus e sismabonus (13,95 miliardi di euro) e transizione 4.0 (11 miliardi). Una fetta consistente del totale è andata agli investimenti ferroviari, in particolare per le linee dell'alta velocità Brescia-Padova (3 miliardi di euro) e Liguria-Alpi (2,4 miliardi) seguite dalla Napoli-Bari (451 milioni di euro). Mentre agli altri collegamenti sono stati assegnati 1,1 miliardi di euro. Per gli investimenti in edilizia scolastica (scuole, asili, mense, palestre) sono stati spesi o impegnati poco più di 3 miliardi di euro. «Tra le prime 20 misure per spesa effettuata, 14 hanno un livello superiore al 75%, 5 di queste hanno addirittura una percentuale superiore al 100%, segnale che, rispetto al pianificato, hanno utilizzato di più e stanno procedendo più rapidamente del previsto», hanno spiegato gli esperti di Confindustria. «Delle restanti 6 misure, 5 hanno una percentuale di spesa compresa nell'intervallo 50%-75% e solo una nell'intervallo 25%-50%».

Dove verranno spese le risorse. Se è vero che restano

ancora da spendere 135,8 miliardi, comprese le risorse mancanti nel 2024, quali sono le misure che verranno interessate dalla pioggia di fondi in arrivo di qui al 2026? Tra i grandi interventi, oltre 6 miliardi andranno alla digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura (tra cui 2,5 miliardi per il Piano Italia a 1 Gbps e altri 2 per le tecnologie a zero emissioni nette).

Alla rivoluzione verde e transizione ecologica saranno destinati 24 miliardi circa (3 per lo sviluppo del trasporto rapido di massa, 2,5 per il rafforzamento smart grid; e 2,2 per il parco agrisolare).

Altri 15 miliardi finanzieranno le infrastrutture per una mobilità sostenibile, mentre per l'inclusione e coesione ci saranno 4 maxi interventi da 9 miliardi totali (tra cui 5,3 miliardi per il mercato del lavoro e la formazione professionale e 1,9 miliardi per il social housing) oltre a una miriade di interventi più contenuti. Alla sanità andranno 10 miliardi in grandi opere (come 2,3 miliardi per la digitalizzazione degli ospedali) e 9 miliardi saranno destinati a 4 grandi



Peso: 1-3%, 18-90%

progetti del RepowerEU.

Dove sono i potenziali ritardi di spesa. Secondo l'analisi di Confindustria, considerando critiche le misure caratterizzate da una spesa prevista superiore ai 500 milioni e da bassi livelli di spesa (compresi tra lo 0% e il 25% o tra il 25% e il 50%), è emerso che su 16,3 miliardi pianificati per il periodo 2020-2024, ne sono stati spesi complessivamente solo 3, cioè il 18% del totale. «Tra le misure meno performanti, con un livello di spesa inferiore al 25%, ci sono le politiche attive del mercato del lavoro, gli investimenti in tecnologie a zero emissioni nette e i contratti di filiera agricoltura», ha avvertito Olivari. «Per la prima, era prevista una spesa di 2,6 miliardi entro il 2024, ma al 31 ottobre sono stati spesi soltanto 182 milioni (il 7% del totale), risultando quindi in forte ritardo; per le seconde, sono previsti circa 2 miliardi di spesa ciascuna, ma al 31 ottobre non risultava alcuna spesa effettuata». Tra le misure con livello di spesa compreso tra il 25% e il 50% figurano invece il

piano asili nido, gli investimenti in progetti di rigenerazione urbana e lotta al disagio sociale e i partenariati estesi a università, centri di ricerca, imprese e finanziamento progetti di ricerca di base. «Nel valutare questi ritardi, bisogna tenere conto della distribuzione temporale della spesa pianificata fino al 2026», ha avvertito Olivari. «Un eventuale ritardo di spesa nel 2024 potrebbe essere facilmente recuperato l'anno successivo specialmente se negli anni seguenti gli importi di spesa prevista sono più limitati. Per tecnologie a zero emissioni nette, per esempio, non sono previste spese dopo il 2024 e in caso di ritardo ci sarebbe un certo margine per realizzarle entro la fine del Pnrr».

Viceversa, in caso di importi elevati anche nel biennio 2025-2026, alcune misure potrebbero diventare più difficili da completare, e quindi più rischiose, qualora si dovessero concretizzare i ritardi registrati nel 2024. È il caso, per esempio, dello sviluppo del biometano secondo criteri per promuovere l'economia circolare, in cui la spesa pianificata

augurerà di 3 volte, fino a 1,9 miliardi, a cui si dovranno sommare i potenziali ritardi accumulati nel 2024 (cioè, i 500 milioni a oggi pianificati ma non ancora spesi).

Il confronto internazionale. Nonostante i possibili ritardi di spesa evidenziati, il Pnrr targato Italia sta avanzando a ritmi ben più serrati rispetto a quelli rilevati negli altri Paesi dell'Ue. A tal punto che il 26 novembre scorso la Commissione europea ha approvato una valutazione preliminare sul conseguimento positivo dei 39 obiettivi italiani connessi al pagamento della sesta rata da 8,7 miliardi. Pagamento avvenuto il 23 dicembre, al termine dell'iter procedurale, mentre il 30 dicembre è stata sottomessa la richiesta di pagamento della settima rata per 18,3 miliardi.

«Il ritmo di implementazione del Pnrr italiano sembra essere superiore a quello di altri Paesi europei», hanno confermato gli esperti di Confindustria secondo cui il Piano italiano risulta il più grande in termini di risorse totali: 194,4 miliardi di euro, seguito da quello spagnolo (163), polacco (60) e francese (42).

Un elemento che rappresenta una sfida importante per la Penisola aumentando la pressione sulla struttura ammini-

strativa per la messa a terra dei progetti. «Il 43% dei traguardi e obiettivi del Pnrr italiano sono stati raggiunti, rispetto al 28% medio dei Paesi i cui piani hanno un valore di almeno 5 miliardi di euro», ha spiegato Olivari. «Il 64% delle risorse (122,1 miliardi, di cui 46,5 come sovvenzioni e 75,7 come prestiti) sono state erogate all'Italia dall'Europa, ben sopra la media europea (48%)», ha concluso l'esperto secondo cui, tuttavia, con l'approssimarsi della scadenza del Pnrr, i Paesi che hanno ricevuto un importo più limitato di risorse potrebbero rapidamente colmare il vantaggio maturato dal Piano italiano in questo momento.

Le spese effettuate e quelle pianificate

(Valori in milioni di euro)

Misure	Spese effettuate (31.10.2024)	Spese pianificate (2020-24)	Rapporto eff./pianif. (20-24, %)	Alert	Spese pianificate (2020-26)
Piano per asili nido e scuole dell'infanzia	817	1.706	48%	⊗	3.245
Investimenti in progetti di rigenerazione urbana	451	953	47%	⊗	2.000
Partenariati estesi a università, centri di ricerca, ecc.	381	811	47%	⊗	1.610
Riduzione divari scolastici e abbandono scolastico	249	587	42%	⊗	1.500
Potenz. Parco autobus regionale per trasporto pubbl.	228	881	26%	⊗	2.415
Fondo per sistema integrato di infrastrutture di R&I	228	500	46%	⊗	1.578
Costruzione di nuove scuole	192	624	31%	⊗	1.006
Parco Agrisolare	147	556	26%	⊗	2.350
ALMPs e formazione professionale	182	2.595	7%	!!!	5.454
Piani urbani integrati - progetti generali	91	600	15%	!!!	900
Dottorati innovativi	42	510	8%	!!!	510
Tecnologie a zero emissioni nette	0	2.000	0%	!!!	2.000
Catene di approvvigionamento strategiche	0	500	0%	!!!	500
Contratti di filiera agricoltura	0	1.960	0%	!!!	2.000
Sviluppo del biometano	0	500	0%	!!!	1.923
Industria delle batterie	0	500	0%	!!!	500
Capacità produttiva delle rinnovabili	0	500	0%	!!!	500
Totale	3.007	16.284	18%	!!!	29.991



Peso:1-3%,18-90%

L'AMERICA PARLA DI PRINCIPI
IN REALTÀ DIFENDE I SUOI INTERESSI

I BIG DEL WEB E LE REGOLE L'EUROPA NON ARRETRI

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

C'è una sottile linea rossa che l'Unione europea non dovrebbe mai abbandonare nel difendersi dalle decisioni unilaterali degli Stati Uniti. Prendiamo in prestito proprio il titolo di un celebre film antimilitarista di Terrence Malick, che peraltro si ispirava al confronto tra inglesi e russi nella guerra di Crimea, per dire che con la Casa Bianca si può e si deve trattare su tutto. Ma non su quelle regole di responsabilità delle piattaforme racchiuse nel Digital service act (Dsa) e nel Digital market act (Dma) che sono espressione della nostra civiltà giuridica. Tutt'altro che liberticide. Anche se a volte troppo barocche. Basti

pensare solo alla tutela dei minori.

La libertà d'espressione si esercita nella responsabilità delle opinioni e dei contenuti, non nella viltà dell'anonimato. E nel rispetto del diritto di ogni cittadino ad essere correttamente informato. In una giungla priva di norme, il cosiddetto *free speech* rischia di essere anche e soprattutto l'arbitrio del più forte, di colui che, trionfo del suo potere economico e politico, sceglie chi far parlare e chi silenziare. E arriva addirittura a cambiare i fatti se non gli aggradano. Ovvio che stiamo parlando dei principi, non di dettagli operativi o di modalità applicative.

CONTINUA A PAGINA 2



Peso:1-11%,2-51%,3-63%

Con Donald Trump si può e si deve trattare su tutto, ma non sulle norme che regolano la responsabilità delle piattaforme web (Digital Service Act e Digital Market Act) e che discendono dalla nostra civiltà giuridica. La libertà di espressione è tale se rispetta il diritto dei cittadini, a cominciare dai più deboli, di essere correttamente informati

di FERRUCCIO DE BORTOLI

LA SOTTILE

A Bruxelles, chi si occupa dei vari dossier ha notato negli ultimi mesi un preoccupante attendismo sulle procedure aperte in merito all'attività di social e siti di market place

Invece il punto va tenuto. Così come non bisogna abbandonare l'obiettivo di imposte eque sui profitti dei big tech, forse l'unica arma efficace contro i dazi americani

Ursula von der Leyen
Presidente
Commissione Ue

LINEA ROSSA@

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Se si dovesse rinunciare a questa «sottile linea rossa», la nostra controparte americana avrebbe qualche ragione nel ritenere che regole di carattere generale sia-

no solo il frutto di una scelta squisitamente politica, di convenienza tattica. No. Quelle norme, per quanto perfettibili e anche discutibili, sono il precipitato di valori costituzionali intrinseci all'identità europea.

La legislazione americana in materia è stata finora improntata, soprattutto con la Section 230 del Communication decency act (Cda), a una fi-

losofia diversa, di tutela più del cittadino in quanto consumatore, sottraendo le piattaforme dalla responsabilità per i contenuti di terzi. «Possiamo dire in sintesi — afferma



Peso: 1-11%, 2-51%, 3-63%

Oreste Pollicino, docente di diritto costituzionale all'Università Bocconi — che il sistema giuridico americano pone l'accento più sulla libertà individuale, quello europeo più sulla difesa della dignità del cittadino, che può essere danneggiata dalla disinformazione, dai contenuti nocivi. Da una parte il primo emendamento della Costituzione americana, dall'altra l'articolo 2 del Trattato dell'Unione europea. Nell'Unione, che difende comunque la sacralità del diritto d'espressione, c'è anche la preoccupazione che l'abuso del diritto non leda altri diritti soggettivi, che i contenuti nocivi non danneggino i soggetti più deboli. Ovviamente nell'America di Trump ci troviamo di fronte a una interpretazione più estrema, rispetto al passato, del cosiddetto *free speech*».

Ma anche, ed è questo un altro punto estremamente importante, nella difesa a spada tratta degli interessi economici delle principali piattaforme. Il business viene prima di tutto. Le regole europee non intervengono su contenuti politicamente sgraditi e non determinano la cancellazione di account personali come accadde per Donald Trump, dopo i fatti di Capitol Hill sull'allora Twitter o Facebook.

L'ex commissario europeo, il francese Thierry Breton, considerato dai giganti digitali il loro peggior nemico, scrisse su Politico.us un articolo nel quale sosteneva che ciò non sarebbe accaduto con le regole della Dsa. Era inammissibile, secondo la legislazione europea, che una decisione autonoma di una singola società privata incidesse sulla libertà d'espressione di un individuo, casualmente l'ex presidente degli Stati Uniti ora tornato prepotentemente alla Casa Bianca.

Ed è difficile pensare che la censura sia la normalità degli interventi delle istituzioni europee quando si chiede

a Tik Tok di non ingannare il pubblico giovanile con offerte che creano subdolamente legami commerciali con le aziende cinesi o si contesta a X di aver messo a pagamento la spunta blu facendola passare come certificazione degli utenti.

In questo inizio anno, nell'attesa di comprendere le mosse della nuova amministrazione Trump, chi si occupa a Bruxelles dei vari dossier, ha però notato un preoccupante attendismo in tema dell'applicazione di regole e della prosecuzione di procedure aperte contro i *social network* e i siti di *market place*. Un'atmosfera di attesa che autorizza — ed è questo l'aspetto più singolare — un supplemento di aggressività da parte dei soggetti coinvolti. Non una normale, per quanto stringente, attività di lobbying, bensì una ostile chiusura a ogni forma di dialogo con l'immane rimando alla sfera politica.

Il 22 marzo è attesa una decisione americana che dovrebbe riguardare anche i Paesi europei (Italia, Austria, Danimarca, Francia, Finlandia, Ungheria, Polonia, Portogallo e Spagna) che applicano una digital service tax. A due mesi da uno dei primi ordini esecutivi di Trump che cancellava di fatto la partecipazione degli Stati Uniti alla cosiddetta Global minimum tax. Ovvero quel faticoso accordo raggiunto in sede Ocse e G20 (Global tax deal) che garantiva un minimo livello di tassazione sugli utili conseguiti dai giganti del web, e di altre grandi multinazionali, in ogni giurisdizione nella quale operano. Anche a compensazione dell'enorme valore estratto con l'uso, per fortuna regolato dalla normativa europea, dei dati dei consumatori del Vecchio continente.

Il fattore dati

È questo un punto sensibilissimo nei rapporti tra i due blocchi. Non a caso il segretario al Commercio americano Howard Lutnick ha messo la questione delle imposte digitali al primo po-

sto. E ha ragione Giulio Tremonti, in una intervista su *Il Sole 24 Ore*, a insistere sul fatto che queste forme di tassazione sono l'unica vera arma europea per contrastare l'offensiva daziaria americana.

Un grande esperto come Raffaele Russo è intervenuto sulla materia con alcune riflessioni (ospitate da *Il Sole 24 Ore* e su *Tax notes International*) nelle quali si prende nota del fallimento di ogni approccio multilaterale. Trump riproporrà le ritorsioni attuate, per la stessa ragione, durante la sua prima presidenza. Si colpiranno, per esempio, anche le esportazioni di parmigiano reggiano.

Russo propone di applicare la Digital service tax a livello europeo, come risorsa propria, e la creazione di una sorta di Agenzia delle entrate comunitaria.

L'Unione europea avrebbe uno strumento di contrasto ai dazi americani assolutamente efficace, proprio sul terreno in cui gli Ott non sembrano avere rivali. Il nodo centrale è costituito dagli interessi delle grandi multinazionali del web. L'obiettivo degli attacchi di J.D. Vance a Monaco era proprio questo, difendere i loro interessi. La polemica sul *free speech*, che l'Europa soffocherebbe, era solo un pretesto. È il segno dei tempi. Una ragione in più per non recedere da quella «sottile linea rossa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 22 marzo è attesa una decisione americana che dovrebbe riguardare i Paesi europei che applicano una residua digital service tax

REGOLE E TASSE IL CONFINE UE CONTRO IL POTERE DEI GIGANTI WEB



BOSCAINI

«Vanno attirati gli investimenti delle multinazionali»

di DARIO DI VICO 11

L'INDUSTRIA

SISTEMA VENETO IN CRISI? BEN VENGANO LE MULTINAZIONALI

Raffaele Boscaini, nuovo presidente della Confindustria regionale e settima generazione dell'impresa di famiglia, la centenaria cantina Masi leader nella produzione dell'Amarone, traccia un check up della manifattura del territorio. Senza rimpianti per le occasioni perdute (Intel) e con la salda convinzione di scommettere sull'innovazione. Abbandonando un po' di localismi

di DARIO DI VICO

È stato appena nominato presidente di Confindustria Veneto e sta lasciando in questi giorni il precedente incarico di capo degli industriali veronesi. Raffaele Boscaini ha 55 anni, è direttore marketing dell'azienda di famiglia, la Masi Agricola e può legittimamente vantarsi di rappresentare la settima generazione dei Boscaini. Gli abbiamo chiesto una sorta di check up del suo Veneto, dei distretti e del rapporto tra multinazionali e Pmi. **Il suo predecessore Enrico Carraro si era fortemente impegnato per spingere la Regione Veneto ad adottare una legge sull'attrattività. Ora la norma è stata approvata proprio nei giorni della staffetta tra voi due, cosa ne pensa?**

«La considero un buon risultato e insieme la dimostrazione che gli amministratori locali hanno maturato la coscienza di dotarsi di uno strumento di quel tipo. Una vittoria. Sappiamo bene che nel frattempo è sfumato l'investimento Intel di cui si era parlato, ma se creo cento occasioni di attrazione almeno cinque le porterò a casa. E quindi sono ottimista».

Carraro sosteneva anche che fosse necessaria una discontinuità con la cultura del piccolo-è-bello. Lei invece?

«Il piccolo è bello ma è piccolo. E quando arrivano le tempeste, come quella dei dazi, non hai la struttura adeguata a farvi fronte. Le dimensioni contano, il management anche. Le cito il caso di Verona, un territorio che è stato capace di attrarre capitali e multinazionali. Beh il loro arrivo genera cultura anche nelle Pmi attorno, che sono obbligate a confrontarsi e ad allargare

la visione. Influenzano positivamente il territorio».

Aspettando le multinazionali, preso complessivamente, il Veneto sembra in ritardo nella sfida dell'innovazione.

«Non sarei così drastico. Le Rir, le reti innovative regionali, riescono a far fronte comune su alcuni progetti. Solo a Verona ce ne sono quattro che hanno prodotto risultati. Le cito su tutti il caso della bottiglia che pesa solo 195 grammi, il 30% in meno delle altre».

Ma per sfruttare appieno l'innovazione ci vorrebbe un rapporto più intenso tra imprese e università. Qual è il suo giudizio in merito?

«Non generalizzo. Dentro singoli atenei ci sono eccellenze e sensibilità straordinarie, spesso però l'iniziativa è di singoli dipartimenti più che dell'università in quanto tale. Si potrebbe fare di più. Dovrò fare di più anch'io per facilitare le sinergie e far dialogare di più i due mondi».

C'è anche una preoccupante fuga di talenti dal Nord Est.

«Se i talenti rientrano alla fine è un bene perché nel frattempo hanno conosciuto esperienze e modelli nuovi. Il problema è quando non rientrano perché non trovano da noi le condizioni per farlo. Non parlo solo di stipendi, ma di un certo contesto provinciale. Non penso



Peso: 1-1%, 11-79%

che questo ostacolo si risolva con una legge ad hoc ma con una sollecitazione a scommettere sui giovani. Mi scuso se cito ancora una volta Verona, ma i talenti restano e se non ci sono vengono volentieri a stabilirsi in città con la famiglia. L'Aptuit sta portando a 1.200 il numero dei suoi ricercatori dai 700-800 attuali».

Scommettere sui giovani vuol dire anche non ostacolare il passaggio generazionale. La sua famiglia ha un'esperienza in materia che è da record. Si impegnerà su questo tema da presidente?

«Nel nostro caso è stato costruito un mix in cui il passaggio è coinciso con la managerializzazione e l'apertura del capitale. L'azienda deve lavorare per sé e non per la famiglia. Vanno create realtà in cui ci sia posto anche per i membri della famiglia, ma sottolineo anche. Questa è una visione aperta e moderna. Che dà anche risultati economici».

Beh ma per realizzare questo tipo di passaggio è necessario un cambio di mentalità.

«Sicuro. In passato ce ne sono stati e quindi sono ottimista. Anche perché vengono su generazioni più istruite, che hanno frequentato le università internazionali dove questi ragionamenti sono pane quotidiano».

Si è aperto di recente un dibattito sullo stato di salute dei distretti veneti. E si sono sentite anche voci molto preoccupate. Lei da che parte sta?

«Non nego che i distretti tradizionali soffrano un po', ma molto dipende dalla merceologia. Il distretto della termomeccanica del Sud Veronese grazie al Green deal ha ottime prospettive e ha anche innovato lavorando sull'idrogeno. Il distretto delle cave di pietra naturale, sempre nel Veronese, invece ha avuto anni difficili e ha sofferto la concorrenza delle ceramiche che hanno innovato nei formati».

Come si muoverà nei confronti dei sindacati?

«Li incontrerò al più presto, c'è la data già in agenda. C'è bisogno di scambiarsi idee con loro. A partire dal tema delicatissimo della sicurezza sul lavoro. Ma anche sullo smartworking».

Che posizione ha in merito?

«È uno strumento di grande flessibilità e lo vedo ben applicato nelle aziende che hanno a che

fare con la creatività, nelle banche e anche nel farmaceutico. Poi diventa anche un elemento di attrattività dei talenti».

Sta per essere approvata una legge sulla partecipazione dei lavoratori alle scelte d'impresa. Qual è la sua posizione?

«Dipende da quali decisioni vengono partecipate. Per entrare nei meccanismi di un'azienda ci vogliono competenze, non si può improvvisare. Per cui mi vien da dire che dovremmo accontentarci della trasparenza».

Le Confindustria venete hanno sollevato da tempo il tema di un piano casa per i lavoratori che mancano. Lei sosterrà quest'impegno?

«Certo. È una scelta per favorire i lavoratori stranieri di cui abbiamo bisogno, per i nostri concittadini in difficoltà, per aiutare la mobilità del lavoro e per dare più studentati. Ci sono all'estero esperienze di coliving che andrebbero copiate perché oltre ad affrontare un bisogno reale creano un clima positivo di contaminazione tra lavoratori, studenti, fuorisede. Penso che sia necessario un tavolo di confronto per favorire questi discorsi».

Nei giorni scorsi Bruxelles ha modificato in parte le sue proposte per l'automotive, tema seguito con trepidazione anche in Veneto. Che giudizio dà delle novità?

«Vedo del positivo in queste aperture. I dogmi non servono. E le decisioni necessarie a sostenere l'automotive hanno bisogno di tempo per essere implementate».

Vede con favore la riconversione di parte dell'indotto auto verso l'industria della difesa?

«Storicamente le imprese hanno saputo adeguarsi a cambiamenti epocali come quello che viviamo. Più che la riconversione verso la difesa preferirei che si andasse in direzione dell'aerospazio, una via pacifica. Ma sono favorevole».

Per reagire ai dazi, si parla di diversificare l'export italiano verso altre geografie. Lei crede che sia possibile?

«La diversificazione è sempre benvenuta perché riduce i rischi e aumenta le opportunità. E penso che il Made in Italy abbia grande credibilità su tutti i mercati, quindi è una possibilità che va sfruttata al meglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le dimensioni contano, il management anche. Verona è stata capace di reagire

I dazi? Il made in Italy può ridurre i rischi e cogliere le opportunità diversificando



Peso: 1-1%, 11-79%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



● Il personaggio

Raffaele Boscaini appartiene ad una famiglia che produce vini delle Venezie da sette generazioni. Numerose esperienze lavorative all'estero, siede nel board di Masi. Dal 2011 al 2013 è stato presidente di Confindustria Veneto Agroalimentare e dal 2017 al 2021 consigliere delegato alle politiche dell'Agroindustria. Siede nel consiglio nazionale generale di Confindustria per il quadriennio 2021-2025. È consigliere del Gruppo Vini di Federvini e di Federalimentare



Peso:1-1%,11-79%

PNRR: DOPO I FONDI, IL BUIO AI O BIOTECH. COSA SI SALVA

Diceva Enrico Cuccia che le «azioni si pesano, non si contano». Si riferiva chiaramente a quelle del portafoglio di Mediobanca. Ma la stessa domanda oggi ha senso anche riferita al Pnrr: gli investimenti che stiamo facendo andrebbero contati o pesati? In altre parole, cosa dobbiamo iniziare a programmare di salvare quando dopo il 2026 verrà staccata la spina messa all'economia italiana dopo la pandemia?

Tra i tanti soldi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza alcuni sembrano essere più promettenti di altri. Pensiamo al miliardo e seicento milioni circa assegnati ai cosiddetti partenariati estesi: si tratta di progetti per costruire le scienze e le tecnologie del futuro che in questi anni hanno alimentato ricerche e vere e proprie start up su queste frontiere. Come il Fair, il *Future Artificial Intelligence Research*, o anche il Nqsti, il *National Quantum Science and Technology Institute* o ancora il Nest, *Network 4 Energy Sustainable Transition*. Intelligenza artificiale e tecnologie quantistiche. Queste ultime, anche se ancora allo stato sperimentale, promettono di fare da base a nuove generazioni di computer capaci di superare le barriere dell'attuale capacità computazionale che ha già superato la soglia Exabyte, cioè un miliardo di miliardi di operazioni con virgola mobile al secondo. Ma, appunto, sono numeri destinati ad impallidire con le tecnologie quantistiche che, se riusciranno a diventare commerciali, rimetteranno tutto in discussione più dell'AI, a partire dalla sicurezza informatica. Un mondo da conquistare subito.

I tre nodi da sciogliere

Senza entrare nei tecnicismi organizzativi basati sui bandi a cascata (in sostanza c'è un proponente forte — Cnr per il Fair, Università di Camerino per il Nqsti e Politecnico di Bari per il Nest, solo per fare degli esempi — e poi soggetti che si aggregano per contribuire e lavorare in gruppo

sulla base delle competenze), i nodi da sciogliere sono sostanzialmente tre. Il primo è il male oscuro che ha colpito tutti i fondi del Pnrr, in questo caso alimentati dal Next Generation Ue: la capacità di spesa effettiva. Inutile tornare sul latte versato. Sta di fatto che la necessità di anticipare le spese per poi vedere il rimborso è stato un grosso limite anche alla buona volontà delle istituzioni di ricerca impegnate in questo sforzo erculeo. A questo va aggiunto che la storica mancanza di predisposizione alla rendicontazione e il carico burocratico della stessa hanno portato la capacità di spesa italiana a non riuscire ad approfittare della massa di soldi messi a disposizione dal Pnrr. Ora quanti di questi 1,6 miliardi di euro è stato speso effettivamente? In realtà non si sa. I bilanci sono interni ai vari progetti. Ma se è valida la percentuale generale del Piano allora dovremmo essere a circa metà dei finanziamenti concessi.

Alcuni progetti chiaramente stanno progredendo meglio di altri, dopo una partenza nel caos.

Ma altri rischiano di trovarsi a fine 2026 non solo con i fondi finiti ma anche per buona parte non utilizzati. Ci sarà da mangiarsi le mani e forse anche l'avambraccio. Fatto sta che parlarne da fuori è facile: i ricercatori e i capi di dipartimento e di progetto che hanno passato per esempio l'ultimo Natale e il 31 dicembre a cercare di capire come giustificare le spese non possono non avere la nostra solidarietà.

Il peccato originale

Passiamo al secondo nodo, forse ancora più dolente. È lecito pensare, guardando alle tabelle dei partenariati estesi a cui andrebbero aggiunte quelle dei centri nazionali, che ci sia un peccato originale nella distribuzione dei finanziamenti iniziali. Fair: 114,5 milioni. Nest: 114,7. Return (rischi ambientali): 115. Nqsti: 115,9. Changes (innovazione nel campo del patrimonio culturale): 115,9 milioni. Health Italia (terapie innovative): 114,7. Serics (sicurezza e diritti del cyberspazio): 114,5 milioni. Age - It (invecchiamento della popolazione): 114,7 milioni. Non c'è bisogno di continuare.

Non può non saltare all'occhio che la distribuzione dei fondi è avvenuta con la vecchia logica a pioggia. Helicopter money: soldi dall'alto e a tutti nella stessa proporzione. Così da non lasciare insoddisfatti sul campo.



Peso:74%

È stata sul serio una buona idea? Quando tutto è importante il risultato è che nulla è importante. Non c'è stato un ragionamento strategico sul dopo Pnrr.

Quando alla fine del 2026 cadrà la mannaia e si tornerà alla normalità degli scarsi finanziamenti, con il rischio ormai certo dello scoppio della «bolla Pnrr», quali saranno i progetti che rimarranno in piedi? Dobbiamo chiedercelo fin da ora (cosa che sta facendo già il governo Meloni ascoltando i consigli dei presidenti dei principali centri di ricerca pubblici come l'Infn, Antonio Zoccoli, e il Cnr, Maria Chiara Carrozza).

La questione coinvolge non solo temi di strategia

azionale ma anche il futuro dell'occupazione in Italia. Le ricerche sui lavori che cambiano e che scompariranno si sprecano. Ma se è vero che non possiamo prevedere tutto è altrettanto vero che semplicemente applicando «l'algoritmo di Keynes» potremmo concludere che la maggior parte di queste aree sarà bacino di occupazione. Keynes nel 1930 tenne difatti il famoso discorso all'Università di Madrid passato alla storia come le «Prospettive economiche per i no-

stri nipoti». Le nuove tecnologie, scriveva Keynes, producono disoccupazione cancellando vecchie abitudini di consumo «attività obsolete, ma creano occupazione nuova. Ora è evidente che AI, quantum computing, sostenibilità (il fatto che gli Usa si stiano tirando indietro renderà ancora più strategiche queste competenze per il futuro perché il riscaldamento globale non aspetterà certo le decisioni di Trump e i nodi verranno al pettine ancora più ingarbugliati) sono tutte aree papabili per queste professioni del futuro.

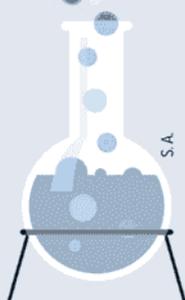
C'era un terzo punto. Fondamentale: è la lezione che arriva dalla Germania di fine Ottocento, quando la chimica tedesca costruì le basi per le industrie del futuro come la Basf. Fu l'epoca in cui la ricerca chimica comprese che trovare nuovi colori per i tessuti, come il blu metilene o il rosso congo, avrebbe creato industrie, occupazione e ricchezza.

Forse i termini più diffusi nel Pnrr sono partenariato pubblico-privato. Si è creato questo dialogo e questa collaborazione con le aziende? Perché anche il privato dovrebbe pensare di investire nei progetti e nelle startup migliori nel dopo Pnrr. Sarebbe una mossa molto furba.

di MASSIMO SIDERI

Le tecnologie del futuro

Gli investimenti in Ricerca scientifica Pnrr in milioni di euro



Fonte: elaborazione L'Economia del Corriere

Società	Investimento	Settore/descrizione
Fair	114,5	Future Artificial Intelligence Research
Nest	114,7	Network 4 Energy Sustainable Transition
Return	115,0	Rischi ambientali, naturali e antropici
Nqsti	115,9	National Quantum Science and Technology Institute
Changes	115,9	Cultural Heritage Active Innovation
Heal Italia	114,7	Health Extended Alliance for Innovative Therapies
Serics	114,5	Security and Rights in CyberSpace
Age-It	114,7	Studio dell'invecchiamento
Grins	115,9	Growing, Resilient, Inclusive, and Sustainable
On Foods	114,5	Alimentazione sostenibile
Mics	114,5	Made in Italy Circolare e Sostenibile
Mnesys	114,7	Arredamento e automazione
Inf-Act	114,5	Malattie infettive emergenti
Restart	115,9	5G/6G e Internet of Things

● L'anno dei quanti

Il 2025 è l'anno della scienza dei quanti, come venne chiamata all'inizio. Risale al 1925 il paper del Premio Nobel Werner Karl Heisenberg che avrebbe dato vita a questo nuovo ramo della fisica. Nel 2022 è stato consegnato anche il Premio Nobel per l'entanglement, il fenomeno alla base dei computer quantistici



I soldi nel Piano di Resilienza sono stati distribuiti «a pioggia», senza fare un ragionamento strategico sulle tecnologie e le innovazioni che serviranno al Paese. Siamo ancora in tempo?



Peso:74%

STRATEGIE PER LA CRESCITA

VENDITE E REPUTAZIONE SEI MODELLI PER L'ESG

Le aziende familiari continuano a investire nella sostenibilità

I vantaggi: rende più competitivi, facilita il passaggio generazionale, migliora i conti. La ricerca Liuc-Banca Sella e i casi

di ALESSANDRA PUATO

Malgrado la spinta al disinvestimento sulla sostenibilità impressa dal nuovo corso della presidenza degli Stati Uniti e la recente frenata dell'Unione europea sull'obbligo di adozione di una reportistica integrata sull'argomento, le aziende familiari italiane continuano a credere che un impegno sui temi Esg — ambiente, sociale governance — sia una buona scelta, anche economica. L'adozione di queste pratiche è un «volano per l'innovazione», «rafforza la cultura e la coesione familiare», «facilita il passaggio generazionale», «migliora la reputazione».

Insomma, «c'è un circolo virtuoso tra risorse investite in Esg, performance aziendale e risultati economici», che rende la sostenibilità «strategica per il successo a lungo termine delle imprese».

Cause ed effetti

Lo dice una ricerca qualitativa condotta nel settembre-ottobre 2024 e ora resa pubblica da Fabula, il Family business lab dell'Università Liuc, guidato da Salvatore Sciascia e Valentina Lazzarotti, in collaborazione con Banca Sella e con il patrocinio dell'Aidaf. L'indagine si basa su sei casi: Brembo, Davines Group, Ferragamo, Ferrari-Lunelli, Illycaffè e Ponti, definiti «campioni non soltanto del made in Italy ma anche della sostenibilità».

«A dispetto del contesto politico e della legislazione, l'imprenditore familiare va avanti con l'impegno sul rispetto dei parametri Esg — dice Lazzarotti, co-direttore di Fabula con Sciascia e docente in Liuc —. Si

rafforza la cultura familiare, si diventa più attrattivi per le nuove generazioni, migliorano l'efficienza e le vendite, con una riduzione ragionevole dei costi. La sostenibilità è un punto di forza, permette di distinguersi nel panorama competitivo».

L'indagine individua quattro fattori trainanti familiari e quattro aziendali della sostenibilità, di cui valuta gli effetti.

Sul piano familiare contano l'imprinting del fondatore; il presidio di un membro della famiglia sui temi Esg; la cultura familiare; il radicamento nel territorio. Su quello aziendale, il contesto di settore; l'esposizione internazionale; l'apertura a manager esterni; l'innovazione e la diversificazione.

Per l'imprinting familiare, la ricerca cita i casi Ferragamo e Illycaffè, dove il comportamento del fondatore è stato determinante. «Salvatore Ferragamo adottò soluzioni innovative come l'uso del sughero per le scarpe con zeppa ed Ernesto Illy già negli anni '70 dichiarava che la sola prospettiva economica non può bastare, va integrata con il rispetto dell'uomo, della comunità e dell'ambiente», è scritto nel report.

Per il coinvolgimento sui temi Esg di un membro della famiglia, invece, un esempio è in Brembo. Qui Cristina Bombassei, terza generazione, ha fondato la direzione Sostenibilità dell'azienda nel 2013 e da quest'anno è chief legacy officer del gruppo (è anche presidente dell'Aidaf). «I temi Esg — dice — sono valori radicati e prioritari in Brembo e questo impegno guida le nostre strategie di business nel mondo». Altri casi sono Stefania Bollati, seconda generazione, responsabile del settore Wellbeing in Davines; James Ferragamo, nipote del fondatore, a capo dell'area Trasformation &



Peso:38%

Sustainability dell'azienda di moda; Camilla Lunelli, terza generazione, referente per la sostenibilità del gruppo vitivinicolo; e Lara Ponti, che presidia la funzione Esg in azienda. Ponti è anche vicepresidente di Confindustria per gli obiettivi Esg ed è stata premiata nel 2023 con il Ceo Italian Awards di Forbes per «l'impegno costante nella promozione della parità di genere».

Per il driver «cultura aziendale» gli esempi sono Ferragamo, dove «i valori familiari sono allineati con i criteri Esg» e si esprimono nel documento Culture Blueprint; e Davines, che sugli impegni Esg ha redatto una Carta etica. Sul «radicamento nel terri-

torio» le case history sono Ferrari-Lunelli per la gestione sostenibile dei vigneti, Davines e Illycaffè per l'agricoltura rigenerativa; Brembo con la Casa del Sorriso e Ponti con l'empowerment femminile. Per la presenza sui mercati esteri i riferimenti sono Ferragamo e Brembo, che da quotate devono anche rendere conto ai mercati.

Per il management aperto a esterni si segnala Brembo che ha, fra l'altro, un Team Sustainability di sette persone. Tra i benefici aziendali, in generale, della sostenibilità: «meno costi energetici» e «più vendite per la maggiore fiducia dei consumatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Indagine
Valentina Lazzarotti,
co-direttore di Fabula

Le case history Gli esempi della sostenibilità secondo la ricerca Liuc-Banca Sella. Fatturato 2023 in milioni di euro

	Data	Fatturato	Sede	Settore	Adempimenti Esg
Ponti	1787	111,5	Novara	Food	Bilancio di sostenibilità, società benefit e B Corp
Ferragamo	1927	1.153,6	Firenze	Moda	Bilancio di sostenibilità
Brembo	1961	3.849,2	Bergamo	Automotive	Bilancio di sostenibilità
Ferrari	1902	152,8	Trento	Beverage	Bilancio di sostenibilità
Illy	1933	595,1	Trieste	Beverage	Bilancio di sostenibilità, società benefit e B Corp
Davines	1983	263,4	Parma	Cosmetica	Bilancio di sostenibilità, società benefit e B Corp

S. A.

Fonte: Università Liuc e Banca Sella



Peso:38%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

APPELLO ALLA RESISTENZA

I magistrati pronti a occupare le scuole

La protesta contro il governo delle toghe degenera. E parlavano di "rispetto reciproco"

TOMMASO MONTESANO a pagina 10

APPELLO ALLA RESISTENZA

I magistrati contro il governo "occupano" scuole e atenei

Altro che «rispetto reciproco»: l'Anm lancia la mobilitazione «per parlare con la cittadinanza» in vista del referendum anti-separazione delle carriere

TOMMASO MONTESANO

■ E dire che nell'incontro di Palazzo Chigi con Giorgia Meloni i magistrati avevano chiesto di «recuperare un reciproco rispetto». Poi sono arrivate la sentenza shock sull'obbligo di risarcire i migranti trattenuti sulla nave "U. Diciotti", la mobilitazione pancia a terra - e «ovunque e a chiunque» - contro la riforma della separazione delle carriere, e la richiesta di un incontro «non formale» al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Insomma, gli schemi sono già saltati.

Ieri il Comitato direttivo centrale dell'Associazione nazionale magistrati ha concluso i suoi lavori approvando un ordine del giorno che come punto prioritario prevede l'avvio, nei «prossimi mesi», di una serie di iniziative su scala nazionale «per parlare con la cittadinanza della riforma della separazione delle carriere». Sedi della protesta: scuole, università e

social. Obiettivo: preparare, una volta approvate le modifiche governative, la battaglia per il referendum abrogativo, che potrebbe tenersi nella primavera del prossimo anno.

RETE LOCALE

Il "sindacato" delle toghe potrebbe creare un suo comitato referendario. «Il nostro principale obiettivo è imbastire tutta una serie di manifestazioni, di incontri e di comunicazione per portare il nostro messaggio ovunque», ha ribadito intanto il presidente dell'Anm, Cesare Parodi. Il vertice dell'Associazione ieri ha ufficializzato il «sostegno» formale, anche dal punto di vista delle risorse, alle Giunte locali per preparare al meglio le fasi della protesta. Tra le possibili azioni, la convocazione della riunione dei prossimi Comitati direttivi centrali in varie città (ad esempio a Milano, Bologna e nei principali centri del Mezzogiorno).

Un clima nel quale si è inserito lo scontro con l'esecutivo dopo la sentenza della

Corte di Cassazione sul risarcimento dei danni dei migranti. Intervistato da *Repubblica*, Stefano Musolino, il segretario generale di Magistratura democratica, la componente progressista dell'Anm, ha invocato addirittura «un'ostinata resistenza costituzionale»: «Battersi è il nostro dovere costituzionale. Non importa quali saranno i costi personali». Una vera e propria chiamata alle armi. Come un partito politico.

«Ma dove vanno? La smettano di andare in giro ai convegni, facendo comizi contro il governo. E il presidente della Corte suprema di Cassazione, Margherita Cassano, si astenga dal bacchettare la politica ed eviti di fare



Peso: 1-5%, 10-41%

intimidazioni al Parlamento», attacca Maurizio Gasparri, capogruppo di Forza Italia al Senato. Invece è proprio quello che le toghe hanno intenzione di fare da qui ai prossimi mesi.

Eppure è lo stesso segretario generale dell'Anm, Rocco Maruotti, a ricordare che il compito dei magistrati è, «per dettato costituzionale, applicare la legge». Anche «interpretandola», certo. Ma non discutere delle iniziative del governo in un'assemblea studentesca permanente.

RICHIESTE ECONOMICHE

Ieri il governo dell'Anm, tanto per tenere alto il livello della tensione con l'esecutivo, ha anche bussato a denari. Tornando a chiedere all'esecutivo «una modifica tempestiva» della legge che regola il trattamento econo-

mico delle toghe. Nello specifico, la parte in cui - la normativa è del 1981 - non prevede il pagamento dell'indennità nei periodi di malattia. «Il magistrato subisce una pesante decurtazione stipendiale», aveva protestato l'Anm sotto la precedente gestione di Giuseppe Santalucia. Adesso il suo successore Parodi torna alla carica, chiedendo che «si ripristini l'intero trattamento economico in caso di malattia dei magistrati». E anche su questo «verrà chiesto un incontro al ministro della Giustizia», Carlo Nordio.

Lo scontro aperto dalla sentenza della Corte di Cassazione sui migranti ha provocato un'insolita sintonia tra magistrati e avvocati. Una nota dell'Unione delle camere penali, infatti, pur rispettando «la critica e il dissenso», che «rappresentano il fondamento di ogni con-

fronto democratico», invita a non eccedere con «incontinenze verbali che esulano del tutto dal merito tecnico delle decisioni giudiziarie», e che «costituiscono una grave lesione all'immagine stessa della giurisdizione». La risposta, caustica, arriva dal solito Gasparri: «Ha ragione l'Ucpi: bisogna evitare incontinenze verbali e affermazioni improprie. Proprio quello che ha fatto la Corte di Cassazione con una sentenza sbalorditiva che ipotizza risarcimenti a favore dei clandestini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente dell'Anm, Cesare Parodi (LaPresse)



Peso: 1-5%, 10-41%

LA BARACCONATA PRO-UNIONE

La Cgil va in piazza ma non sa perché

PIETRO SENALDI

Maurizio Landini, l'equilibrista in bilico tra il non vorrei ma devo. Che la Cgil sarà in piazza nella manifestazione di sabato prossimo a Roma per l'Europa, si sapeva già. Non era chiaro però il perché, tant'è che il sindacato rosso sulle prime aveva detto (...)

segue a pagina 12

C'è confusione Landini porta la Cgil in piazza per protestare Eppure ancora non ha capito per quale motivo

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) che avrebbe partecipato ma non aderito. Soluzione poco convincente, che ricorda cose come il sesso senza amore o la birra senza alcol, formule non degne di un leader pasionario che a settimane alterne incita alla rivolta sociale. Infatti ieri, su *Repubblica*, quotidiano che ha lanciato l'iniziativa, è intervenuto per sposare più convintamente la causa, filosofando sulle ragioni.

La presidente della Ue ancora ieri ha difeso il suo piano di sicurezza da 800 miliardi, da lei battezzato ReArm,

per non lasciare adito a dubbi su cosa si tratti. Ebbene, Landini, nel motivare perché scende in piazza per l'Unione non ha fatto che ripetere a ogni riga che essa è «incapace di reggere il confronto con le altre potenze mondiali,



Peso: 1-4%, 12-31%

impreparata e debole», che «il riarmo è un tragico errore che nuoce all'europeismo e al mondo del lavoro» e che la Ue ha imposto «un'austerità foriera di un arretramento non più accettabile». Perché lo fai allora, Maurizio? «Per la pace», scrive il segretario. E per prevenire obiezioni che gli facessero notare che già gli antichi romani avevano capito che «se vuoi la pace, devi prepararti alla guerra», il sindacalista aggiunge, anche per «i diritti, la libertà, il lavoro e lo Stato sociale».

Che ci azzeccano? Nulla. La prossima settimana l'Europarlamento, con il voto del gruppo socialista e con una possibile spaccatura degli onorevoli dem a Bruxelles, voterà una risoluzione per approvare con delega più o meno in bianco il ReArm di Ursula. Se la sinistra fosse un luogo politico normale, sarebbe naturale pensare che scendere in piazza pochi giorni dopo in favore dell'Europa significhi avallare il piano e considerarlo un modo per garantire diritti e libertà al Continente. Invece no, Landini lo schifa, ma vuol esserci lo stesso, come Elly Schlein, che non può permettersi che tre quar-

ti del suo partito manifestino senza di lei, perché significherebbe certificare la debolezza della propria leadership.

Il capo della Cgil ha problemi analoghi a quelli della leader dem, ma non può confessarli, e per questo si è esercitato sulle colonne di *Repubblica* in una supercazzola da competizione, citando perfino Enrico Berlinguer, al quale l'ombrello Nato piaceva sì ma, da buon filo sovietico, solo se bucato. Landini non vorrebbe essere in piazza, anche perché partecipare a una manifestazione indetta da altri, per di più da un intellettuale piddino, gli dà allergia. Però deve, perché il sindacato non può rinnegare l'Europa, che ha contribuito a costruire così com'è, anche se adesso usa le stesse parole di Matteo Salvini per criticarla. Deve esserci anche perché la Cgil al suo interno ha su Ucraina e armi almeno tante posizioni quante ne ha il Pd, e lui non può non cercare di rappresentarle tutte.

Ma, soprattutto, non può mancare perché tra due o tre mesi dovrà mobilitare tutto il mondo progressista per votare il suo referendum per l'abolizione dell'articolo 18, una legge che porta la

firma di un governo a guida Pd e che pertanto metà dem non sosterranno. Landini sostiene da tempo di contare più dei partiti, cerca di intestarsi la linea politica della sinistra, persegue la cosiddetta "via maestra", un'alleanza politica che va da Sinistra Italiana, ai grillini, a Schlein, all'associazionismo cattolico, un mondo che, M5S a parte, sabato sarà in piazza, sebbene in buona parte con il naso turato. Se vuole portarlo a votare contro il Job's Act di Matteo Renzi (anche lui atteso in piazza sabato) ed evitarsi la figuraccia di un capopopolo senza popolo, il segretario Cgil deve bere l'amaro calice che gli ha porto Michele Serra.



Investimenti in armi coperti dall'Ue Giorgetti prepara la proposta all'Ecofin

IL NEGOZIATO

ROMA Ci siamo. Le prossime 24 ore saranno decisive per il maxi piano da 800 miliardi con cui l'Europa ha deciso di riarmarsi. La riunione dell'Eurogruppo, primo step della due giorni a Bruxelles, non ha espressamente il tema della difesa all'ordine del giorno, ma c'è da scommettere che la ricerca dei soldi per il riarmo - o meglio ReArm - dominerà gli scambi a margine del summit così come la riflessione sul Patto di stabilità a un anno dalla sua adozione. Ancora fresco di inchiostro e mandato giù a fatica dai Paesi con i conti in rosso, è già necessario rimetterci mano per allentare i vincoli di bilancio e consentire al Vecchio Continente di mettere giù i mattoni della difesa comune. A sera, tra un bicchiere di pregiato Bordeaux e un assaggio di moules et frites, il ministro Giancarlo Giorgetti inizierà ad accennare ai colleghi la proposta italiana. Una terza via per investire in armi tenendo dentro i privati salvaguardando i conti pubblici. Il riarmo europeo del resto «è una tappa per arrivare alla difesa comune. Così mi auguro, così spero e così vedo», plaude intanto Romano Prodi, ex premier ed ex presidente della Commissione Ue, ospite di Fabio Fazio a "Che tempo che fa", su Nove. Ma procediamo per gradi.

SALVAGUARDARE I CONTI

Oggi a Bruxelles si terrà l'Eurogruppo, domani sarà la volta dell'Ecofin. In queste sedi avverrà un primo "tour de table" per trattare la riforma del Patto di Stabilità e Crescita, come chiesto a gran voce da Berlino. Nelle intense 24 ore al via da oggi «mi aspetto che si parlerà sia di soluzioni di emergenza e sia di possibili soluzioni più a lungo termine», ha precisato un funzionario europeo. Ed è qui che si incunea la richiesta italiana: usare un modello sulla falsariga di l'Invest EU per garantire gli interventi sulla difesa salvaguardando i conti pubblici. Con un sistema di garanzie che poggia sul bilancio dell'Unione europea. Garanzie che andrebbero a tutelare i conti italiani e, più in generale, i conti di

quei paesi che segnano rosso, ma che l'Ue ha deciso di non lasciare indietro in una partita che considera decisiva. E' una delle opzioni sul tavolo, di certo non l'unica. Ma prospetta un potenziale cambio di gioco rispetto al vecchio schema degli eurobond. Giorgetti potrà far leva sui numeri di InvestEU, che mostrano un effetto moltiplicatore per oltre 650 miliardi da una garanzia di 38 miliardi coperta dal bilancio europeo. Ma anche su una potenziale sponda tedesca, ora che la vittoria di Friedrich Merz ha cambiato le carte in tavola.

VIA I TABU'

Ma la sensazione ormai è che non esistono tabù e più a Washington maneggiano il piccone più a Bruxelles s'impasta la malta per costruire la difesa blustellata. Il dibattito sulle risorse pare ormai avviato, resta invece tutto da affrontare quello del "comprare europeo" - su cui batte con foga Parigi - per rafforzare la sovranità dell'Europa, una necessità rimarcata dalla stessa von der Leyen. Certi paesi, tradizionalmente legati agli Usa come la Germania, l'Olanda e l'Italia, finora hanno temperato lo sciovinismo francese. A Roma, del resto, l'industria della difesa - leggi Leonardo - poggia molto sulla componentistica statunitense, un elemento di cui il governo dovrà tenere conto.

Ille

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRODI NON BOCCIA IL PIANO PER IL RIARMO: «È UNA TAPPA PER ARRIVARE ALLE FORZE ARMATE EUROPEE»



Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia, parteciperà questa sera alla cena informale dell'Eurogruppo e domani al vertice dei ministri economici dei 27 Paesi Ue



Peso: 24%

Centri in Albania, l'assist Ue

► Von der Leyen spinge per la difesa comune: «Pronti anche a sussidi per la sicurezza»
Svolta sui migranti: hotspot in Paesi terzi e decreti di espulsione validi in tutta Europa

BRUXELLES Assist della Ue all'Italia sui migranti, domani la Commissione presenta il nuovo regolamento: si agli hotspot in Paesi terzi.

Rosana e Sciarra alle pag 2 e 3

Rimpatri, assist per l'Italia: sì agli hotspot in Paesi terzi

► Domani la Commissione presenta il nuovo regolamento. Procedure semplificate per l'espulsione degli irregolari, accordi con Stati extra Ue per creare centri di detenzione

LA SVOLTA

BRUXELLES Decreti di espulsione validi in tutta Europa (con conseguente divieto di ingresso nel territorio) e centri per il rimpatrio in Paesi extra-Ue. La Commissione mette a punto la sua stretta in materia di rimpatri, l'ultimo tassello mancante per completare la normativa sulla migrazione e l'asilo entrata in vigore un anno fa. Il commissario agli Affari interni e alla migrazione, l'austriaco Magnus Brunner, alzerà il velo sulla proposta di regolamento domani da Strasburgo - in concomitanza con la sessione plenaria mensile del Parlamento europeo -, nel 100esimo giorno di mandato. A dimostrazione che si tratta di una priorità assoluta della sua seconda presidenza, ha rivendicato Ursula von der Leyen nella conferenza stampa per tracciare il bilancio dei primi tre mesi di euro-governo: «Vogliamo istituire un sistema comune per i rimpatri proponendo regole più semplici e chiare, che prevenga le fughe e faciliti i rimpatri di cittadini di Paesi terzi senza diritto di rimanere nell'Ue». Quanto

al contenuto, von der Leyen ha anticipato che al centro del nuovo provvedimento ci sarà la creazione di un "ordine di rimpatrio europeo" e il riconoscimento reciproco delle decisioni tra i 27 Stati Ue.

SISTEMA CONDIVISO

Oggi, infatti, i Paesi Ue non hanno un sistema condiviso per la gestione delle espulsioni: una persona migrante che ha ricevuto un decreto di rimpatrio può, una volta esauriti i ricorsi, trasferirsi in un altro Paese e ricominciare da zero il processo. Con il giro di vite che l'esecutivo Ue si appresta a varare, invece, lo Stato in cui si trova il richiedente asilo a carico del quale esiste già una decisione di espulsione potrà direttamente eseguirla. «Coloro che saranno rimpatriati forzatamente riceveranno un divieto di ingresso nell'Ue - ha aggiunto von der Leyen -. E saremo più rigorosi nei casi di (persone che rappresentano, ndr) rischi per la sicurezza. Saremo assertivi, ma ci assicureremo anche di agire nel pieno rispetto dei nostri obblighi secondo il diritto internazionale e i diritti fondamentali». Per chi

è in attesa di rimpatrio, inoltre, si introdurranno «obblighi di cooperazione» (così Brunner) e «precise conseguenze» se vi si sottrarranno.

Secondo quanto si apprende a Bruxelles da fonti vicine al dossier, infine, nel regolamento sui rimpatri dovrebbe anche essere confermata la possibilità per gli Stati di concludere intese con Paesi terzi per aprire, in territorio extra-Ue, degli hub di rimpatrio, centri cioè di detenzione (Cpr, nell'acronimo italiano) per persone che hanno già ricevuto un ordine di espulsione in attesa che lo stesso venga eseguito. Si tratta di una delle "soluzioni innovative" su cui si era registrata ampia convergenza tra i governi, contestata dalle ong che temono prigionie dalla durata indefinita.



Peso: 1-9%, 3-54%

Attualmente, la normativa Ue vieta di inviare persone migranti contro la loro volontà in Stati con cui non hanno alcun legame. Per questo, funzionale alla svolta legislativa è l'aggiornamento della definizione di "Paese terzo sicuro", cioè quello, extra-Ue, in cui, in sostanza, è possibile deportare chi ha avuto la domanda d'asilo rigettata e, quindi, aprire i nuovi Cpr. La re-

visione del concetto non arriverà domani, ma a stretto giro - ha assicurato Brunner - e sarà anticipata rispetto all'iniziale scadenza di giugno 2025 poiché dovrà muoversi «di pari passo» con la nuova normativa sui rimpatri. Ciò riguarda il perimetro della nozione giuridica; l'effettiva adozione della lista di quelli che Bru-

xelles ritiene "Paesi terzi sicuri", invece, dovrà per ora aspettare. «Negli Stati Ue, oggi, solo un migrante irregolare su cinque tra quelli che dovrebbero essere rimpatriati viene effettivamente espulso - aveva premesso Brunner mercoledì scorso, al termine della riunione del Consiglio Affari Interni -. In generale, quando a persone che non hanno il diritto di rimanere si permette di restare nell'Ue, l'intero sistema dell'asilo viene minato. Bisogna agire in un quadro di regole, altrimenti si rischia di erodere il sostegno

pubblico per una società aperta e tollerante».

ADOTTATA DA TUTTI

Il testo in arrivo sostituirà una vecchia direttiva del 2008 e avrà,

stavolta, forma di regolamento: ciò significa che, dopo il negoziato con l'Europarlamento e con i governi riuniti nel Consiglio, la disciplina che entrerà in vigore sarà automaticamente e uniformemente applicabile in tutta l'Unione, senza necessità per gli Stati di recepirla nei 27 ordinamenti nazionali.

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

1 Il nuovo regolamento

Il testo in arrivo, che opera una stretta in materia di rimpatri, sostituirà una direttiva del 2008 e avrà forma di regolamento

2 La presentazione a Strasburgo

Si tratta dell'ultimo tassello per completare la normativa in materia di migrazione e asilo, adottata dal Consiglio a maggio dello scorso anno



3 La lista dei Paesi sicuri

L'aggiornamento della definizione di Paesi sicuri era attesa per giugno 2025 ma il commissario Brunner lavora per presentare la lista aggiornata a stretto giro

4 La sentenza della Corte di Giustizia

Attese per il 10 aprile le conclusioni della Corte di giustizia Ue sulle cause congiunte legate al protocollo Italia-Albania e alla definizione di Paese di origine sicuro

IN ARRIVO ANCHE LA LISTA DEI PAESI SICURI IL COMMISSARIO BRUNNER: OGGI SOLO UN CLANDESTINO SU 5 VIENE RIMPATRIATO



Lo sbarco di migranti dalla nave dell'Ong Geo Barents al porto di Napoli



Peso: 1-9%, 3-54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

Le idee

LA VIOLENZA SULLE DONNE E L'EFFICACIA DEI RIMEDI

Luca Ricolfi

Capisco che, sul piano mediatico, politico, e forse pure culturale, le nuove norme previste dallo schema di disegno di legge approvato qualche giorno fa dal Consiglio dei ministri possano essere salutate come un passo avanti - qualcuno dice una svolta epocale, dirompen-

te - nella lotta contro la violenza di genere. In particolare, l'introduzione del reato di femminicidio, e il lapidario messaggio "ergastolo per chi commette femminicidio", possono - forse - avere un (...)
Continua a pag. 14

Le idee

La violenza sulle donne e l'efficacia dei rimedi

Luca Ricolfi

segue dalla prima pagina

(...) effetto di sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Ma io non faccio il politico, faccio il sociologo. Quindi non mi è congeniale valutare una legge per il messaggio che manda, anche quando (come in questo caso) quel messaggio lo condivido pienamente. Per chi fa il mio mestiere, la prima domanda non è se una norma è giusta, ma se funzionerà, e se è efficace nel raggiungere gli obiettivi che persegue (in questo caso il contenimento della violenza contro le donne).

Sul piano tecnico, del funzionamento della norma, colpisce il fatto che la definizione del reato di femminicidio sia "evanescente" (per usare un termine caro al Ministro della Giustizia), più evanescente di quella di reati come l'abuso di ufficio o il traffico di influenze. Nella ricerca empirica, nessun sociologo prenderebbe sul serio un concetto che, come quello giuridico di femminicidio, è privo di una "definizione operativa", ovvero di criteri che permettano di applicarlo senza troppe incertezze ai casi concreti.

Dire che c'è femminicidio se una donna viene uccisa "in quanto donna" è del tutto vago e indeterminato. E infatti la legge si arrabatta a precisarlo, ma non riesce

ad evitare la farraginosità, quando afferma che l'uccisione di una donna è femminicidio se "il fatto è commesso come atto di discriminazione o di odio verso la persona offesa in quanto donna o per reprimere l'esercizio dei suoi diritti o delle sue libertà o, comunque, l'espressione della sua personalità". La formulazione è al tempo stesso vaga e iper-estensiva, e lascia presagire che il dilemma se un certo omicidio sia o non sia un femminicidio si risolverà in un modo piuttosto che in un altro a seconda della personale visione del mondo e sensibilità del giudice. Detto crudamente: la vaghezza della formulazione del concetto di femminicidio rischia di aumentare la discrezionalità dei giudici che pure, in altri ambiti (migranti, ad esempio), giustamente si vorrebbe limitare.

Quanto all'efficacia delle nuove norme, come gli inasprimenti di pena e l'obbligo del Pm di ascoltare entro tre giorni la donna vittima di reati del "codice rosso", è il caso di ricordare uno dei risultati meno controversi della ricerca in ambito criminologico: il vero effetto di deterrenza sui comportanti devianti non è l'inasprimento delle pene ma l'innalzamento della probabilità di essere puniti, che a sua volta dipende da tre probabili-

tà concatenate: quella di essere denunciati, quella di essere condannati, e quella che la pena venga effettivamente irrogata. Nel caso della violenza di genere, il fenomeno quantitativamente più rilevante in Italia non sono le uccisioni di donne (molto meno frequenti che nella maggior parte delle società avanzate) ma i maltrattamenti e le violenze sessuali, individuali e di gruppo, commesse da adulti e da minorenni, italiani e stranieri. A fronte di circa 120 femminicidi, le violenze sessuali denunciate sono più di 6000 l'anno, e quelle effettive sono stimate intorno a 30 mila.

Più in generale, il vero problema è quel che succede nella catena di comportamenti che possono preludere al femminicidio. È qui che l'azione preventiva e repressiva incontra difficoltà non tanto nelle norme, più o meno garanti-



Peso: 1-4%, 14-22%

ste, che possono ostacolare il perseguimento dei comportamenti violenti o persecutori, ma nella "bassa cucina" delle procedure organizzative, delle risorse disponibili, delle soluzioni tecniche adottate.

Faccio un esempio. Una delle norme del nuovo disegno di legge prevede, per il Pm, l'obbligo di ascoltare la vittima entro tre giorni dalla denuncia, pena la perdita del fascicolo, che passa al Procuratore. Ma, osserva un magistrato esperto come il procuratore di Tivoli Francesco Menditto, la norma è spesso non attuabile, perché - in molte procure - non ci sono abbastanza sostituti procuratori rispetto al numero delle denunce, e il procuratore che dovrebbe concentrare i fascicoli sarebbe ancor meno in grado di ascoltarle tutte. C'è poi la durata dei processi: qua-

le incentivo può esservi a denunciare, se la prima udienza è fissata uno o più anni dopo? E c'è, naturalmente, il problema delle donne che non denunciano perché prive di autonomia economica, o il problema del "reddito di libertà" per le donne vittime di violenza, una misura utile e bipartisan ma ancora insufficientemente finanziata.

Insomma, la strada per rendere veramente efficaci le nuove norme è ancora lunga e complessa. Ma è un fatto positivo che, su questo, governo e opposizione registrino larghe convergenze. Il nuovo disegno di legge è governativo, ma recepisce molte indicazioni della Commissione femmineicidio e violenza di genere, a suo tempo presieduta dalla senatrice Pd Valeria Valente. È auspicabile che, in sede di definizione del provvedimento (che, per ora, è solo uno

schema di legge), osservazioni e proposte dell'opposizione, particolarmente attente agli aspetti pratici, economici e organizzativi della materia, vengano prese in seria considerazione. Perché il "segnale" è importante, ma ancora più importante è che incida sulla realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 14-22%

Von der Leyen: "Aiuteremo Kiev e non escludo il debito comune"

dal nostro corrispondente

CLAUDIO TITO

BRUXELLES

Continuare ad aiutare l'Ucraina e prepararsi in tutti i modi ad affrontare «i tempi turbolenti» e «un mondo che sta cambiando alla velocità della luce», dando forza alla difesa europea anche ricorrendo a nuovo debito pubblico, proprio come accadde per il Recovery fund dopo la pandemia di Covid. Ursula von der Leyen, alla vigilia dei primi cento giorni della sua nuova Commissione, ha fatto ieri il punto della situazione ricordando cosa è stato fatto e quali saranno le sfide del prossimo futuro.

A novembre scorso la responsabile dell'esecutivo europeo si era impegnata a presentare un pacchetto di provvedimenti per indirizzare la legislatura europea, in particolare per rinvigorire la competitività del Vecchio Continente sulla base dei rapporti di Mario Draghi ed Enrico Letta. Ma evidentemente le priorità sono cambiate, o sono aumentate dopo l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca. In particolare per quanto riguarda la difesa dei confini comunitari. «100 giorni dal primo dicembre sembrano una vita fa - ha ammesso -. Il mondo intorno a noi sta cambiando alla velocità della luce. Certezze vecchie di decenni stanno crollando e abbiamo ancora una guerra brutale che infuria ai nostri confini». E infatti verrà

convocato presto un «Collegio di sicurezza» per aggiornare sistematicamente sulla sicurezza interna ed esterna.

I pilastri indicati, certo, restano gli stessi - «prosperità, sicurezza e democrazia» - ma la gerarchia delle emergenze è ormai del tutto nuova. Basti pensare che nessuno poteva pensare che il commissario alla Difesa diventasse così centrale. «Qualcosa di fondamentale ha spostato i nostri valori europei - ha aggiunto -, la democrazia, la libertà, lo stato di diritto sono minacciati. Tutto è diventato transazionale». Il simbolo di tutto sono gli Stati Uniti, che restano «nostri alleati», ma «il modello che abbiamo avuto negli ultimi 25 o 30 anni non è più quello giusto». Ossia, la sicurezza non può più essere affidata integralmente agli Usa.

L'obiettivo Nato di spendere almeno il 2 per cento del Pil è sostanzialmente superato, ormai il 3% è il minimo. È dunque indispensabile investire di più e infatti von der Leyen, dopo i 150 miliardi di prestiti finanziati con *eurobond* (strumento che ha chiamato «Safe», Security Action For Europe) adesso non esclude anche i *grants*, fondi dati gratuitamente ai governi (come parte del Recovery Fund per reagire al Covid) attraverso il debito comune: «Nulla è fuori dal tavolo». Del resto, il pacchetto «Rearm Europe» che ha suscitato molte polemiche per la denominazione bellica, per la presidente della Commissione europea risponde precisamente

a «quel che sta succedendo». Certo, nel rapporto modificato con Washington si inserisce pure quello con Donald Trump, non proprio fluido. L'inquilina di Palazzo Berlaymont ha raccontato di aver avuto una telefonata con il tycoon per poi precisare: «Lo incontrerò quando sarà il momento».

Intanto, domani, ci sarà un altro provvedimento promesso all'inizio del suo mandato, quello sul rimpatrio dei migranti. «Proporremo norme comuni con il nuovo ordine europeo di rimpatrio e il riconoscimento reciproco delle decisioni di rimpatrio da parte degli Stati membri. Norme semplici e chiare che impediscano la fuga e facilitino il rimpatrio di cittadini di Paesi terzi senza diritto di soggiorno». A chi dovrà lasciare l'Unione, «verrà rilasciato un divieto di ingresso, e saremo più severi laddove vi siano rischi per la sicurezza. Saremo assertivi, ma nel pieno rispetto dei nostri obblighi ai sensi del diritto internazionale e dei diritti fondamentali».

La presidente della Commissione Ue traccia un bilancio dei primi 100 giorni: «Tempi turbolenti, tutto cambia rapidamente»



Peso: 30%

Salvini difende Starlink ma il governo frena Schlein: cambiare rotta

Il leghista firmerebbe un accordo "anche subito" per i satelliti Usa Gelo di FdI, intesa in salita. Le opposizioni: "A rischio la sicurezza"

di **LORENZO DE CICCO**
CONCHITA SANNINO

ROMA

Un problema chiamato Musk. Salvini lo salva e rilancia: con la creatura di mister Starlink bisognerebbe fare accordi subito, «anche da domani». Meloni arretra, sa che potrebbe scottarsi. Mentre le opposizioni usano il fianco scoperto della premier, picchiando sui rischi cui è già esposto il ddl spazio approvato quattro giorni fa alla Camera. «Come fa Giorgia Meloni a voler consegnare le chiavi della sicurezza nazionale italiana a Musk, anche dopo le sue ultime gravissime parole?», chiede la dem Elly Schlein.

Non basta, al capo del Carroccio, l'ultima sfida del padrone dello spazio Elon Musk, oltre che proprietario di X, di Tesla, e neo-vertice del Doge, il dipartimento per l'efficienza governativa dell'amministrazione Trump. «Il governo avrebbe interesse anche domani mattina a firmare un contratto con Starlink che ha 7mila satelliti - dice Salvini - non perché mi stia simpatico Musk o perché appoggi Trump, ma ne andrebbe del miglioramento della sicurezza nazionale». E certo «di mettermi nelle mani dei francesi non ho voglia», aggiunge il vicepremier leghista che poi torna ad attaccare Macron, dicendosi però «dispiaciuto se si è offeso» per le sue critiche asprissime dei giorni scorsi e affermando che «la Lega al governo dice

quello che altri pensano ma non sempre possono dire». Quanto a Musk, Salvini concede un distinguo solo sul disimpegno americano nella Nato, minacciato sempre ieri da mister Tesla: «Musk da libero cittadino fa bene a suggerire quello che crede, ma io ritengo che l'alleanza atlantica sia fondamentale per garantire la pace. Secondo me da questo punto di vista sbaglia. Come sbagliano quelli che a sinistra dicono di no a Musk a prescindere».

Per il resto, continua a sperare nella comunione degli affari tra Starlink e l'amministrazione italiana. Perché no, anche in Lombardia: «Io non so del bando (valore 6 milioni e mezzo di euro, Starlink compare tra i 30 partecipanti, ndr). Se è così mi fa piacere perché è un'azienda che lavora. Il governo italiano vada fino in fondo».

Posizioni considerate sbilanciate, dal resto dell'esecutivo. Da settimane si valutano altre opzioni. Eva Berneke, manager al vertice di Eutelsat, impresa franco-britannica rivale di Starlink, ha confermato interlocuzioni con Roma. E dentro FdI molti ormai prendono le distanze, riservatamente, dall'idea di un accordo con Musk, inclusi quelli che all'inizio comprendevano le ragioni di un'intesa, valutando l'avanguardia tecnologica del colosso statunitense rispetto alle alternative, almeno nel breve periodo, offerte da realtà europee. I Fratelli, su questo, non sono stati un monolite dall'inizio, a dirla tutta. Adolfo Urso, ministro delle imprese, è stato attacca-

to duramente da Andrea Stroppa, l'uomo di Musk in Italia. Ma anche tra i colleghi di governo più inclini all'inizio a trattare col gigante Usa, arriva una sostanziale frenata. Condita da questa analisi: se Musk ragiona così, «è impossibile» affidargli la sicurezza nazionale. Siglare un contratto assomiglia sempre più a un'opzione complicata, anche se ci fossero garanzie del governo americano. Il problema semmai è l'alternativa: l'Ue non è pronta.

Da sinistra, durissime critiche. «Il governo cambi subito rotta e sul ddl Spazio non si faccia dettare la linea da Musk», attacca Schlein. Dai dem interviene anche il presidente dei senatori, Boccia: «Meloni venga a dire in Parlamento se è d'accordo con Musk». Emma Pavanelli, M5s, accusa: «La premier svende la patria». Per Avs, con Angelo Bonelli, «con il ddl Spazio l'esecutivo ha aperto all'uso di sistemi extra Ue e spalanca le porte a Musk». Autore di «un trap-polone», dice Riccardo Magi di +Europa, «in cui l'Italia sta per cadere». Per Daniela Ruffino, Azione, quel sistema sarebbe «un'arma di ricatto».



Peso: 6-60%, 7-27%

Il vicepremier e leader leghista Matteo Salvini ieri a Milano in piazza Cordusio per un incontro con i cittadini. A destra la segretaria del Partito democratico Elly Schlein



Giorgia Meloni riceve da Elon Musk il Global Citizen Award 2024. Era il 24 settembre scorso



“Forze inadeguate” Crosetto accelera sul piano dei soldati

di **LORENZO DE CICCO**
 → a pagina 7



IL RETROSCENA

ROMA

Più militari e appalti veloci Crosetto accelera il piano “Oggi modello inadeguato”

Non solo più soldati. Ma anche procedure rapide per costruire le infrastrutture militari e garantire le catene di approvvigionamento per l'esercito. Lo stato maggiore della Difesa è al lavoro, su ordine del ministro Guido Crosetto, al nuovo “piano di sicurezza nazionale”, anticipato ieri da *Repubblica*. L'obiettivo è aumentare il numero di effettivi delle nostre forze armate, di 30-40mila unità, ma anche ammodernarne i sistemi logistici e le procedure di appalto, assicurando la trasparenza sì, ma anche un meccanismo adatto ai tempi che l'Italia, col resto dell'Ue, ha di fronte. Tempi turbolenti, incerti, con i vecchi equilibri geopolitici scombinati e i nuovi estremamente traballanti. L'obiettivo allora, secondo fonti di governo di primo piano, è riuscire a consegnare il piano entro la fine dell'e-

state, per far sì che le Camere lo discutano e lo approvino a stretto giro.

Lo stesso titolare della Difesa, smentendo altre ricostruzioni che riproponevano la vecchia idea di reclutare riservisti, ha confermato l'urgenza di aumentare il numero di militari e di ridisegnare la strategia ad ampio spettro. «La consistenza delle forze armate è fissata da una legge – ha scritto ieri Crosetto su X – Non ho problemi a dire, come ho già detto più volte, che quel modello ormai è inadeguato e va cambiato. Lo si farà in Parlamento». Ma, aggiunge il ministro, non ci si può fermare qui, ai numeri degli uomini in uniforme: bisogna pensare a «un provvedimento molto più ampio che un semplice aumento di organici, che affronti tutti i temi connessi alla difesa e alla sicurezza di una nazione». Sull'esi-

genza di potenziare le forze armate, a destra, non sembrano esserci forti distinguo, per una volta. Lo stesso Matteo Salvini ieri ha dichiarato che «come Lega diciamo sì a investire per potenziare l'esercito italiano». Mentre per l'altro vicepremier, il forzista Antonio Tajani, il piano da 40mila uomini in più «è uno dei tanti studi, siamo a livello di proposte, poi è il parlamento che decide». Due settimane fa in



Peso: 1-4%, 7-54%

commissione Difesa alla Camera, il capo di Stato Maggiore della forza armata, Carmine Masiello, aveva parlato di «volumi inadeguati» per gli effettivi dell'esercito, stimando il gap in 40-45 mila unità.

Crosetto dovrebbe incontrare la premier Giorgia Meloni nelle prossime ore. È atteso a Palazzo Chigi tra oggi e domani, in vista dei due delicati vertici parigini convocati per domani e mercoledì dal presidente francese Emmanuel Macron. La riunione di Chigi arriva in ore delicatissime. Elon Musk ieri ha rilanciato la vecchia minaccia trumpista che agita le cancellerie di mezza Europa: il disimpegno de-

gli Usa dalla Nato. Una mossa che Meloni non può condividere, nonostante il rapporto con «l'amico Elon». La premier lo ha detto in tutte le salse, in queste settimane: l'Occidente non deve sfaldarsi, l'Ue deve restare ancorata agli Stati Uniti. Un appello che sembrava rivolto soprattutto ai partner di Bruxelles, ma che ora può essere letto anche al contrario.

La premier evita però di esporsi direttamente, anche se in privato giudicherebbe «un errore» la sortita di Musk. Meloni conta di incontrare Donald Trump entro fine mese. Un bilaterale spigoloso: l'ultima telefonata tra i due, pochi gior-

ni fa, non viene giudicata da fonti di governo come estremamente positiva, al di là della forma, perché il presidente americano avrebbe detto no sia all'ipotesi di estendere a Kiev l'articolo 5 della Nato, sia al vertice Ue-Usa, formato proposto da Meloni negli ultimi vertici europei. Sottotraccia, un segnale di distanza da Washington già c'è: Roma, secondo fonti a conoscenza del dossier, continuerà a condividere informazioni d'intelligence con gli ucraini, come già annunciato l'altro ieri dalla Gran Bretagna, nonostante lo stop degli Usa. — **L. DE CIC.**

I PUNTI

Più arruolamenti e permessi sprint tempi e nodi per il dossier Esercito

- 1** Il "piano di sicurezza nazionale" allo studio del governo prevede l'aumento dei militari di 30-40 mila unità
- 2** Un altro punto importante è l'ammodernamento dei sistemi logistici a disposizione delle forze armate
- 3** Anche le procedure di appalto per le forze armate potrebbero cambiare, per essere più snelle
- 4** Il governo vuole chiudere il piano di sicurezza nazionale entro l'estate per consegnarlo alle Camere che dovranno discuterlo e approvarlo



Il ministro della Difesa Guido Crosetto, 61 anni



Peso: 1-4%, 7-54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001



L'INTERVISTA

di DIEGO LONGHIN
ROMA

De Palma (Fiom) “Contratti e aumento dei salari per far ripartire l’economia”

De Palma, leader Fiom-Cgil, cosa rappresentano i dazi di Trump?

«Un danno e provocheranno effetti sociali pesanti. L’Europa e i singoli Paesi devono dare risposte rapide e immediate».

Quali?

«Si facciano ripartire i consumi interni, oltre alla produzione industriale, e si imbocchi una politica salariale degna di questo nome per far ripartire la domanda, mettendo mano al fisco e garantendo i servizi pubblici».

Le iniziative dell’Europa sono sufficienti?

«No, servirebbe uno choc. Io invece sono choccato da von der Layen. Il modello di sviluppo dell’Europa, che ha campato per mezzo secolo sull’export e su qualche tecnologia, vedi nell’auto il diesel, con i dazi deve cambiare. È suonata la sveglia, ma a Bruxelles non la sentono».

Cosa non va?

«In primis i fondi destinati al riarmo, 800 miliardi, anche in deficit. Per anni ci è stato spiegato che non si poteva fare deficit, nemmeno per le questioni di carattere sociale. Nel piano auto ci sono meno di 3 miliardi sul booster per accelerare la creazione di una filiera per le batterie elettriche in Europa. Il nulla. Come misure a sostegno del

lavoro si rimanda al fondo globalizzazione di cui i più ignorano per altro l’utilizzo. Zero assoluto».

Cosa vorrebbe?

«Un’Europa che faccia politiche, che investa nella transizione tecnologica ed ecologica, che garantisca l’occupazione e che discuta dei problemi seri come l’energia. Possibile che non si riesca ad arrivare ad un prezzo unico europeo?».

Il rinnovo del contratto dei metalmeccanici rilancia l’economia?

«I fattori sono due. Uno è l’aumento dei salari per far ripartire la domanda. L’altro è l’aumento dell’occupazione stabile per incrementare il numero delle persone che garantiscono un gettito fiscale. In una fase in cui devi far ripartire la domanda interna sono necessari aumenti sul salario, stabilizzazione e riduzione dell’orario per aumentare la base produttiva e fiscale».

Come rivedere il fisco sul lavoro?

«Gli aumenti vanno detassati. Altrimenti il fiscal drag si mangia quello che viene contrattato e i lavoratori pagano il conto. Rendiamo spendibili gli aumenti se vogliamo far ripartire l’economia, detassiamo la riduzione e rimodulazione delle ore di lavoro, penalizzando lo straordinario. Elementi che aiuterebbero la

contrattazione».

Il 28 terzo sciopero unitario. Come si supera lo stallo con Federmeccanica?

«Con la contrattazione. Federmeccanica però rifiuta il confronto. La situazione attuale richiederebbe invece un approccio analogo al periodo del Covid».

Federmeccanica sostiene che gli aumenti sono già stati coperti dal precedente rinnovo...

«Gli ultimi due anni di rinnovo sono serviti a ridurre l’impatto dell’inflazione. Gli operai con quei soldi non sono entrati e usciti dai supermercati a comprare casse di Moët & Chandon. Il potere di acquisto non è aumentato».

Domani vedrete il governo sull’Ilva. Cosa gli direte?

«È fondamentale che si mantenga l’integrità dell’azienda e che il pubblico abbia un ruolo nella governance, E niente esuberanti».

Bisogna spingere
la domanda interna
mettendo mano al fisco
Servono misure choc

MICHELE DE PALMA
SEGRETARIO GENERALE FIOM-CGIL



Peso: 26%

L'INDAGINE

Inflazione, lavoro e clima nell'agenda dei giovani per l'Ue

Aumento dei prezzi ed emergenza climatica sono i due temi più votati nell'indagine promossa dal parlamento Ue sulle percezioni dei cittadini europei tra i 18 e i 30 anni e sulle loro prospettive per il futuro.

Margherita Ceci — a pag. 8

Inflazione, lavoro, clima: l'agenda dei giovani per l'Unione europea

Indagine Europarlamento. Fra le priorità dei ragazzi tra 16 e 30 anni grande peso all'economia. Tra i valori prevalgono tutela dei diritti, democrazia e pace

Margherita Ceci

Attenzione alla sostenibilità, tanto ambientale quanto economica; tutela dei diritti umani, della democrazia e della pace; e ancora: libertà di pensiero e di parola. È questo il ritratto dei giovani europei che emerge dall'ultima Youth Survey, l'indagine commissionata dal Parlamento europeo e condotta da Ipsos European Public Affairs sui cittadini Ue di età compresa tra i 16 e i 30 anni.

L'obiettivo – capire il rapporto dei giovani con l'Ue, le loro percezioni e prospettive future – si rivela ancora più importante alla luce degli sviluppi delle ultime settimane, con le preoccupazioni per la possibile rottura dell'alleanza occidentale e il piano di riarmo annunciato dalla presidente della commissione Ue, Ursula von der Leyen. L'indagine è ovviamente precedente agli ultimi eventi (le risposte sono state raccolte tra settembre e ottobre 2024), ma offre uno spaccato interessante.

«I giovani di oggi sono preoccupati per l'aumento dei prezzi, per il cambiamento climatico, per la sicurezza e per la possibilità di trovare un buon

lavoro – ha detto la presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola-. Sono preoccupazioni che dobbiamo affrontare in ogni decisione che prendiamo e in ogni legge che approviamo. Altrimenti, rischiamo di perdere una generazione a causa della disillusione».

Inflazione e clima sono al primo posto dei temi che l'Ue dovrebbe affrontare nei prossimi cinque anni: l'aumento dei prezzi e il costo della vita è stato indicato dal 40% degli intervistati, seguito da ambiente e cambiamento climatico (33%). Seguono economia e creazione di posti di lavoro (31%), la protezione sociale, il welfare e l'accesso all'assistenza sanitaria (29%), l'istruzione e formazione (27%), la questione abitativa (23%) e la difesa e sicurezza dell'Unione europea (21%).

Per quanto riguarda invece i valori più importanti, i giovani hanno dato priorità alla tutela dei diritti umani, della democrazia e della pace (45%) e la libertà di parola e di pensiero (41%).

L'Italia

Andando a vedere i risultati italiani però, alcune voci si discostano leggermente dalla media europea. È il

caso della questione ambientale, che non solo supera la media europea (e registra il valore più alto tra gli Stati membri), ma si colloca al primo posto delle preferenze dei giovani italiani (si veda il grafico a fianco). Lo stesso accade con la parità di genere, indicata dal 24% dei rispondenti e registrando così il valore più alto tra i Paesi. Viceversa, la questione abitativa, a confronto con il resto d'Europa, ha registrato in Italia il valore più basso: i giovani l'hanno indicata come priorità solo nel 9% dei casi. Da citare anche la creazione di posti di lavoro (seconda per importanza nel nostro Paese) e i welfare sociali, entrambi con percentuali sopra la media Ue.



Peso: 1-2%, 8-40%

Per quanto riguarda la percezione del sistema politico, l'Italia non figura benissimo: è seconda, dopo la Slovacchia, per numero di opinioni negative sul Parlamento Europeo (20% dei rispondenti, contro una

media europea del 16%).

Perfettamente in linea con il resto d'Europa è invece la percezione nei confronti dell'Unione europea: il 33% dei giovani italiani è a favore dell'Ue e di come funziona (31% la media Ue), il 33% è a favore, ma è non convinto del funzionamento attuale (32% Ue), il 21% si dichiara invece scettico ma con possibilità di ricredersi se cambiasse qualcosa (21% Ue), mentre il 6% è in generale contro l'idea di Unione europea (6% Ue).

Come ci si informa

Una parte importante dell'analisi è poi dedicata al modo di informarsi dei giovani e alle fake news. «Il panorama dell'informazione sta cambiando rapidamente – ha detto la presidente Metsola –. Poiché la maggior parte dei giovani riceve le notizie prevalentemente dai social media, i politici e le piattaforme di social media hanno una particolare re-

sponsabilità nel combattere la crescente disinformazione». I social media sono infatti la prima fonte di informazione su temi politici e sociali, indicati dal 42% degli intervistati (la percentuale per l'Italia è del 48%). Segue la televisione con il 39%, che però rappresenta la prima scelta in Portogallo (53%), Italia (52%), Slovenia (45%) e Francia (43%). Tra le piattaforme, la più usata per ottenere notizie politiche e sociali è Instagram (47%), seguita da TikTok (39%).

Più di tre quarti dei giovani intervistati pensano di essere stati esposti a disinformazione e fake news nei sette giorni precedenti al sondaggio: il 32% riferisce di essere stato esposto qualche volta, il 29% spesso e il 15% molto spesso. Allo stesso modo, la maggioranza di sentirsi sicura di saper riconoscere la disinformazione (il 18% si sente molto sicuro, il 52% abbastanza).

Per quanto riguarda l'uso di applicazioni di intelligenza artificiale, il 57% dei giovani intervistati ha risposto di averlo fatto nell'ultimo anno. Il motivo più comune è lo studio e la ricerca, scelto dal 36% degli inter-

vistati (in Italia la percentuale sale al 50%), seguito dall'intrattenimento (29%), e dall'assistenza nei compiti scolastici e nel lavoro creativo (entrambi citati dal 28% degli intervistati). Il 26% l'ha invece utilizzata per svolgere mansioni lavorative (per l'Italia il valore è del 18%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Questione ambientale e uguaglianza di genere sono temi più sentiti dagli italiani che dal resto dei giovani Ue

63%
A favore

Unione europea

La maggioranza dei giovani si dichiara a favore dell'Ue (ma per il 32% servirebbe un cambiamento)

46%
Comprensione

Politiche Ue

Quasi la metà dei rispondenti ritiene di capire molto o abbastanza dell'Unione europea

64%
In Italia

Governo nazionale

Più della metà dei giovani italiani ritiene di conoscere molto o abbastanza la politica nazionale

I risultati

Risposte cittadini Ue tra 18 e 30 anni alla domanda: «Quali dei seguenti tre temi dovrebbero essere prioritari per l'Ue nei prossimi 5 anni?». In %



Fonte: Youth survey 2024, EP-Ipsos



Peso: 1-2%, 8-40%

Mattarella fa muro contro il tycoon Pressing per l'intesa sui satelliti

Mr Tesla ha chiesto un incontro col presidente perché teme di veder sfumare l'accordo
Ma Salvini insiste: andrebbe firmato entro domani mattina. Imbarazzo nel governo

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Se intende davvero incontrare Sergio Mattarella, Elon Musk non potrebbe fare di peggio. Insultare Radoslaw Sikorski, ministro degli Esteri polacco, membro di un governo democraticamente eletto, di un Paese alleato, dirgli «stai zitto, ometto», è esattamente la cosa che convince il Capo dello Stato a tenere a distanza siderale il magnate proprietario di Starlink.

Eppure Musk ci crede, o comunque ci prova, a modo suo. Meno di 48 ore fa su X (social di cui è padrone), rispondendo al messaggio di un utente che attaccava il presidente della Repubblica, l'ultramiliardario scriveva: «Sarebbe un onore parlare con il presidente Mattarella». È un auto invito, una richiesta di incontro che segue altri andati finora a vuoto, e che *La Stampa* ha raccontato in questi ultimi tre mesi. I tentativi sarebbero tuttora in piedi, nonostante il Capo dello Stato abbia fatto capire come la pensi nel discorso a Marsiglia, dove si è riferito ai tycoon tech - Musk su tutti - come «figure di neo-feudatari del Terzo millennio». Non ne apprezza le ingerenze politiche, gli sfregi alle democrazie alleate, il linguaggio violento e poco istituzionale. Contro Musk si era già posto a difesa dei magistrati italiani, oltraggiati per il processo a Matteo Salvini. E ora è da lui, e dal Consiglio supremo di Difesa, presieduto dal Capo dello Stato, che passerà la discussione sulle garanzie di Starlink per la sicurezza

italiana.

Mattarella ha dato mandato di non rilasciare commenti sull'invito di Musk, anche se la storia ha varcato i confini nazionali ed è finita sul *Financial Times* con un articolo che conferma l'interesse internazionale di un affare che non riguarda solo la sicurezza italiana, ma la capacità di penetrazione in Europa di un sistema satellitare colaudato, finito al centro di una battaglia industriale e politica. Le resistenze di Mattarella, confermano fonti di governo che hanno avuto interlocuzioni con il Quirinale, nascono da due ordini di problemi, entrambi collegati in qualche modo alla minaccia di Musk di spegnere i satelliti sull'Ucraina se Volodymyr Zelensky non scenderà presto a compromessi con Donald Trump sulla tregua. Il primo problema è più tecnico: la sicurezza dei dati nazionali. Dopo la fase preliminare delle trattative, quando si è discusso di questo nodo con i massimi vertici militari e della sicurezza in Italia, la società aveva accettato di concedere un sistema di controllo sovrano sulla rete che dovrebbe servire le comunicazioni private a livello di Difesa e di intelligence. Ma resta il secondo problema, collegato comunque al primo: Mattarella, come molti altri all'interno delle istituzioni, e la quasi totalità dei partiti di opposizione, non si fida dell'umoralità di Musk e - aspetto non irrilevante - del peso politico di un imprenditore che è in palese conflitto di interesse, perché nello stesso tempo ha un ruolo di consigliere nell'amministrazione di

Trump, in un momento di stravolgimenti tra Usa ed Europa di portata epocale. Il timore espresso ieri da Pd, Avs, M5S e da Più Europa, che chiedono a Meloni «di non appaltare le telecomunicazioni e la sicurezza a Musk» dopo le minacce all'Ucraina, sta trovando ascolto al Colle. Tanto più per quello che sta avvenendo negli Stati Uniti, con licenziamenti di massa da lui decretati e una messa alla prova della democrazia senza precedenti.

Musk teme di veder naufragare l'accordo con l'Italia. Lo scontro politico si è acuito, mettendo a rischio l'intesa potenziale che vale 1,5 miliardi di euro. La prova di questa preoccupazione è anche il ritrovato attivismo di Andrea Stroppa, il portavoce di Musk in Italia. Litiga, minaccia, accende e spegne X scatenandosi contro i parlamentari, anche di FdI, e contro i giornalisti, mentre si discute della proposta di legge sullo spazio che apre all'ingresso di privati nella comunicazione satellitare, di fatto favorendo Musk. Anche Stroppa ha tentato, goffamente, di avvicinare Mattarella, attraverso il suo staff. Poi, per un breve periodo si è eclissato. Ora è tornato alla carica, sbeffeg-



Peso: 69%

giando Matteo Piantedosi - il ministro che guida l'Interno dove sarebbero in corso esperimenti pilota su Starlink - e poi Adolfo Urso, il ministro del Made in Italy che ha diretta competenza sul

dossier. L'ex hacker è stato via via isolato da chi nel governo invece lo blandiva o comunque sfruttava la sua vicinanza a Musk. Dopo post ed esternazioni imbarazzanti, Giorgia Meloni - che fino all'autunno si faceva fotografare con lui - adesso vuole tenerlo il più lontano possibile da Palazzo Chigi.

L'ex hacker non risparmia lodi invece nei confronti di Matteo Salvini, che si sta spendendo in favore dei

7 mila satelliti di Musk. Ancora ieri: «Secondo me il governo avrebbe l'interesse domani mattina a firmare un contratto con Starlink, perché ne andrebbe del miglioramento della sicurezza nazionale italiana». Solo sulla Nato, da cui ha detto sarebbe meglio uscire, «Musk si sbaglia», dice il vicepremier della Lega. Sul resto, sul progetto di aprire l'Italia, primo Paese d'Europa, all'orbita del miliardario di origini sudafricane, non ha dubbi: «Sicuramente di mettermi nelle mani dei francesi non ho nessuna voglia e nessuna intenzione».

È il terzo giorno di fila che si scaglia contro la Francia, uno dei suoi passatempi pre-

feriti: ma questa volta Salvini lo fa perché sono giorni che si inseguono le notizie di un interessamento verso Eutelsat come possibile alternativa a Starlink. Anche se c'è un abisso tra la società francese che ha 700 satelliti e la controllata di SpaceX, è un fatto che Eutelsat stia crescendo già dove opera Musk: proprio in Ucraina. Ci sono stati contatti con le autorità di Kiev per aumentare la rete, affiancandosi ai 42 mila terminali Starlink che sostengono le operazioni militari ucraine contro l'invasore russo, gli ospedali e gli aiuti. Eutelsat non ha ancora la forza per competere con Musk, potrebbe però crescere come operatore europeo, mentre la Com-

missione lavora su Iris 2, la costellazione con cui si vorrebbe rendere autonoma l'Europa, ma che sarà pronta tra cinque anni. Anche questa prospettiva di libertà e di indipendenza industriale e politica europea è parte delle riflessioni di Mattarella. E dei dubbi che mantiene su Musk. —

Al Colle dubbi sul comportamento del magnate e sul suo conflitto di interessi Il Capo dello Stato presiede il Consiglio supremo di Difesa e ha l'ultima parola



PEDRO NUNES/REUTERS



FREDERIC J. BROWN / AFP

Contestazioni

Fuori da una concessionaria Tesla si protesta contro l'imprenditore Elon Musk consigliere nell'amministrazione del presidente degli Stati Uniti, Trump



Peso:69%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'opposizione si ritrova su SpaceX Schlein: "Meloni ci affida a Musk?"

Ma in Europa il Pd si spacca sulla difesa: mercoledì l'ombra dell'astensione sul voto del Pse Prodi: il piano della Von der Leyen è un primo passo, Trump ha ricompattato la Ue

ALESSANDRO DIMATTEO
ROMA

Il bivio è lo stesso, oltre un secolo dopo. Davanti ai venti di guerra e al terremoto innescato da Donald Trump il Pd si trova in una discussione che assomiglia a quella che dilaniò il Psi all'alba della Grande Guerra, ma oggi come allora il «non aderire né sabotare» rischia di rivelarsi non praticabile e già questa settimana ci saranno due passaggi delicati, uno al Parlamento Ue, mercoledì, e poi sabato la manifestazione «per l'Europa» alla quale M5S non andrà e il Pd andrà in ordine sparso, chi con la bandiera della pace, chi con quella dell'Ucraina.

La situazione è delicata, il partito rischia di sbandare sulle scelte da fare e lo dimostrano le uscite sempre più frequenti di padri nobili ed ex premier come Romano Prodi e Paolo Gentiloni, entrambi – al contrario di Elly Schlein – convinti che il «piano Ursula» sia comunque un primo passo. Il voto di mercoledì rischia di far registrare l'ennesima spaccatura del partito, tra chi pensa che «non si può dire sì al riarmo» e chi invece è convinto che il Pd non possa isolarsi dal resto dei socialisti finendo per «votare come Conte e Salvini».

Un denominatore comune è la critica a Trump e Elon Musk. Ieri tutto il Pd – a cominciare dalla segretaria – ha attaccato la premier per l'idea di rivolgersi a Starlink per le comunicazioni governative:

«Come fa Giorgia Meloni a voler consegnare le chiavi della sicurezza nazionale a Musk dopo le sue ultime parole?». Ma è un terreno facile, impossibile dividersi sulla nuova destra che governa gli Usa. Il problema è la linea sull'Ucraina, l'Europa, la difesa comune. Certo, tutti dicono di volere «la difesa europea», ma di fatto si confrontano due visioni quasi opposte.

Il piano «RearmEu» di Ursula von der Leyen non verrà messo ai voti al Parlamento europeo, ma mercoledì si vota comunque una risoluzione che di fatto fisserà le linee di politica estera e di difesa e che, inevitabilmente, si pronuncerà anche sulla proposta di «riarmare l'Ue» lanciata dalla presidente della Commissione. Schlein ha pronunciato parole nette: quel piano «non va nella direzione giusta, noi vogliamo la difesa europea, non il riarmo dei 27 paesi». Eppure, appunto, anche ieri sera Prodi ha ribadito che il riarmo è «un primo passo necessario», che dovrà essere seguito «subito da un unico comando con un'unica strategia per un unico esercito».

Alfredo D'Attorre, della segreteria, non la vede così: «Sono contrario a questa retorica del «primo passo», se è un passo nella direzione sbagliata... Il riarmo nazionale ci allontana dalla difesa europea». E Sandro Ruotolo, europarlamentare e anche lui in segreteria, aggiunge: «Non penso sia un buon inizio, come dico

no altri... Vedremo il testo della risoluzione, ma io alla manifestazione di sabato andrò non per dire «armiamoci», o «facciamo un'Europa delle armi». Bisogna andare su pace, diritti e lavoro». Stessa posizione di Arturo Scotto: «Difesa comune e non riarmo del singolo paese. E no all'utilizzo dei fondi di coesione per le spese militari. La linea di Elly è giusta, coraggiosa e autenticamente europeista».

Dirigenti riformisti come Lorenzo Guerini e Alessandro Alfieri per ora in pubblico tacciono, ma alla segreteria hanno inviato messaggi chiari: non ci si discosti dal resto dei socialisti europei. Pina Picierno, invece, si fa sentire anche su giornali e social network e attacca: ««Rearm Eu» è un atto iniziale importante. Non c'è nessuna rincorsa bellicista, nessuna distruzione di welfare». Dario Nardella è netto: «Non possiamo schiacciarcì sulle posizioni di Salvini e Orban anziché stare su quelle di Sanchez. Mi auguro si trovi posizione favorevole valorizzando i punti che la segreteria è riuscita a mettere nel documento». Un Pd che non si schiera con il resto del Pse sarebbe un problema, aggiunge Lia Quartapelle, «dovremmo chiederci perché siamo gli unici ad avere posizioni diverse. Penso che



Peso: 62%

la linea sia dettata da considerazioni interne».

La mediazione in queste ore è nelle mani di Nicola Zingaretti e Lucia Annunziata, loro hanno trattato con il Pse per la bozza di risoluzione da presentare. Un testo che, al momento, è condiviso da tutti ma che, al suo interno contiene proprio il passaggio che la sinistra Pd – e finora anche la segretaria – non condivide: «Il Parlamento europeo apprezza l’iniziativa “Rearm Eu” considerandola un importante primo passo». Inoltre, il testo andrà unito a quello del

Ppe e probabilmente dei Verdi e dei Liberali, per arrivare a una risoluzione di maggioranza. I dirigenti Pd proveranno a mantenere i passaggi sul no all’uso dei fondi di coesione per l’acquisto di armi e la precisazione che le spese militari non possono avvenire a scapito di quelle sociali. Ma il nodo sarà quel giudizio sul “piano von der Leyen” e l’ipotesi di un Pd che vota contro o si astiene è ancora sul tavolo. Se accadesse, aggiunge Quartapelle «penso che sarà il momento di un chiarimento. Non so se il congresso ipotiz-

zato da Zanda, ma dobbiamo essere credibili». E, avverte un altro esponente della minoranza: «Se Schlein vuole provare ad andare a palazzo Chigi non può sganciarsi dal resto del Pse». —

La mediazione è affidata a Zingaretti e Annunziata: loro hanno trattato con il Pse

Elly Schlein

Il governo cambia rotta sul DL Spazio: senza una rete satellitare europea efficiente non ci sarà difesa comune

Musk dimostra che l'unica cosa che vuole è estendere e il proprio impero anche sulla pelle di un popolo aggredito



Premier spagnolo
 Pedro Sanchez, leader della sola sigla di centro sinistra al governo in un grande Paese Ue

ANSA/LAVANDEIRA JR.

Segretaria dem
 Elly Schlein all'ultima direzione di partito



ANSA/RICCARDO ANTIMIANI



Peso: 62%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

488-001-001

Romania ombre russe

Interferenze di Mosca, Georgescu escluso dal voto
Esplodono le proteste di piazza. Musk: "Una follia"

IL CASO

MONICA PEROSINO
INVIATA A ODESSA

Un altro colpo di scena ha scosso la già complicata situazione politica della Romania, stratonata da interferenze russe, loschi manipolatori, presunte spie, e, in ultimo, anche dalle pressioni di Elon Musk. Ieri la commissione elettorale centrale di Budapest ha respinto la candidatura di Călin Georgescu, leader filorusso dell'estrema destra, alla corsa per le presidenziali del 4 maggio. Un "no" al quale, come già in passato, si sono opposti i suoi sostenitori, che subito dopo la decisione sono scesi in piazza affrontando i gas lacrimogeni della polizia al grido di "Libertà, Libertà". Perfino Elon Musk si è schierato sui social, definendo l'esclusione di Georgescu dalle presidenziali «una follia». Georgescu aveva presentato la sua candidatura, nonostante dubbi sulla sua idoneità, dopo che la Corte suprema romena aveva annullato le elezioni due giorni prima del secondo turno di dicembre, a causa di un'accusa di ingerenza russa a suo favore. E se ancora non è chiaro quali siano i motivi per i quali la candidatura è stata respinta è certo che il candidato presidente è sotto inchiesta penale per sei capi d'imputazione, tra cui false informazioni sul finanziamento della campagna elettorale, che sarebbe stata pagata dalla Russia. Georgescu era arrivato sulla scena politica dal nulla e aveva vinto il primo turno delle presidenziali del 24 novembre

scorso, annullate dalla Corte costituzionale due giorni prima del ballottaggio dell'8 dicembre per una serie di irregolarità nel finanziamento della sua campagna elettorale, con accuse di ingerenze russe a suo favore che hanno portato anche all'allontanamento quale "persona non grata" di alcuni diplomatici. A fine febbraio Georgescu era stato fermato dalla polizia e interrogato dai giudici che lo avevano messo sotto inchiesta con pesanti accuse, tra l'altro attentato all'ordine costituzionale, false dichiarazioni sul finanziamento della sua campagna elettorale, costituzione di una organizzazione di carattere fascista, razzista e xenofoba. Ciononostante, aveva deciso di ripresentare la sua candidatura.

La vicenda è un caso esemplare in cui si intersecano azioni di guerra ibrida, manipolazione, propaganda, corruzione e un fiume di denaro che ha inondato il Paese per decidere il futuro. Ma è allo stesso tempo il tentativo - dall'esito incerto - di impedire che uno Stato straniero, in questo caso la Russia, si intrometta nelle questioni interne romene. La decisione dell'annullamento delle elezioni era arrivata dopo la declassificazione di informazioni di intelligence secondo cui la Russia aveva condotto una vasta campagna per promuovere il candidato filo-Putin, anti Ue e anti-Nato, Călin Georgescu. Nel rapporto dell'intelligence si parla di uno sforzo di manipolazione elettorale «coordinato e spon-

sorizzato da uno Stato», con la Romania obiettivo delle «azioni ibride» della Russia. L'improvviso e sorprendente aumento di popolarità di Georgescu sarebbe dovuto quindi a una campagna «altamente organizzata» sui social media, attraverso la condivisione di messaggi identici e l'uso di influencer.

L'interesse russo per la Romania non sorprende, dal momento che condivide un confine di 650 chilometri con l'Ucraina, ed è considerato dagli alleati occidentali Paese strategico, con tre basi militari Nato e circa 5.000 truppe a supporto delle operazioni di difesa congiunta. La Romania, inoltre, fornisce una via di transito vitale per milioni di tonnellate di grano ucraino e ospita 170.000 profughi di guerra. Dall'invasione su larga scala del 24 febbraio 2022, Bucarest è diventata uno dei principali partner per la sicurezza di Kyiv, con un accordo bilaterale decennale che prevede tra l'altro, un protocollo per la sicurezza del Mar Nero, lo smantellamento, l'intelligence e il controspionaggio, sicurezza informatica. Inoltre, finora la Ro-



Peso: 55%

mania ha fornito all'Ucraina veicoli corazzati per il trasporto di personale, lanciarazzi multipli, obici, proiettili di artiglieria, lanciagranate, mitragliatrici e molto altro. Un candidato come Georgescu, esplicitamente contrario alla Nato e, soprattutto all'invio di aiuti militari all'Ucraina, deve essere parso al Cremlino il cavallo perfetto su cui puntare.

Georgescu ha sempre affermato di aver speso «zero» per la promozione elettorale. Ma i documenti di intelligence identificano un account TikTok che avrebbe effettuato pagamenti per 381.000 dollari in un solo mese dal 24 ottobre, a utenti che promuovevano Georgescu. Le agenzie di intelligence hanno inoltre segnalato 85.000 tentativi di hacking

volti ad accedere ai dati elettorali e modificarne i contenuti, anche il giorno delle elezioni. Il rapporto afferma che i criminali informatici hanno utilizzato metodi avanzati per rimanere anonimi, lavorando su larga scala e con metodi che ricordano molto da vicino quelli della Russia.

Georgescu, che ha sempre negato ogni legame con Mosca e che può ancora presentare ricorso alla Corte costituzionale, ha intanto protestato contro la sua esclusione con un post su X, definendola «un colpo diretto alla democrazia nel mondo». «L'Europa è ormai una dittatura - aggiunge -, la Romania vive sotto la tirannia!». Molti gli interventi sui social a suo favore, tra cui quello, eminente, di Elon Musk.

«This is crazy», una follia, per il capo del Doge, escludere Calin Georgescu dalle elezioni in Romania. Musk ha ripostato alcuni tweet sull'argomento accompagnandoli con dei brevi commenti. Tra gli altri, vi si afferma che «la democrazia è ufficialmente morta in Romania e nell'Unione Europea». In un altro post rilanciato da Musk a firma Mario Nawfal, si afferma che ci sarebbe «una Ong sostenuta da Soros dietro la censura a Georgescu». E Musk commenta: «Ancora Soros...». —

Non sorprende l'interesse di Mosca Bucarest è partner di sicurezza di Kiev

“



Calin Georgescu
L'Europa è ora una dittatura. Se la democrazia cade in Romania cadrà nel mondo intero



Protesta accanto all'Ufficio elettorale centrale di Bucarest dopo il rigetto della candidatura di Georgescu



Peso:55%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Il lavoro selvaggio e i silenzi dei politici

MARCO REVELLI

bruscolino, ma un gigante presen-
te in 220 Paesi. - PAGINA 17

L'ultimo, benemerito, atto della Procura distrettuale antimafia milanese contro un gigantesco giro di evasione fiscale e di sfruttamento di manodopera al limite del lavoro schiavo, ha portato allo scoperto un altro pezzo di un sistema assai diffuso. Oggetto dell'indagine l'onnipresente Dhl che non è precisamente un

L'ANALISI

Quelle imprese ipermoderne che nascondono la barbarie dietro Ai e retorica green

La morte di un sindacalista nel 2021 ha squarciato il velo
Ora la politica non sia cieca e approvi il salario minimo

MARCO REVELLI



L'ultimo, benemerito, atto della Procura distrettuale antimafia milanese contro un gigantesco giro di evasione fiscale e di sfruttamento di manodopera al limite del lavoro schiavo, ha portato allo scoperto un altro pezzo di un sistema assai diffuso. Oggetto dell'indagine l'onnipresente Dhl che non è precisamente un bruscolino.

È un gigante presente in 220 Paesi sparsi in tutto il mondo, con una flotta di 420 aerei e 76 mila autoveicoli, un numero di dipendenti che sfiora le 600 mila unità e un fatturato da 82 miliardi di euro. Il suo ramo italiano, quello

direttamente oggetto dell'indagine, fattura quasi un miliardo e mezzo di euro: il sequestro preventivo d'urgenza di 46,8 milioni disposto dalla Procura, circa il 3% dei ricavi di un anno, non gli fa certo male più di tanto. E infatti i "soggetti" di questo tipo in genere non esitano a pagare le sanzioni senza opporsi, pur di evitare scomodi processi che potrebbero rivelare le condizioni disumane in cui lavora una parte consistente della loro manodopera.

Non siamo di fronte, qui, a residui arcaici di rapporti di lavoro semifeudali, come nel caso del caporalato nelle campagne di Rosarno o di Latina. Siamo di fronte a piattaforme trans-nazionali che hanno la testa nell'ipermodernità dell'Intelligenza artificiale e della connettività totale e, giù giù lungo le filiere della subfornitura, piantano le radici nel pulvi-

scolo delle micro cooperative ombra, dove gli uomini e le donne valgono meno delle bestie. In alto, negli strati rarefatti del marketing e della finanza, codici etici, cultura woke, retorica della sostenibilità e del green. In basso sangue e fango, gente che corre diciotto ore al giorno per quattro euro a rispettare i tempi feroci delle consegne. Il sociologo Aldo Bonomi ha definito queste nuove realtà come «il massimo dell'innovazione e il massimo della mediocrità» (dove il termine mediocrità è un eufemismo per dire barbarie). Esprime la condizione diffusa del lavoro in settori come la security, la grande distribuzione, parte della moda, e soprattutto la logi-



Peso: 1-3%, 17-41%

stica, il vero cuore nero del capitalismo italiano (e non

solo), il vero sistema circolatorio che alimenta l'organismo trans territoriale della nuova economia. Quello su cui si scarica tutta la pressione di un sistema sociale fondato sull'ipercompetitività la compressione dei costi, l'urgenza di minimizzare i tempi per massimizzare i profitti.

È in quel vero e proprio Far West delle relazioni di lavoro che si mostra il volto barbaro e violento di un'imprenditorialità che proprio perché operante senza confini non tollera limiti al proprio operato.

Un primo strappo nel velo di silenzio si era avuto il 18

giugno del 2021 con la morte di Adil Belakhdim davanti ai cancelli dell'area logistica di Biandrate, nel Novarese: un picchetto per difendere i posti di lavoro, un autista (una vittima, anche lui, del medesimo sistema vessatorio) che lancia il proprio autocarro contro gli scioperanti, un corpo steso sotto un telo blu sul piazzale del capannone di una delle tan-

te società che avevano contribuito a esasperare il confronto. Adil aveva 37 anni, due figli, era il coordinatore del sindacato autonomo Si-Cobas. Qualche giorno dopo, a Tavazzano, vicino a Lodi, l'aggressione a un altro picchetto dei lavoratori da

parte di energumani sul modello tardo ottocentesco dei Pinkerton americani, mazze da baseball, spranghe di ferro, tirapugni, a terra numerosi lavoratori, uno in gravi condizioni. La squadra usciva da un magazzino di stoccaggio della FedEx, altro gigante della sportistica globale - circa 400 mila collaboratori, 160 mila veicoli, 657 aerei, 70 miliardi di dollari di fatturato - che aveva deciso di chiudere il proprio sito piacentino per eccesso di resistenza.

Su questo mucchio selvaggio ha puntato il proprio sguardo la Procura antimafia di Milano. Ben venga. Ma anche la politica, quella "di governo", non dovrebbe restare cieca e muta. Per

esempio: che si aspetta a stabilire per legge il salario minimo? Non addomesticerebbe gli *animal instincts* dei grandi predatori, ma indicherebbe almeno un limite alla loro voracità. Il pervicace rifiuto di introdurlo non fa che incentivare queste logiche perverse. —

82

I miliardi di fatturato del gruppo Dhl
Il ramo italiano ne guadagna quasi uno



La protesta dopo la morte di Adil Belakhdim a Novara



Peso: 1-3%, 17-41%

L'Osservatorio conti pubblici di Cottarelli suggerisce «una semplificazione a parità di spesa» **La giungla di prestazioni che richiedono il certificato** **Sui redditi più bassi i benefici valgono 8.500 euro**

IL CASO

L'Isee è diventato uno strumento fondamentale nell'identificare i soggetti che meritano sostegni pubblici, ma «il sistema è però ormai sempre più complesso» è «una vera giungla» è scritto in uno studio dell'Osservatorio conti pubblici italiani dell'Università Cattolica che ha identificato una ventina di benefici condizionati all'Isee, ognuno dei quali ha specifiche soglie e modalità di applicazione. «Questo aumenta i costi di amministrazione del sistema di assistenza e non ha una chiara logica - viene spiegato -. Inoltre, per gran parte delle misure, un euro

in più sopra la soglia comporta la perdita dell'intero beneficio, creando un disincentivo a eccedere tale soglia. E ciò può indurre le famiglie in corrispondenza di queste soglie a produrre (o dichiarare) meno redditi».

Le agevolazioni accessibili tramite Isee sono numerosissime, l'Osservatorio guidato da Carlo Cottarelli ne elenca ben 19 di valenza nazionale (e non ne calcola almeno un'altra ventina previste a livello locale, innanzitutto dai comuni): si va dall'assegno unico universale, al fondo di garanzia prima casa alla carta acquisti ed alla carta cultura giovani, per passare poi ai tanti bonus (bollette, elettrodomestici, auto elettriche, corsi di

lingua, psicologo, nascite, asilo nido, ecc.), sino all'assegno di inclusione, a quello di maternità ed alle borse di studio universitarie. «Per valutare l'effetto complessivo di queste agevolazioni, consideriamo una famiglia di due genitori, entrambi lavoratori, con un figlio in arrivo, che ha acquistato un elettrodomestico e richiede l'assistenza di uno psicologo» scrive il ricercatore dell'Ocpi, Enrico Franzetti. Con un'Isee fino a 7.000 euro, tanto per fare un esempio, quest'anno si otterrebbero benefici per 8.500 euro. A 9.000 euro si perde la carta acquisti di 480 euro. Oltre i 15.000, la famiglia perde la carta dedicata a te di 500 euro e il bonus psicologo si riduce di altri 500 euro.

Il beneficio complessivo è di 6.700 euro. Successivamente il beneficio si riduce progressivamente perché l'assegno unico scende regolarmente al crescere dell'Isee. Oltre i 30.000, il bonus psicologo diminuisce ancora e le agevolazioni scendono a circa 4.500 euro. Infine, a 40.000 si perde il bonus nascite di 1.000 euro e i benefici complessivi sono di 2.400 euro.

Come rimediare ad un sistema tanto ingarbugliato? Secondo l'Ocpi, «sarebbe utile considerare un sistema più semplice, con un numero inferiore di tipi di benefici a parità di spesa e meglio graduato». P.BAR. —



Peso: 18%

Il Pd e la piazza delle contraddizioni

Alessandro De Angelis

IL PDE LA PIAZZA DELLE CONTRADDIZIONI

ALESSANDRO DE ANGELIS



«Dite qualcosa di europeo», ha scritto una decina di giorni fa Michele Serra, accompagnando l'accorata sollecitazione all'auspicio di una piazza per l'Europa, senza bandiere di partito. Il suo sconcerto, il senso di smarrimento e – perché no – la paura per un mondo segnato dal crollo delle antiche certezze è sentimento diffuso. Questo spiega la non banale risposta all'appello nei giorni successivi. In fondo, la reazione racconta innanzitutto di un riflesso dell'animo: ritrovarsi e consolarsi nelle proprie certezze nel momento in cui si avverte che esse vengono minate nel profondo, come avviene nei cambi d'epoca.

Quel riflesso è squisitamente difensivo e altrettanto squisitamente identitario: avverto il pericolo e scendo in piazza per ribadire, insieme ai miei simili, i miei valori. E tuttavia in questa storia c'è un irrisolto, che riguarda il rapporto tra il proprio moto dell'animo e la realtà concreta, tra la sollecitazione intellettuale e la risposta politica. Insomma, tra il «chi siamo», ovvero quelli contro Trump, e il «che fare?», ovvero come si risponde a quella sfida in termini politici: può il cemento di una manifestazione essere solo lo smarrimento e il ritrovarsi assieme tra chi più o meno ha un idem sentire, senza affrontare la domanda cruciale su «quale Europa» si vuole costruire nel mondo di Trump?

La domanda, di una certa rilevanza già prima, è resa ineludibile dal varo del piano per la difesa europea proposto da Ursula che è la gigantesca questione politica sul terreno. C'è poco da fare: il mondo di prima non c'è più, l'unilateralismo brutale pone l'Europa di fronte a un bivio esistenziale (essere «vassalli o protagonisti» per dirla con le parole di Sergio Mattarella), la difesa europea è il primo balzo in avanti in termini di sovranità e integrazione, perché sottintende una politica estera comune: ebbene. Ebbene, possono partiti e organizzazioni sindacali manifestare senza rispondere in modo chiaro su questo,

o manifestare dando sul tema ognuno una sua risposta, spesso in contraddizione con quella degli altri in una piazza comune?

Da quando la piazza è in agenda per il 15 marzo, si apprende che vi sarà chi come Lorenzo Guerini nel Pd la pensa come i socialisti europei, favorevoli al riarmo e a quel piano. E ci sarà la Cgil che, al pari degli altri sindacati, è contraria e va in piazza per l'Europa «del lavoro», anche se sui contratti le sigle sono divise. L'Arci addirittura vorrebbe un'altra piazza ancora contro l'Europa già oggi guerrafondaia, mentre l'Anpi invece parteciperà, ma contro le armi. A ben vedere proprio il «che fare» è l'elemento di maggiore fragilità della manifestazione, dentro la quale all'ombra del «difendiamo i nostri valori» emerge una ridda di posizionamenti che già cozzano con una visione condivisa sul nodo fondamentale.

Non è la prima volta che, diciamo così, la società civile sollecita la politica e ambisce a dare ad essa una sveglia. Accadde anche coi girotondi un ventennio fa, animati anch'essi da un'élite intellettuale che richiamava le ragioni di un'identità da difendere. Quelli del «dite qualcosa di sinistra» rivolto a partiti giudicati cedevoli nei valori. Allora la sinistra non lasciò la guida a Nanni Moretti, assumendosi la responsabilità di una visione, come se l'era assunta sul Kosovo. Ora la differenza è la totale abdicazione dei partiti al loro ruolo.

In particolare l'abdicazione riguarda il principale partito della sinistra italiana, che ha aderito ma senza una piattaforma, molto banalmente perché non ce l'ha. Perso nelle sue convulsioni e nei «vorrei ma non posso» di un gruppo dirigente che andrebbe in piazza solo con le bandiere arcobaleno, in questo totem della storia ha rinunciato a guidare il processo sulla base di una sua idea dell'interesse nazionale. Se fosse al governo – ed è una novità nella storia del Pd – avrebbe problemi a conciliare la sua posizione con quella di Sergio Mattarella, che però torna buono come bandiera contro il premierato. All'opposizione si concede l'ebbrezza di lodare financo Salvini sulla guerra. Una volta, sulla difesa comune, veniva citato ad esempio Alcide De Gasperi, che si batté per la Comunità Europea di Difesa come primo tassello per una maggiore integrazione europea. Progetto abortito per l'opposizione di De Gaulle, ma anche avversato dai cosiddetti partigiani della pace. Si chiamavano così, ma stavano con l'Unione Sovietica, non con l'Europa. —



Peso: 1-1%, 27-24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

SE L'USCITA DALLA NATO TRASFORMA GLI USA IN MINACCIA

ERIC JOSZEF

Il 21 febbraio 1966, in una solenne conferenza stampa all'Eliseo, il generale De Gaulle annuncia l'uscita della Francia del comando militare della Nato. Formalmente Parigi resta nell'alleanza atlantica, ma recupera la sua indipendenza militare e chiude le basi Nato sparse nel paese. Una svolta epocale. Nel giro di un anno centomila americani, tra soldati e famiglie, lasciarono la Francia decisa a ritrovare la sua sovranità, forte della sua potenza nucleare appena ottenuta. Nei decenni successivi ci sarebbero state divergenze tra Washington e Parigi, in particolare sulla guerra in Vietnam, ma nessun contrasto dirompente. Anzi, all'inizio degli anni '80, il presidente socialista François Mitterrand avrebbe sostenuto (a ragione) il dispiegamento di missili Pershing americani in Europa occidentale per rispondere a quello dei SS-20 nei paesi del Blocco sovietico. E nel 2009, sotto la presidenza Sarkozy, la Francia reintegrò il comando integrato della Nato, senza tuttavia riaprire le basi militari Nato come in Germania, Italia o Regno Unito, dove sono presenti decine di migliaia di soldati americani (90.000 nel 2024).

Per tutto il periodo della guerra fredda queste basi americane in Europa sono state l'assicurazione sulla vita dell'Europa occidentale di fronte all'Unione sovietica. Ma con il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca questa presenza apre invece interrogativi che nessuno Stato maggiore avrebbe potuto mai immaginare solo pochi anni fa. È uno scenario distopico con cui però le democrazie europee dovranno presto fare i conti: possono queste basi americane essere un ostacolo all'indipendenza strategica e militare europea?

Le ultime decisioni della nuova amministrazione americana sono terribilmente preoccupanti. Donald Trump ha rotto l'alleanza con l'Ucraina. Ha tradito Kyiv sospendendo le forniture militari, tagliato le vitali informazioni fornite dall'intelligence americana e offrendo a Mosca la possibilità di portarsi avanti nella guerra di aggressione. Secondo fonti svedesi, gli Stati Uniti avrebbero informato gli alleati dell'intenzione di cessare la partecipazione alla pianificazione delle prossime esercitazioni militari in Europa. Inoltre Elon Musk, dopo aver ulteriormente minacciato gli ucraini annunciando di voler spegnere i satelliti Starlink al fronte, invita gli Stati Uniti a uscire dalla Nato. Di fatto le basi americane in Europa, da baluardo della libertà che erano, rischiano di diventare il cavallo di Troia dell'emancipazione europea. Come reagirà l'amministrazione Trump quando l'Unione europea, nel riarmarsi, proverà ad affidarsi alle proprie produzioni e non più al materiale acquistato dagli americani? Nel futuro prossimo, darà Washington il via all'utilizzo degli F35 se un paese europeo dovesse sentirsi minac-

ciato? Oppure chiederà in cambio la concessione di porti, asset industriali o altre "terre rare", come sta facendo con l'Ucraina? Tra il primo e il secondo mandato Trump, la questione del rapporto con gli Stati Uniti è cambiata radicalmente: non esiste più solo, come otto anni fa, il ricatto della Casa Bianca, quello di garantire assistenza agli alleati Nato solo in caso di contributo finanziario giudicato adeguato da parte del paese in questione. Il rischio oggi è che Donald Trump voglia piegare chiunque non accetti le regole che intende imporre, a partire dalla distruzione dell'Unione europea. Nel 2018 il presidente americano disse che «l'Unione europea è il principale nemico degli Stati Uniti». Pochi giorni fa ha rilanciato: «L'Ue è nata per truffarci».

Gli europei debbono prendere coscienza del fatto che da protezione che erano le basi americane stanno diventando una potenziale minaccia. Non (ancora) nel senso di esercitare una pressione militare sui nostri paesi, ma nella capacità di bloccare una difesa autonoma. Pertanto, una visione strategica richiederebbe di prendere subito adeguate contro-misure. Cominciando con il mandare un messaggio chiaro a Donald Trump, come suggerito dalla storica Nicole Gnesotto, vice-presidente dall'Istituto Jacques Delors: «Facciamo sapere a Donald Trump che se rifiuta di aiutarci per garantire un eventuale accordo di pace in Ucraina, non comprenderemo più materiale militare americano, cioè che provocherà il fallimento di una parte della sua industria di armamenti dal momento che l'Europa è il suo principale mercato». Il secondo punto è garantire che l'uso di materiale militare comprato negli Stati Uniti non sia più condizionato all'autorizzazione americana, come previsto da una norma di Washington. Infine, l'Europa deve sin da ora organizzarsi per vivere senza le basi americane sul suo suolo.

Quando nel 1966 il Generale De Gaulle annunciava l'uscita della Francia dalla Nato e la chiusura delle basi, era tornato al potere da otto anni. Nel frattempo, aveva preparato le condizioni per quella rottura realizzando, già dal 1960, il primo test atomico in vista dell'indipendenza e della deterrenza nucleare. Allo stesso modo oggi l'Unione europea deve prepararsi. Forse non ha otto anni davanti a sé. Ma deve essere consapevole che l'America di Trump non è più un alleato, non almeno nel senso del preambolo del Trattato Nord Atlantico, secondo cui i paesi membri della Nato sono determinati a salvaguardare «il loro comune retaggio e la loro civiltà, fondati sui principi della democrazia, sulle libertà individuali e sulla preminenza del diritto». —



Peso: 28%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

506-001-001

**La proposta di pace di Trump terremota la piazza ideata da Repubblica
 Arriva Landini e Calenda se ne va. Conte dà forfait e il campo largo esplose
 E la strana coppia Rizzo-Vannacci manda in scena la piazza sovranista**

SPIAZZATI

Di Capua e Rosati
 alle pagine 2 e 3

DI ROBERTO
 ARDITTI

Se non trova
 il «fascista»
 la sinistra
 si disperde

a pagina 2

DI WALTER
 CINGOLI

Al Nazareno
 si rivede
 lo scontro
 Ds-Margherita

a pagina 3



SINISTRA A PEZZI

**Schlein in piazza contro il Rearm Eu
 Imbarazzo dem e dei socialisti europei**

SPIAZZATI

*La manifestazione europeista trasformata
 in kermesse anti Trump e contro Bruxelles
 Dopo l'adesione di Landini e dell'Anpi
 riformisti dem e Azione danno forfait
 È Avs porterà le bandiere arcobaleno*



ALDO ROSATI

••• Il destino avverso, come quello che perseguita Elly Schlein. Una maledetta congiunzione astrale che nel giro di una settimana ha costretto il Nazareno ad aprire il fianco a mille polemiche distruttive, una sorta di generale impazzimento della situazione. A cominciare dal 15 marzo, dalla piazza pro Europa proposta dall'editorialista amico, Michele Serra, e trasforma-

ta in realtà in una manifestazione contro Donald Trump e contro la stessa Europa. Con il suggello definitivo di Maurizio Landini che ha consegnato a Repubblica la piattaforma: «Considero ancora valido l'insegnamento di En-



Peso: 1-22%, 2-50%, 3-9%

rico Berlinguer: se vuoi la pace, costruisci la pace. Dobbiamo scegliere tra un'Europa che preservi le sue ragioni fondative e una che, attraverso la guerra, le dimentichi. Noi intendiamo difendere la prima tra queste, un'idea di Europa alternativa a quella che ci stanno propinando in questi giorni».

Tradotto dal sindacalese, significa che l'iniziativa del 15 si caratterizzerà contro Ursula von der Leyen ed il suo Rearms Eu. Che poi, guarda caso, è la linea adottata dalla segretaria del Pd. Sulle stesse parole d'ordine anche l'Anpi: «L'idea del Continente è oggi clamorosamente tradita dal piano ReArm Europe proposto da Ursula von der Leyen. Il riarmo degli Stati fomenta e rafforza i nazionalismi».

Peccato che questa posizione sia antitetica a quella adottata dai socialisti europei, che con lo spagnolo Sanchez ed il tedesco Scholz hanno dato il via libera alla Presidente Ue.

Insomma che imbarazzo a Bruxelles, il Pd contro tutto e contro tutti, solo per non perdere contatto con la traballante alleanza con Avs e con il M5S (che almeno ha risposto negativamente all'appello di Michele Serra).

Quella di sabato prossimo non sarà una scampagnata unitaria del campo largo: riformisti dem ed Azione sono sempre più scettici, alla fine l'ingombrante compagnia di giro allestita per l'occasione da Elly Schlein potrebbe convincerli a non partecipare.

Con Elly, la grande piazza per l'Europa, rischia di essere un'adunata contro S&D e per un'indistinta pace, a braccetto con Nicola Fratoianni ed Angelo Bonelli (che porteranno alla mani-

festazione senza vessilli, le bandiere arcobaleno) oltre che con il numero uno della Cgil e l'ex Rifondazione Comunista Gianfranco Pagliarulo.

A proposito di Saturno contro, si sono messi di mezzo anche i "creativi" di stanza al Nazareno, responsabili di un post un po' stralunato. Con un virgolettato attribuito alla premier e rivolto a Matteo Salvini: «Sulle armi parli come il Pd» e l'incitamento dei dem ad andare avanti così: «Bravo Matteo, adesso ascoltaci anche su sanità e salario minimo». Sembrava un fake ma quando si è capito invece che era un'iniziativa promossa da Elly Schlein e autorizzata dal fedelissimo Flavio Alivernini (portavoce e capo ufficio stampa) sono piovute polemiche a non finire. Con la vice presidente del Parlamento Europeo, Pina Picierno, lapidaria: «Mi vergogno». E Carlo Calenda che chiede: «Ma vi siete bevuti il cervello?».

Elly "Biancaneve" non muove ciglio eppure nel frattempo il Nazareno si è trasformato in un campo di battaglia. Insomma tra lo strappo della senatrice Anna Maria Furlan che ha lasciato il Pd per rifugiarsi in Italia Viva, marchiando errori di comunicazione, le divisioni sul piano di riarmo europeo, la segretaria è tornata a ballare. Inseguita dalla maledizione di sempre, ora aumentata di intensità: Elly non è in grado di essere l'anti Giorgia alle elezioni politiche. Troppo movimentista, troppo radicale, troppo divisiva: una condanna generalizzata sempre più difficile da sfuggire.

L'ultimo a scendere in campo è Luigi Zanda, da sempre il nume tutelare del partito nato al Lingotto, l'ex capogrup-

po in Senato, il vero e proprio padre nobile dem, la sua sentenza è pesantissima, e sembra non prevedere un secondo appello.

«Davanti alla straordinarietà della fase storica e dunque al bisogno urgente e assoluto per il Pd di darsi una linea chiara sulla politica internazionale ed europea, l'unico luogo nel quale un dibattito di questo rilievo possa svolgersi in modo franco e trasparente è un congresso straordinario», ha spiegato l'ex presidente dei senatori dem. Chiamando in causa quella che è l'ultima spiaggia, il coppia di tutti i segretari al Nazareno: il congresso.

Da statuto i gazebo dem devono tenersi ogni 4 anni, a rigore Elly Schlein scade nel febbraio 2027, quindi a ridosso delle elezioni politiche.

Troppo tardi per Luigi Zanda e per la minoranza, che vorrebbero anticipare i tempi, convocare un congresso per soli iscritti (chiudendo la porta alla 'claque' esterna di Elly) e scalarla. Una stoccata arriva anche dal placidissimo Stefano Bonaccini (allineato su tutto) che ricorda: «Un leadership si vede non se vinci le primarie, ma se vinciamo le elezioni».

Più che un congresso, piuttosto servirebbe un miracolo.



CARLO CALEDA

«Se quella piazza dirà via le armi via tutto, non sarà una piazza per l'Europa ma anti-Ue»



GIUSEPPE CONTE

«Per che cosa dovremmo scendere in piazza? Per quale Europa? L'Europa di Ursula?»



MAURIZIO LANDINI

«So bene che non ci sarà un unico punto di vista in quella piazza»



GIANFRANCO PAGLIARULO

«L'idea del Continente è oggi tradita dal piano ReArm che fomenta gli Stati e i nazionalismi»



ANGELO BONELLI

«Calenda si metta l'elmetto e vada a combattere se ci tiene, noi contro il riarmo»



ELLY SCHLEIN

«Non difendiamo semplicemente l'esistente, difendiamo i valori. La via von der Leyen non è giusta»



GUERRA ECONOMICA

Il Ft: passaggio di azioni a fondi stranieri delle società più avanzate come xAI, Neuralink e SpaceX

Manovre opache dei cinesi per la tecnologia del patron di X

FILIPPO CALERI
 f.caleri@iltempo.it

●●● Avvicinarsi di soppiatto alla tecnologia del futuro, che in alcune aziende è già realtà, come quelle di Elon Musk. Con questo fine, nella più classica delle strategie, quella del ragno, nel radar della finanza americana sono entrati investitori cinesi stanno mettendo decine di milioni di dollari in società private controllate dal patron di Tesla utilizzando strumenti societari per non rivelare la loro identità. A rivelarlo è stato ieri il Financial Times che ha riportato indiscrezioni raccolte dai gestori patrimoniali e dagli investitori coinvolti nelle transazioni. Le operazioni si sono intensificate da quando Musk è stato nominato in ruoli chiave nella nuova amministrazione Trump. A riprova del fat-

to che i cinesi stiano cercando modalità di approccio sottili per avvicinarsi alla tecnologia avanzata il fatto che i capitali dalla Cina stanno confluendo nelle iniziative non pubbliche di Musk, tra cui xAI, Neuralink e SpaceX e vengono effettuati attraverso strutture opache note come veicoli per scopi speciali, che hanno il vantaggio di nascondere l'identità degli investitori, per evitare l'ira delle autorità statunitensi e delle aziende diffidenti nei confronti del capitale cinese. Una strategia ammessa e non illegale. Ma potenzialmente in grado di portare avanti indebite influenze e conflitti di interesse in un momento in cui Musk ha un coinvolgimento senza precedenti nella politica e negli affari statunitensi. La natura opaca delle strutture rende difficile valutare l'intera portata del capitale cinese che affluisce nelle iniziative private di Musk. Ma tre gestori di patrimoni sostenuti dalla Cina hanno dichiarato al Financial Times che, negli ultimi due anni, hanno venduto

agli investitori cinesi azioni di SpaceX, xAI e Neuralink, tre società tecnologiche private controllate da Musk le cui valutazioni sono aumentate, per un valore superiore a 30 milioni di dollari. In totale, secondo PitchBook, SpaceX ha raccolto più di 10 miliardi di dollari da investitori di tutto il mondo sin dal suo inizio nel 2002. Sempre secondo le stesse fonti al Ft, l'afflusso di capitali cinesi nell'impero commerciale di Musk è principalmente guidato dal profitto e ha poco a che fare con il trasferimento di tecnologia o l'influenza sulla politica pubblica. Ma le sfide geoeconomiche depongono a favore di una visione differente. In particolare per la supremazia nel settore della Difesa visto che gli Stati Uniti stanno intensificando l'uso dell'intelligenza artificiale nelle operazioni militari per accelerare i processi decisionali in scenari bellici. Così come la tecnologia quantistica, che può aprire una nuova rivoluzione economica, e nel cui sviluppo le aziende di Musk sono impegnate.



Peso: 28%

Volatilità, focus su azioni Usa e bond

Gli Stati Uniti sono il mercato azionario più solido
Sull'obbligazionario, interesse sugli High yield

Sibilla Di Palma

Dalle tensioni geopolitiche alle decisioni sui tassi di interesse, fino alle dichiarazioni del presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Tutto sta generando un'elevata volatilità. Lo scenario attuale è ricco di incognite, ma conserva opportunità sia per l'azionario, sia per il reddito fisso, specie nella parte corporate. È questa l'opinione diffusa tra i money manager, che sottolineano la resilienza dei mercati finanziari anche nelle fasi più delicate degli ultimi anni. Senza dimenticare l'erosione operata dall'inflazione per chi tiene fermi i propri risparmi sui depositi.

Massimiliano Maxia, senior product specialist di Allianz Global Investors, ricorda che gli Stati Uniti restano il paese con l'economia più solida, prevista anche per il 2025 in crescita, secondo Fmi del 2,7%. «L'area euro è strutturalmente più debole, con le difficoltà, anche a livello politico, di Paesi come Germania e Francia. Quindi, preferiamo oggi ancora gli Usa come primo mercato per l'esposizione azionaria, data la continua crescita degli utili e il trend dell'intelligenza artificiale». Per Maxia l'equity europeo non è comunque da trascurare,

considerando che le Borse del Vecchio Continente quotano su multipli inferiori rispetto a Wall Street e che l'eventuale stop alla guerra in Ucraina potrebbe accelerare la crescita economica.

Anche secondo Simone Ragazzi, portfolio manager di Algebris Investments, gli Stati Uniti continuano a offrire opportunità significative dal lato equity, specialmente nei settori tecnologici (in primis dell'intelligenza artificiale) e delle infrastrutture. Più in generale, in Algebris ci aspettiamo che il mercato «sarà sostenuto anche da una ripresa degli utili di società cicliche, che hanno più sofferto negli ultimi due anni, nonché da una ripresa delle mid cap trainata da tassi di interesse in calo e inflazione in rallentamento», spiega Ragazzi.

Si sofferma sui bond Giovanni De Mare, country head Italy di AllianceBernstein, per il quale la Bce dovrebbe proseguire con il taglio dei tassi fino alla metà del 2025, sebbene le ultime rilevazioni sul carovita abbiano dimostrato la resistenza a una frenata dei prezzi. Un calo di tassi e rendimenti che andrà a favorire le emissioni obbligazionarie europee già in circolazione, e in particolare quelle corporate. Lo sguardo è puntato in particolare sul comparto high yield (emissioni che offrono rendimenti elevati per compensare il maggiore rischio di credito degli emittenti) e nello specifico su titoli con scadenza fino a

dieci anni. «Le società che emettono titoli ad alto rendimento nella maggior parte dei casi hanno migliorato i propri fondamentali e offrono tassi interessanti rispetto ai livelli storici».

Anche secondo Fabiano Galli, co-head of key clients di Axa Investment Managers, all'interno dell'universo obbligazionario andrebbero privilegiate le emissioni societarie, considerato che offrono qualcosa in più rispetto ai governativi, a fronte di una rischiosità tutto sommato contenuta. In questo contesto, spiega, i titoli in euro sono da preferire a quelli in dollari, dato che non espongono al rischio di cambio, la cui copertura ha costi elevati, osserva Galli. Il manager di Axa IM si allinea alla preferenza verso gli high-yield. «Lo spread attuale (rispetto alle emissioni investment grade) certifica la buona condizione di salute delle aziende europee. Inoltre, il tasso di default intorno al 3%, in linea con la media storica, è atteso in diminuzione quest'anno».

2,7%

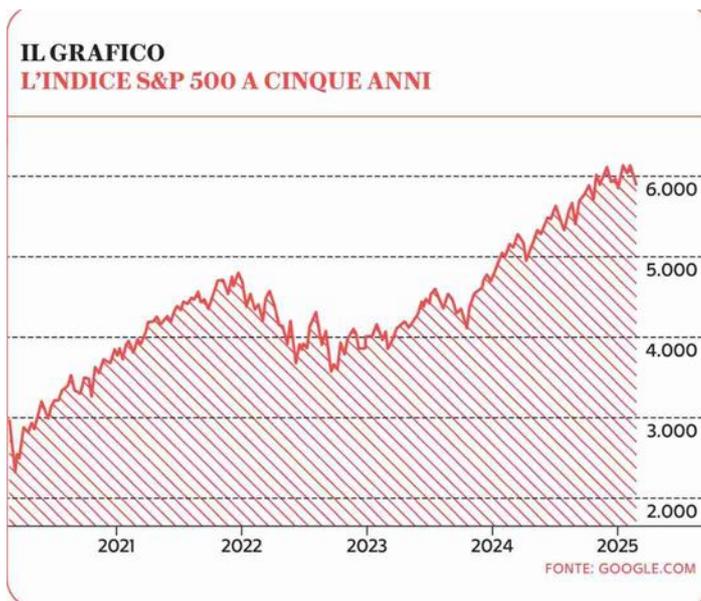
Per l'Fmi, il Pil Usa nel 2025 salirà del 2,7%

3%

Il tasso di default delle aziende Ue



Peso: 37%



Peso: 37%

DATAROOM

Criptovalute
(e fregature):
chi ci guadagna?

di **Francesco Bertolino**
e **Milena Gabanelli**

L'era delle criptovalute. Chi ci guadagna davvero? In principio fu il Bitcoin, che è diventato una sorta di «oro digitale». Alcuni ne hanno tratto profitti, altri ci hanno perso, altri ancora lo hanno utilizzato per riciclare denaro

sporco. Dopo il Bitcoin è nato un mercato da 3.300 miliardi di dollari. La «fregatura» del Dogecoin, esaltato da Musk.

a pagina 19

DATAROOM



Corriere.it

Guardate i video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom con gli approfondimenti di data journalism

L'era delle criptovalute Chi guadagna davvero

DOPO IL BITCOIN È NATO UN MERCATO DA 3.300 MILIARDI DI DOLLARI
IL RICICLAGGIO E LA FREGATURA DEL DOGECOIN, ESALTATO DA MUSK
COSA SONO GLI STABLECOIN E COME SI SALDANO AI PIANI DI TRUMP

di **Francesco Bertolino**
e **Milena Gabanelli**

«**H**o lavorato su un sistema di pagamento elettronico totalmente privo di intermediari, che elimina la necessità di garan-

ti». Con questa breve dichiarazione, il 31 ottobre 2008, il misterioso Satoshi Nakamoto lanciava il Bitcoin, una moneta virtuale senza Paesi emittenti né banche centrali. Al loro posto una blockchain, un registro digitale pubblico delle transazioni, immodifi-



Peso: 1-3%, 19-93%

cabile e aggiornato dalla comunità degli utenti. Oggi l'identità del suo creatore è ancora ignota, si sa soltanto che possiede un milione di bitcoin che, ai corsi attuali, corrisponde a 84 miliardi di euro. Nel frattempo, pochissimi hanno utilizzato la moneta «anarchica» per pagare a causa delle oscillazioni estreme del suo valore. Il Bitcoin è invece diventato una sorta di «oro digitale»: raro perché la quantità massima coniatibile è fissata dall'algoritmo a 21 milioni; desiderato proprio perché scarso e nella convinzione che la sua corsa al rialzo sia destinata a proseguire. Alcuni ci hanno guadagnato, altri ci hanno perso, altri ancora lo hanno utilizzato per riciclare denaro sporco.

In questi 16 anni, intanto, hanno proliferato milioni di imitazioni, perlopiù prive di alcun valore se non quello che viene riconosciuto dai loro acquirenti. Ne è nato un mercato da oltre 3.300 miliardi di dollari, quattro volte la capitalizzazione totale di Borsa Italiana. Solo nel 2024 sono spuntati oltre due milioni di nuovi token, con finalità non sempre chiare.

In alcuni casi sono serviti per attuare frodi note come «wash trading» e «pump and dump». Con la prima un gruppo di persone o un esercito di bot si scambia più volte un bene digitale per aumentarne artificialmente il valore e poi venderlo a un ignaro acquirente. Con la seconda, «gonfia e scarica», i detentori di una criptovaluta o, più di frequente, i suoi creatori ne magnificano sui social le prospettive di crescita, ne fanno così salire le quotazioni e, infine, liquidano sul mercato i propri portafogli, realizzando enormi profitti a spese degli ultimi investitori che ci hanno creduto.

La manipolazione non è reato

La società di ricerca Chainalysis stima che schemi di «pump and dump» abbiano coinvolto circa il 3,6% delle monete digitali create nell'ultimo anno, quota che equivale a oltre 74 mila potenziali cripto-truffe. Un caso sospetto è quello del Dogecoin, una criptovaluta nata per scherzo nel 2013 (una memecoin) e sostenuta da Elon Musk. Fra il 2019 e il 2021 il patron di Tesla lo ha esaltato con una sfilza di tweet: «Sarà la futura moneta del pianeta Terra»; «L'ho comprata per mio figlio»; «SpaceX porterà il Dogecoin sulla Luna». Il prezzo è schizzato in due anni del 36 mila per cento. Poi a maggio 2021 Musk, ospite del programma *Saturday Night Live*, ha detto che il Dogecoin è «una bufala». Tanto è bastato a scatenare un'ondata di vendite che ha causato un crollo del 90%.

Un gruppo di investitori ha promosso contro il numero uno di Tesla una class action per manipolazione del mercato con richiesta di risarcimento per 258 miliardi di dollari. La causa è stata respinta dal tribunale di New York. Le dichiarazioni di Musk erano «aspirazionali e roboanti», ha detto il giudice; quindi, «nessun investitore ragionevole avrebbe potuto dar loro credito». D'altra parte, negli Stati Uniti non esiste alcuna regolamentazione specifica per Bi-

tcoin & co; l'eventuale iniziativa repressiva è affidata a singole autorità, come la Security Exchange Commission e il Dipartimento di Giustizia, che negli ultimi anni hanno sanzionato influencer e società.

Difficilmente però si attiveranno con la nuova amministrazione, dopo che l'industria cripto ha sostenuto con donazioni milionarie la campagna elettorale di Donald Trump. Il neopresidente, che nel 2021 aveva bollato il Bitcoin come una truffa, ora ha cambiato idea.

L'incasso di Trump

Nel settembre del 2024 Trump e i suoi famigliari hanno fondato World Liberty Financial, e coniato il token Wlfi: in pochi mesi ne sono stati venduti 24 miliardi a un prezzo crescente fino a 5 centesimi l'uno, per un incasso di oltre mezzo miliardo. Poi, due giorni prima dell'ingresso alla Casa Bianca, il presidente ha lanciato la sua criptomoneta, \$Trump. Partita da 18 centesimi, è schizzata a 75 dollari, salvo poi precipitare a 15, causando 2,2 miliardi di perdite a 885 mila investitori.

Non tutti, però, ci hanno rimesso. Un anonimo trader, per esempio, ha piazzato una scommessa da un milione di dollari su \$Trump a distanza di due minuti dal suo annuncio. Due giorni dopo ha ceduto quasi sei milioni di token con un profitto di 109 milioni. A vincere, però, è sempre il banco. La Trump Organization detiene 800 milioni di \$Trump e li rilascerà sul mercato nei prossimi tre anni, passando gradualmente all'incasso, e ottiene anche una commissione per ogni scambio. Secondo Chainalysis, nei portafogli della Trump Organization sono già arrivati 349,6 milioni in poco più di un mese.

Ascesa delle stablecoin

Il piano della Casa Bianca punta a rendere l'America il centro della finanza digitale globale, costituendo fra l'altro una riserva nazionale di bitcoin. L'ordine esecutivo del 23 gennaio di Trump richiede «di proteggere e promuovere la sovranità del dollaro statunitense, anche attraverso azioni per favorire lo sviluppo e la crescita globale di stablecoin lecite e ancorate al dollaro».

Le stablecoin sono valute digitali che promettono di mantenere un valore stabile perché ricalcano l'andamento di una moneta sovrana. Le due principali stablecoin si chiamano Circle e Tether. Quest'ultima, creata nel 2013 dal torinese Giancarlo Devasini e guidata dal ligure Paolo Ardoino, ha molto successo. La ragione sta nel fatto che



per ogni tether (UsdT) coniato esiste un equivalente deposito in dollari, sempre convertibile. Almeno questo è quanto assicura la società, che dichiara di avere più di 400 milioni di utenti (prevalentemente fra i risparmiatori dei mercati emergenti) e di aver coniato oltre 140 miliardi di UsdT. Le riserve dovrebbero quindi ammontare a oltre 140 miliardi di dollari, anche se Tether non ne ha mai sottoposto la consistenza a un esame completo e indipendente. È qui che i progetti delle stablecoin in dollari si saldano con i piani di Trump. Gran parte delle riserve di Tether e Circle è investita in titoli di Stato americani, per un totale di quasi 150 miliardi di dollari. In sostanza quando un argentino, un libanese o un nigeriano compra un UsdT di Tether o un UsdC di Circle sta di fatto finanziando il bilancio americano e, in prospettiva, i tagli alle tasse promessi da Trump. Ecco perché la Casa Bianca ha tanto interesse a che si diffondano il più possibile.

Euro digitale: il no degli Usa

Dal 31 marzo Tether non sarà più acquistabile sulle cripto-borse Ue perché la normativa MiCAR impone di mantenere almeno il 60% delle loro riserve presso banche europee. Ma, ha avvertito il governatore di Ban-

ca d'Italia, Fabio Panetta, non è da escludere che altre piattaforme tecnologiche con miliardi di utenti possano lanciare una criptovaluta, con conseguenze dirompenti per la stabilità finanziaria e per la sovranità monetaria.

Cosa accadrebbe se Meta, Amazon o X decidessero di lanciare una stablecoin? La Bce ritiene perciò indispensabile accelerare sul completamento del progetto di un euro digitale. La banca centrale di Pechino ha già coniato lo yuan digitale nel 2019, mentre la Fed ha abbandonato l'idea del dollaro digitale. L'ordine esecutivo di Trump impone del resto l'adozione di misure «per proteggere gli americani dai rischi delle monete digitali delle banche centrali». Se del caso, anche «vietando la loro circolazione e utilizzo» nel Paese. Un monito a tutte le banche centrali: le vostre monete digitali non avranno corso nella giurisdizione degli Stati Uniti. Benvenute invece cripto come Tether, società privata con sede nel paradiso fiscale di El Salvador.

Dataroom@corriere.it



Bitcoin

31 ottobre 2008
Satoshi Nakamoto lancia il Bitcoin
Oggi ne detiene 1 milione.
Valore: 84 miliardi di euro (al 5 marzo)



21 milioni
tetto massimo
di Bitcoin coniati



60%
peso del Bitcoin sul totale
delle criptovalute

Fonti: coinmarketcap.com, Chainalysis - Infografica di Cristina Pirota

Come funzionano le truffe con i «token»



Dogecoin

Nasce nel 2013 come «memecoin»



2019-2021
Musk lo promuove su X



8 maggio 2021
Dichiara al Saturday Night Live: «È una bufala»



258 miliardi di \$
class action
contro Musk



75 miliardi di \$
capitalizzazione
massima a maggio 2021

\$Trump



18 gennaio 2025
lancio di \$Trump a 18 centesimi



2,2 miliardi di \$
perdite per 885 mila
investitori



349,6 milioni di \$
incasso della Trump
Organization in un mese



Peso: 1-3%, 19-93%

Le stablecoin

**Valute digitali dal valore stabile
perché ancorate a un deposito in dollari**



Creata nel 2013 da Giancarlo Devasini, torinese



Sede a
El Salvador



400 milioni
di clienti
(nigeriani,
argentini, libanesi)



Investimento
di 94 miliardi
in **titoli**
di **Stato Usa**



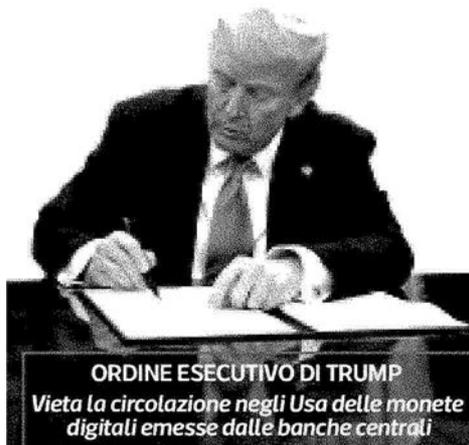
**Banca centrale
europea**

Sta accelerando
il progetto
di Euro digitale



**Banca centrale
della Repubblica
popolare cinese**

Ha coniato lo Yuan
digitale nel 2019



ORDINE ESECUTIVO DI TRUMP
*Vieta la circolazione negli Usa delle monete
digitali emesse dalle banche centrali*



Peso:1-3%,19-93%

INVESTIMENTI Come orientarsi tra disimpegno degli Stati Uniti e una Unione meno austera

Effetto Trump sulle Borse Ue

Momento positivo grazie ad azionario solido ed euro meno debole

Gian Maria De Francesco

■ L'iperattivismo della presidenza Trump, l'atteso taglio dei tassi della Bce e l'annuncio di un programma di spesa da 500 miliardi in dieci anni da parte del cancelliere tedesco in pectore Friedrich Merz hanno cambiato l'assetto dei mercati nel giro di pochi giorni. Ripensare le strategie di investimento in uno scenario così mutevole diventa quasi un obbligo visto che al rialzo dei rendimenti dei titoli di Stato europei fa da contraltare l'ottima performance delle Borse nel Vecchio Continente.

I mercati obbligazionari hanno registrato movimenti contrastanti tra le due sponde dell'Atlantico. Negli Stati Uniti la politica fiscale tendenzialmente restrittiva annunciata dalla Casa Bianca (soprattutto per quanto riguarda le spese militari) e le aspettative di tagli dei tassi da parte della Federal Reserve hanno favorito un calo dei rendimenti. Al contrario, in Europa, l'annuncio di un massiccio piano di spesa pubblica, soprattutto in Germania, ha spinto al rialzo i

rendimenti dei titoli di Stato, compresi i Btp italiani. «I rendimenti dei titoli europei stanno raggiungendo massimi anomali, mai visti in un ciclo di taglio dei tassi», ha sottolineato David Pascucci di Xtb evidenziando come il mercato obbligazionario del Vecchio Continente stia cercando di attrarre liquidità a fronte della sovraperformance dell'azionario con il Dax che ha segnato +17% da inizio anno (+15% per il Ftse Mib di Piazza Affari). Per Matteo Ramenghi di Ubs «gli investitori con liquidità in eccesso dovrebbero assicurarsi rendimenti duraturi su obbligazioni di buona qualità prima di ulteriori discese dei tassi». In questo scenario non si possono trascurare i nostri Btp che restano comunque un'opzione interessante non solo perché la politica di bilancio italiana resta molto prudente, ma perché l'economia tricolore potrebbe risentire del positivo effetto di trascinarsi dell'aumento degli investimenti in Germania, primo partner commerciale.

Le Borse europee hanno beneficiato delle prospettive di maggiore spesa pubblica, con rialzi a doppia cifra da inizio anno, mentre Wall

Street e Nasdaq hanno faticato a trovare slancio, penalizzate dall'incertezza sui dazi e dal rallentamento dell'economia americana. «Le nuove tariffe commerciali potrebbero ostacolare la crescita economica degli Usa», avverte Richard Flax di Moneyfarm, suggerendo cautela sugli investimenti azionari oltreoceano nel breve periodo. Secondo Ramenghi, invece, le spese per la difesa e gli investimenti nell'aerospaziale (risposta europea della Commissione Ue a quello che sembra un progressivo disimpegno statunitense; ndr) potrebbero spingere il settore industriale, mentre negli Stati Uniti la crescita degli utili e il boom dell'intelligenza artificiale mantengono attraenti l'azionario. Per quanto la performance di Wall Street non sia stata particolarmente brillante di recente, non si può penalizzare troppo l'esposizione al mercato Usa nel proprio portafoglio. «Gli indicatori di sentiment, come il Pmi dei servizi a 49,7 punti, segnalano un rallentamento dell'economia statunitense, ma gli *hard data* come le vendite al dettaglio restano solidi», spiegano gli analisti di Allianz GI rimarcando come la pruden-

za sia un principio guida dell'asset allocation.

Sul mercato valutario, infine, la diversificazione resta un imperativo molto più che per le altre asset class. Ampliare il proprio paniere consente di mitigare i rischi legati alle fluttuazioni dell'euro/dollaro. Daniela Sabin Hathorn, senior analyst presso Capital.com, ha ricordato come venerdì scorso il cambio moneta unica/biglietto verde abbia recuperato quota 1,08. «Gli operatori di mercato stanno ora valutando una probabilità del 50% di una pausa nel taglio dei tassi alla prossima riunione della Bce di aprile, rafforzando la domanda per l'euro», ha osservato.

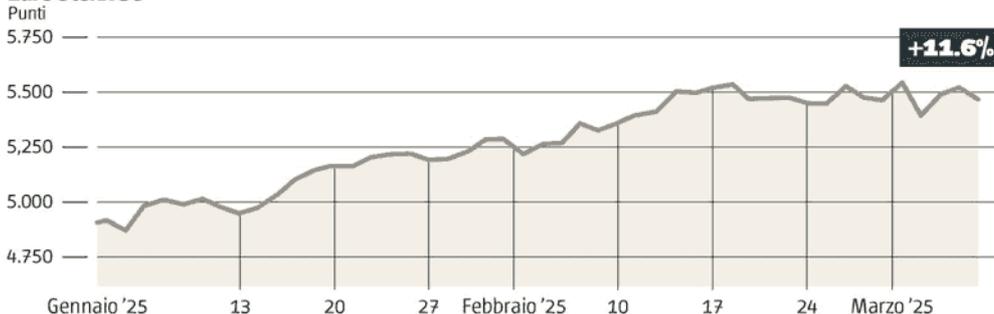
Ma, ha aggiunto Sabin, al di là di temporanei arretramenti «lo slancio rialzista dell'euro rimane intatto, in gran parte alimentato da una significativa impennata dei rendimenti». Titoli di Stato più "generosi", investimenti pubblici e mercato azionario ben impostato in un contesto G7 determinano una sorta di effetto-calamita che restituisce all'Europa una centralità che sembrava smarrita.



Peso: 54%

DOVE SI MUOVONO I SOLDI NELL'ERA TRUMP

Euro Stoxx 50



S&P 500



FTSE MIB: le maggiori performance dal 30/12/2024

In euro		VALORE	VAR %			VALORE	VAR %
	Leonardo	43,20	+66,60		Intesa Sanpaolo	4,8945	+26,70
	Iveco Group	15,56	+66,60		Banco Bpm	9,86	+26,22
	Buzzi	51,50	+44,74		Bper Banca	7,594	+23,80
	Unicredit	53,36	+38,51		Mediobanca	17,385	+23,52
	Bca Pop Sondrio	11,23	+37,96		Moncler	61,98	+21,58

Fonte: Borsa Italiana

WITHUB



Peso:54%

Borse europee come giocare la carta della Difesa

In Piazza Affari ci sono

Leonardo, Fincantieri, Avio e un pool di mini aziende. Negli ultimi due mesi le blue chip del settore sono salite fino al 76% sull'onda dei nuovi scossoni geopolitici e del riarmo. Le stime degli analisti

di **ADRIANO BARRÌ**

Dall'inizio del 2025, gli indici e le azioni dei principali gruppi europei della difesa hanno registrato un forte slancio, con numerose società che hanno raggiunto nuovi massimi storici. Il comparto ha sovraperformato il mercato generale, grazie alla crescente consapevolezza della necessità di aumentare i bilanci militari ben oltre il tradizionale obiettivo Nato del 2% del Pil. Uno degli eventi chiave che ha accelerato questa tendenza si è verificato a fine febbraio, quando le crescenti tensioni geopolitiche e la pressione Usa sugli alleati europei affinché rafforzassero autonomamente le proprie capacità di sicurezza hanno aperto una vera e propria stagione della caccia.

Il 3 marzo, il settore ha registrato una crescita straordinaria: BAE Systems ha guadagnato il 15%, Leonar-

do il 16%, Thales il 16%, Rheinmetall il 14% e Saab il 12%. Questi rialzi si sono aggiunti ai progressi accumulati nei primi mesi dell'anno, con BAE Systems in aumento del 41% e Thales in crescita di oltre il 76% dall'inizio del 2025.

Leonardo ha superato i 47 euro per azione, il livello più alto degli ultimi due decenni, con una crescita di circa il 495% rispetto a marzo 2022. Anche Thales e BAE Systems hanno raggiunto nuovi picchi, riflettendo il momento favorevole per il comparto europeo. L'indice Aerospace & Defense europeo ha segnato massimi storici, confermando il forte interesse del mercato.

In questo contesto, *L'Economia del Corriere* ha fatto il punto della situazione, mettendo sotto osservazione le principali società del settore in tutto il continente. I risultati, riportati nella tabella a fianco, evidenziano un trend rialzista che sfida quello dell'intelligenza artificiale a Wall

Street. A trainare la crescita è stata la necessità dell'Europa di ridurre la dipendenza dagli Stati Uniti in materia di difesa. Dal 2022, molte nazioni europee hanno annunciato fondi straordinari per rafforzare le proprie capacità militari, con la Germania in prima linea. Ora, nel 2025, i governi europei stanno valutando l'ipotesi di destinare tra il 3,1% e il 3,5% del Pil

alla difesa entro il 2029 - livelli superiori alle previsioni di pochi anni fa anche se molto inferiori ad esempio alla Cina che supera il 6% — con una potenza di fuoco da 800 miliardi di euro, secondo il piano ReArm Europe della Commissione presieduta da Ursula von der Leyen.

Chez nous



Peso: 57%

In Italia, due titoli sono da tempo sotto i riflettori: Leonardo e Iveco. Sulla società guidata da Roberto Cingolani, Mediobanca Research ha alzato il prezzo obiettivo da 32 a 52 euro, confermando la raccomandazione outperform. «L'Europa spenderà di più nella difesa e a un ritmo più rapido», sottolineano gli analisti, secondo cui, in occasione del prossimo incontro con la comunità finanziaria, il gruppo incrementerà i propri target di breve e lungo termine. Circa la metà dell'aumento del target price, spiegano gli esperti, è sostenuta da multipli di settore più elevati, mentre l'altra metà è trainata da una maggiore valutazione basata sui flussi di cassa prospettici, alla luce del miglioramento dell'outlook

sulla spesa per la difesa. Piazza Affari è esposta a questo trend anche attraverso le Pmi

Tra i titoli su cui si accende un faro spiccano quindi oltre a Leonardo, Fincantieri, Avio, e una pattuglia di titoli quotati sul listino Euronext Growth Milan, tra i quali Ala, TPS ed Edgelab. Su Fincantieri Bnp Paribas Exane ha da poco alzato il prezzo obiettivo del 64% da 6,1 a 10 euro. Secondo gli esperti il titolo, che ha segnato un +44% da inizio 2025 e un +171% negli ultimi 12 mesi, viene premiato dal mercato per la sua esposizione al settore della difesa, soprattutto alla luce delle ultime discussioni sul tema nell'Unione europea.

Nel frattempo, le aziende europee della difesa stanno beneficiando di-

rettamente di nuovi contratti governativi. Il Regno Unito ha recentemente triplicato la produzione di missili antierei Thales per rafforzare le capacità dell'Ucraina e della Nato. In Germania, si discute l'istituzione di fondi speciali per investimenti nella difesa e nelle infrastrutture di sicurezza per complessivi 400 miliardi. Il comparto, pur resiliente, non è però immune dagli effetti economici generali. L'inflazione del biennio 2022-2023 aveva inizialmente eroso i margini di alcuni programmi, ma la domanda pubblica garantita e la natura di lungo termine dei contratti hanno reso il settore tra i più stabili dell'industria europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inflazione ha eroso i margini di alcuni programmi, ma la domanda pubblica in salita ha reso il comparto stabile

Il big italiano ha superato i 47 euro, il livello più alto degli ultimi due decenni, con una crescita del 495% rispetto a marzo 2022



Leonardo

Roberto Cingolani, numero uno



BAE System

Charles Woodburn, ceo del colosso britannico



Dassault

Pascal Daloz guida l'azienda francese

La selezione

I titoli europei esposti al ciclo di investimenti nella Difesa

Società	Borsa	Prezzo corrente (in valuta locale)	Capitaliz. (milioni in valuta locale)	Perf. da inizio anno	Perf. 3 anni
Airbus Group	Parigi	168,7	136.410	12,0%	79,6%
BAE Systems	Londra	1569,5	48.570	41,1%	134,3%
Dassault Aviation	Parigi	275,2	22.440	45,5%	120,8%
Iveco Group	Milano	14,8	3.910	70,0%	150,6%
Kongsberg Gruppen	Oslo	1568,0	286.380	27,3%	412,7%
Leonardo	Milano	43,5	25.920	73,6%	495,5%
Rheinmetall	Francoforte	1122,0	51.120	92,2%	694,6%
Rolls-Royce Holdings	Londra	786,4	68.220	41,2%	790,0%
Saab	Stoccolma	347,5	197.810	58,0%	21,9%
Thales	Parigi	228,0	50.220	76,3%	127,1%

Fonte: elaborazione L'Economia del Corriere

Dati al 4 marzo 2025

Ftseurofirst 300 Aerospace & Defense

Livello dell'indice (punti)

4.890,14

Performance da inizio anno

34,4%

Performance a 3 anni

182,2%



Peso:57%

Bonus giovani e donne fermi gli aiuti per chi assume

di VALENTINA CONTE

ROMA

Il bonus per l'assunzione di giovani e donne è bloccato. Doveva partire il primo settembre, come previsto dal decreto Coesione di maggio. Poi è scivolato al 31 gennaio, il giorno in cui la Commissione europea ha autorizzato la decontribuzione senza però dare l'ok alla copertura con i fondi Ue. E per questo ancora fermo. Fatto sta che le imprese hanno scommesso su incentivi retroattivi che ora non sanno quando e come partiranno. La ministra del Lavoro Marina Calderone ci puntava per creare «180 mila posti stabili». Oggi ne parlerà a Bruxelles.

Un pasticcio iniziato la scorsa primavera. Quando il governo Meloni accelera, alla vigilia del Primo Maggio, sul decreto Coesione per spingere la spesa dei fondi 2021-2027 in forte ritardo e accentrare i poteri a Palazzo Chigi allora

impersonati dal ministro Raffaele Fitto. Fatto sta che il decreto ripristina tre incentivi - giovani under 35, donne e Sud - senza una interlocuzione preventiva con Bruxelles. Quando a giugno si riunisce il comitato di sorveglianza, la responsabile europea Adelina Dos Reis non dà via libera ai bonus. Perché dice che bisognava prima rinegoziare con la Commissione il "Piano nazionale giovani, donne e lavoro" i cui miliardi europei servono a coprire quei bonus.

Ecco dunque che la data prevista per la partenza dello sconto contributivo - 500 euro al mese, che diventano 650 euro per donne e assunzioni al Sud - salta. Il primo settembre non succede nulla. Ma le aziende cominciano ad assumere, confidando in un'applicazione retroattiva degli sgravi. Il 31 gennaio arriva l'autorizzazione di Bruxelles ad usare le decontribuzioni, mirate a territori e categorie in difficoltà, senza incorrere in aiuti di Stato. Ma senza il doppio ok anche alla copertura di questi sgravi con i fondi Ue tutto rimane

sospeso. Se ne sono accorti i consulenti del lavoro che operano a stretto contatto con le imprese. E che hanno scritto al ministero del Lavoro chiedendo di risolvere il pasticcio.

Il governo non ha molte strade. Anche con un secondo via libera dell'Europa alla riscrittura del Piano, si esclude una partenza retroattiva dei bonus dal primo settembre. Si potrebbero usare risorse nazionali, fondi non spesi come i Poc. Nel frattempo tutto fermo. Anche Inps non esce con la circolare attuativa. La finestra per sfruttare gli incentivi si fa sempre più stretta: scade il 31 dicembre. In Parlamento c'è un'interrogazione dei Cinque Stelle alla ministra Calderone firmata dal deputato Davide Aiello. A questo punto i bonus rischiano di saltare un anno: il 2024. E un pezzo del 2025. E intanto continua il record di Neet, scoraggiati, inattivi tra giovani, donne e al Sud.

I NUMERI

La misura per favorire l'occupazione

650 euro

Decontribuzione giovani-donne
 Vale 500 euro al mese che salgono a 650 per donne e al Sud

180.000

Nuove assunzioni stabili
 Sono quelle previste dalla ministra dal Lavoro Calderone tra primo settembre 2024 e tutto il 2025



Peso: 42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'ANALISI

CAMBI EPOCALI, COMPETENZE DA ADEGUARE

di **Francesco Seghezzi** — a pag. 3

L'analisi

NEL DECENNIO CAMBI EPOCALI, COMPETENZE DA ADEGUARE

di **Francesco Seghezzi**

Se avessimo due fotografie rappresentative dei lavoratori italiani nel 2014 e nel 2024 probabilmente apparirebbero come due momenti storici molto più lontani tra loro. Eppure, ancora oggi si tende a inquadrare il lavoro con categorie di analisi e di interpretazione proprie di un immaginario molto distante dalla realtà. Basti pensare - in base a quanto emerge dai dati - al ruolo che il lavoro manuale ha oggi nella nostra società, rispetto a quello intellettuale. Ma anche a come il lavoro manuale stesso sia cambiato.

L'immaginario del lavoratore identificato con l'operaio, la fabbrica come luogo iconico del lavoro e con esso una certa unità di bisogni di lavoratori molto simili tra di loro lascia spazio alla frammentazione di luoghi e lavori che caratterizza invece il settore terziario. E così parlare di lavoro manuale oggi significa, allo stesso tempo, parlare di operai, ma anche di lavoratori della cura e dell'assistenza che, complici le trasformazioni demografiche che stanno

sempre più invecchiando la popolazione italiana, sono cresciuti molto rapidamente nell'ultimo decennio. Peraltro, il lavoro non cambia unicamente a causa del mutare del numero di occupati nei diversi settori, ma anche profondamente al loro interno. Quando pensiamo a una forte terziarizzazione dell'economia occorre considerare quanto anche nelle imprese manifatturiere la componente dei servizi sia sempre più crescente all'interno del valore aggiunto prodotto, anche grazie a una ridefinizione dei modelli d'impresa. Pensiamo solo alla fortissima crescita dei servizi alle imprese, che implicano un venire a meno della dimensione monolitica dell'azienda, che invece si apre a soggetti esterni, inclusi collaboratori che non sono alle dirette dipendenze. Ma pensiamo anche a come sta cambiando l'insieme di competenze e di modalità di lavoro di molti lavoratori della manifattura. Un dato che emerge chiaramente nell'ultimo decennio è che in molti settori manifatturieri e dei servizi il numero delle imprese sia fortemente diminuito e, nello

stesso tempo, il numero di addetti sia aumentato. Si tratta di un fenomeno interessante in un Paese in cui la piccola impresa è sempre stata considerata un modello immutabile.

Questo aumento medio di addetti per impresa potrebbe essere l'occasione per innovare i modelli di organizzazione del lavoro e investire maggiormente nella riqualificazione delle competenze, le vere urgenze per evitare una via bassa della crescita che i numeri sulla produttività sembrano suggerirci. Tutto questo introduce, ormai da oltre trent'anni ma con una recente accelerazione, profonde trasformazioni rispetto a luoghi, tempi, contratti, competenze. Una frammentazione che diventa sfida centrale per i soggetti della rappresentanza, sia d'impresa che del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 3-14%

SOSTEGNO AL REDDITO

Ammortizzatori in deroga nel 2025: più tempo per i piani di crisi

Mauro Marrucci — a pag. 21

Ammortizzatori in deroga nel 2025: più tempo per i piani di crisi

Legge di Bilancio

Rifinanziata la cassa integrazione straordinaria anche per le cessazioni
Supporto ai lavoratori dipendenti dell'Ilva, dei call center e della pesca

Mauro Marrucci

Vale 372 milioni il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga ai limiti di durata massima fissati dal Dlgs 148/2015, previsto per il 2025 dall'ultima legge di Bilancio (207/2024). I diversi interventi a sostegno dei lavoratori sono stati riepilogati dall'Inps nella circolare 3/2025.

Crisi complessa e fine attività

Un primo intervento, anche di rilevanza sociale per l'impatto su interi ambiti territoriali, riguarda il completamento dei piani di recupero occupazionale per imprese operanti in un'area di crisi industriale complessa, riconosciuta in base all'articolo 27 del Dl 83/2012. Prevede la concessione della Cigs, per un massimo di 12 mesi, preceduta da un accordo in sede governativa presso il ministero del Lavoro, alla presenza del ministero dell'Economia e della Regione territorialmente competente, e coadiuvata da percorsi di politica attiva del lavoro (articolo 44, comma 11-bis del Dlgs 148/2015).

È stata prorogata per il 2025, nella durata massima di 12 mesi, anche la Cigs per agevolare la gestione degli esuberanti di personale a favore dei datori che abbiano cessato o stiano cessando l'attività produttiva. Questo strumento è stato esteso, in termini inediti, anche ai datori di lavoro che abbiano occupato mediamente meno di 15 dipendenti. Resta

comunque necessario un accordo in sede governativa, ferma la verifica della sostenibilità finanziaria (articolo 44, comma 1, del Dl 109/2018).

Proroghe per settori

Sono state rifinanziate, per il 2025, anche le seguenti misure:

- per i dipendenti - compresi i soci delle cooperative - dei settori della pesca marittima, in caso di sospensione dal lavoro derivante da arresto temporaneo obbligatorio o non obbligatorio dell'attività;
- per il sostegno al reddito dei lavoratori delle imprese del settore dei call center, non rientranti nel campo di applicazione del trattamento Cigs (articolo 44, comma 7 del Dlgs 148/2015);
- per il trattamento Cigs a favore dei dipendenti degli stabilimenti produttivi del gruppo Ilva, per i quali sia stato avviato o prorogato, durante il 2017, il ricorso alla Cigs per la gestione delle bonifiche (articolo 1-bis del Dl 243/2016);
- a favore delle imprese di interesse strategico nazionale con un numero di lavoratori dipendenti non inferiore a mille, che abbiano in corso piani di riorganizzazione aziendale non ancora completati (la fattispecie deroga anche agli articoli 24 e 25 del Dlgs 148/2015 in materia di consultazione sindacale e ambito procedimentale).

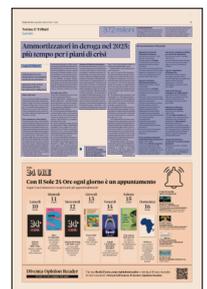
Imprese di rilevanza strategica

È estesa, per il triennio 2025-2027, la cassa integrazione straordinaria concessa alle imprese di rilevanza

economico-strategica (articolo 22-bis del Dlgs 48/2015): questo strumento, in presenza di particolari situazioni complesse riferibili alternativamente o congiuntamente ai processi produttivi o all'esubero di personale, favorisce l'estensione temporale delle causali della Cigs. Più in dettaglio, le imprese con rilevanza economica strategica anche a livello regionale - che presentino considerevoli problematiche occupazionali con eccedenze significative di lavoratori nel contesto territoriale - possono richiedere la proroga, fino a 12 mesi, del programma di riorganizzazione aziendale e del contratto di solidarietà e, fino a sei mesi, del programma di crisi aziendale, entro determinati limiti di spesa preordinati allo scopo.

In particolare, la proroga può essere concessa:

- per la causale della riorganizzazione aziendale, quando il programma sia caratterizzato da investimenti complessi, non attuabili nel limite temporale di durata di 24 mesi, ovvero se sono presenti piani di recupero occupazionale



Peso: 1-1%, 21-40%

per la ricollocazione delle risorse umane e azioni di riqualificazione non attuabili nello stesso limite temporale;

- in relazione alla causale di crisi aziendale, ove il programma presenti interventi correttivi complessi volti a garantire la continuazione dell'attività aziendale e la salvaguardia occupazionale;
- nell'ambito del contratto di solidarietà, qualora permanga, in tutto o in parte, l'esubero di personale già dichiarato nell'accordo sindacale previsto dall'articolo 21, comma 5, del Dlgs 148/2015.

Per l'ammissione all'intervento, l'impresa deve presentare piani di

gestione volti alla salvaguardia occupazionale che prevedano specifiche azioni di politica attiva concordati con la regione o le regioni, nel caso di imprese con unità produttive coinvolte ubicate in due o più ambiti regionali, previo accordo stipulato presso il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali.

Da ricordare, infine, che il trattamento di 12 mesi su 36 complessivi, a favore delle imprese confiscate (articolo 1, comma 1, del Dlgs 72/2018) era già stato oggetto di proroga con la legge di Bilancio per il 2024, nel triennio 2024-2026.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per le imprese di rilevanza strategica devono essere presentati piani con specifiche azioni di politica attiva

Gli ammortizzatori rifinanziati

372 milioni

IL RIFINANZIAMENTO
È la somma degli stanziamenti previsti dalla legge 207/2024 per rifinanziare nel 2025 gli ammortizzatori sociali in deroga ai limiti di durata massima per

alcuni comparti specifici, dalle zone di crisi industriale complessa ai call center, dalla cassa integrazione straordinaria per i lavoratori dell'Ilva alla Cigs per cessazione di attività.

Cigs per le aree di crisi industriale complessa

(articolo 44, comma 11-bis del Dlgs 148/2015)

Durata massima: **12 mesi**

È necessario un accordo in sede governativa presso il ministero del Lavoro con la presenza del ministero dell'Economia e della Regione competente, con cui sono concordati percorsi di politica attiva del lavoro.

Cigs per cessazione dell'attività produttiva

(articolo 44, comma 1 del Dl 109/2018)

Durata massima: **12 mesi**

È necessario un accordo in sede governativa presso il ministero del Lavoro con la presenza del ministero dell'Economia e della Regione interessata.

La misura può essere invocata:

- dalle imprese, anche in procedura concorsuale, che abbiano cessato o stiano cessando la propria attività produttiva, con prospettive concrete di cessione dell'attività e di riassorbimento occupazionale;
- quando sia possibile realizzare interventi di reindustrializzazione del sito produttivo;
- ove siano previsti specifici percorsi di politica attiva del lavoro.

Pesca marittima: indennità ai dipendenti delle cooperative

(legge 250/1958)
Indennità di **30 euro al giorno** in caso di sospensione dal lavoro derivante dall'arresto temporaneo obbligatorio o non obbligatorio dell'attività. La misura è valida per il 2025.

Call center: sostegno al reddito per i lavoratori dipendenti

(articolo 44, comma 7 del Dlgs 148/2015)

Ne sono beneficiarie le imprese che non rientrano nel campo Cigs. La misura è valida per il 2025.

Cigs per i dipendenti del gruppo Ilva

Deve essere stato avviato o prorogato, durante il 2017, il ricorso alla Cigs per la gestione delle bonifiche previste dall'articolo 1-bis del Dl 243/2016. La misura è valida per il 2025.

Imprese di interesse strategico con 1000 addetti

(articolo 42 del Dl 75/2023)
Cigs per il completamento dei piani di riorganizzazione aziendale. La misura è valida per il 2025.

Imprese con rilevanza economico-strategica

(articolo 22-bis del Dlgs 148/2015)
Proroga, **fino a 12 mesi**, del programma di riorganizzazione aziendale e del contratto di solidarietà e, **fino a 6 mesi**, del programma di crisi. È necessario un accordo in sede governativa e un piano di gestione per la salvaguardia occupazionale, con specifiche azioni di politica attiva. La misura è valida per il triennio 2025-2027.

Aziende sequestrate e confiscate, in amministrazione giudiziaria

(articolo 1, comma 1, del Dlgs 72/2018)
È previsto un trattamento della durata massima di **12 mesi** nel triennio 2024-2026.



Peso: 1-1%, 21-40%

L'INCHIESTA

Lotta al caporalato l'arma del sequestro alle multinazionali scardina il sistema

GIANNI ARMAND-PILON

Chi accetterebbe di consegnare pacchi con la propria auto per 12 ore al giorno in cambio di 700 euro al mese? Chi andrebbe a confezionare borse per l'industria del lusso lavorando in nero, di notte, all'interno di un capannone con i pit bull tenuti alla catena? Nessuno. E invece, succede. - PAGINE 16 E 17



Peso: 1-4%, 16-88%, 17-31%



Uomini caporali

Dalla logistica alla grande distribuzione, fino alla moda di lusso migliaia di cooperative forniscono lavoro a basso costo. Stipendi da fame e zero diritti, ora nel mirino dei pm di Milano

GIANNI ARMAND-PILON



Chi accetterebbe di consegnare pacchi con la propria auto per 12 ore al giorno in cambio di 700 euro al mese? Chi andrebbe a confezionare borse per l'industria del lusso lavorando in nero, di notte, all'interno di un capannone con i pit bull tenuti alla catena? Nessuno. E invece, succede. E non a Rosarno o a Castel Volturno, e neanche in quei campi dove un esercito di disperati raccoglie sotto un sole assassino i pomodori che troviamo al mercato a 0,99 al chilo. No, succede nelle principa-

li città italiane, Milano, Roma, Firenze, Torino, Padova. Il fenomeno è alimentato da migliaia di piccole cooperative che forniscono la forza lavoro che muove l'economia, i cosiddetti "serbatoi di manodopera". E ha finito per travolgere chi se ne ser-



Peso: 1-4%, 16-88%, 17-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

ve, ovvero le più grandi aziende della logistica, della grande distribuzione, della sicurezza, della moda.

Da quando qualche anno fa la procura di Milano ha cominciato a incrociare le informazioni delle banche dati di fisco e previdenza, nessuno dorme più sonni tranquilli. Il pm che se ne occupa si chiama Paolo Storari, ed è in forza alla dda. L'ultima multinazionale finita nei guai è la Dhl Express Italy srl. Ogni giorno provvede al recapito dei pacchi e alle spedizioni in ogni angolo del mondo; i suoi furgoni gialli con il logo rosso stampato sulle fiancate li conosciamo tutti. Alla fine di febbraio, al termine di un'inchiesta sulle cooperative che somministrano personale a Dhl, Storari e la sua collega Valentina Mondovì hanno scoperto una gigantesca frode fiscale sull'Iva, con fatture inesistenti sugli appalti per la fornitura di manodopera, e sfruttamento dei lavoratori.

Nei confronti di Dhl è stato disposto il sequestro preventivo d'urgenza di una somma di 46,8 milioni di euro. Nel provvedimento dell'autorità giudiziaria, si ravvisano «rilevantissime perdite per l'erario», oltre a un lungo elenco di reati di natura penale.

Le carte sono state trasmesse all'ufficio del giudice per le indagini preliminari. E qualche giorno dopo il gip, Luca Milani, ha convalidato il sequestro della somma milionaria, riconoscendo due dati di fatto. Primo: le cooperative che lavoravano in appalto per la società facevano dei loro uomini ciò che volevano, letteralmente. Secondo: i committenti ne erano a conoscenza, e devono essere considerati «i veri datori di lavoro».

Ci sono stati controlli sulle condizioni di lavoro di 918 autisti e 538 mezzi. La polizia giudiziaria ha bussato ai magazzini e agli hub Dhl disseminati in 30 province italiane. E ha interrogato 676 lavoratori: contratti, incarichi, orari, riposi, retribuzioni. Bilancio? Su 51 società appaltatrici, quasi una su tre (15 aziende) è risultata del tutto irregolare: le violazioni non riguardano solo salari da fame e condizioni di lavoro umilianti, contributi non versati e ritorsioni, ma investono anche la formazione, la sicurezza, l'omessa sorveglianza sanitaria. Undici titolari e legali rappresentanti delle ditte ispezionate sono stati denunciati. In un hub in provincia di Milano sono stati scovati sette lavoratori in una condizione tale di sfruttamento che ha spinto la procura a formulare anche l'accusa di caporalato. Altro che diritti, altro che pane e rose.

Un caso isolato? Macché. Se invece di concentrarci sulla singola inchiesta proviamo a unire i puntini e a osservare il fenomeno nel suo insieme, la fotografia del mondo del lavoro in queste città d'Italia è sconcertante. E ha davvero ragione Manfredo Alberti quando, nel suo libro *Il lavoro in Italia* (Carocci editore), a proposito della vita di queste persone, in maggioranza extracomunitarie, osserva: «Le modalità rievocano l'alienazione e le forme di sorveglianza del Novecento».

I fascicoli che si accumulano al sesto piano

del palazzo di giustizia di Milano raccontano queste modalità meglio di qualunque saggio. Sul frontespizio ci sono i nomi delle aziende che negli anni si sono trovate a fare i conti con le leggi dello Stato e non con quelle del mercato selvaggio di uomini e merci. Eccone alcune: Gls, Geodis, consorzio Metra, Brt, Esselunga, Uber eats, fratelli Beretta, Carrefour, Schenker, SicurlItalia, Mondialpol, Cegalin-Hotelvolver, Chiapparolo, Gxo, Fema, All System, Battistolli, Lidl, Italtrans, Amazon, Fed Ex, Armani, Dior, Alviero Martini.

Tutte sono state accusate di schiacciare i costi facendo ricorso al fragile schermo dell'esternalizzazione dei servizi, pratica che favorisce l'elusione delle imposte e lo sfruttamento dei lavoratori. Tutte si sono viste recapitare provvedimenti di sequestro per milioni di euro. Alcune sono state poste in amministrazione giudiziaria, e sono ripartite solo dopo avere ripulito le loro filiere. Ma nessuna, fino a oggi, ha fatto ricorso. Nessun procedimento è arrivato a processo.

Basta aprire una pagina di questi faldoni, una sola, a caso, per capire come funzionano le cose. Formalmente, c'è la cooperativa con il suo organigramma e l'immane codice etico: «L'azienda intende trasformare in un vantaggio competitivo la conoscenza e l'apprezzamento dei valori etici che le animano diffusamente...». Ma sotto la patina della buona amministrazione e della rispettabilità, ci sono telefonate come quella che segue. Il titolare di un'azienda di autotrasporto parla con la moglie, e sembra di ascoltare un dialogo tratto dal *Capitale umano* di Paolo Virzi (ricordate Fabrizio Gifuni? «Abbiamo scommesso sulla rovina di questo Paese, e abbiamo vinto!»). Dice l'autotrasportatore: «Prendendola tutta in leggerezza come ho fatto io, abbiamo vissuto come si deve e abbiamo un milione sul conto! E abbiamo una barca che vale mezzo milione!».

Ma per un imprenditore che si vanta del suo tesoretto criminale, ci sono le deposizioni di migliaia di lavoratori dei più svariati ambiti professionali raccolte dalla Procura. Come quella di E.F, professione rider. Racconta: «Mi hanno offerto una collaborazione pagata 3 euro a consegna. Ma alla fine di ogni settimana, quando ricevo i soldi, mi contestano in modo arbitrario comportamenti non corretti o prestazioni non in linea con i loro standard. E lo stipendio cala anche del



30 per cento». O come Maria Cristina M., assunta da una ditta che fornisce personale per la sorveglianza non armata di farmacie e supermercati. Interrogata dalla polizia giudiziaria della Procura, ha fatto mettere a verbale: «L'azienda, pur avendo piena conoscenza del mio stato di malata oncologica, con patologia riconosciuta mediante attribuzione di invalidità civile, non mi ha concesso di fruire dei permessi che la legge concede...». Domanda dell'agente: «Perché ha accettato quel lavoro?». Risposta: «Anche se lo stipendio era molto basso, mi serviva. Come faccio a mantenere la mia famiglia?».

Visto dalla Procura, attraverso la lente degli accertamenti e delle intercettazioni, il sistema che si regge sullo sfruttamento di lavoratori italiani e immigrati - tantissimi immigrati: regolari, irregolari, richiedenti asilo - va bene a tutti: il committente risparmia sui costi, l'intermediario guadagna sull'appalto e sull'evasione fiscale e contributiva, il cliente finale non si fa troppe domande.

Certo, c'è anche chi ci perde, ma a chi importa? A chi interessano quegli enormi serbatoi di manodopera a prezzi stracciati che alimentano un'economia malata? Con le sue inchieste, il pm Storari, qualche risultato lo ha raggiunto: nel corso degli anni, 33 mila persone sono state stabilizzate e la ri-

scrittura di alcuni contratti collettivi di lavoro (fiduciari, portieri) che pure erano stati sottoscritti dai datori di lavoro e da tutti (tutti!) i sindacati ha portato ad aumenti in busta paga fino al 40 per cento.

A perderci, ovviamente, è anche lo Stato. Milioni su milioni di tasse evase. Ma l'erario qualcosa sta recuperando: ha già incassato 600 milioni degli 800 sequestrati, perché davanti alle contestazioni della Procura le aziende preferiscono pagare piuttosto che affrontare un processo. La stessa Dhl oggi fa sapere, attraverso il proprio ufficio stampa, che preferisce non commentare «per una forma di rispetto nei confronti degli organi inquirenti».

Come in tutti gli uffici di tutte le procure italiane, anche in quello del dottor Storari c'è sicuramente una copia della nostra Costituzione. L'articolo 36 recita: «Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro, e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa». —

**Per la procura i committenti erano a conoscenza delle condizioni di lavoro e sono responsabili
Nessun ricorso contro i sequestri**

In un hub in Lombardia sono stati trovati sette lavoratori in condizioni tali da formulare anche l'accusa di caporalato

Testimoni e intercettati

E.F. rider

Mi hanno offerto una collaborazione a 3 euro a consegna, ma quando ricevo i soldi mi contestano prestazioni non in linea e lo stipendio cala anche del 30%

Maria Cristina addetta alla sorveglianza

L'azienda pur avendo piena conoscenza del mio stato di malata oncologica, non mi ha concesso i permessi di legge. Ma quel lavoro mi serviva a mantenere la mia famiglia

L'imprenditore dei trasporti

Prendendola tutta in leggerezza come ho fatto io abbiamo vissuto come si deve e abbiamo un milione sul conto! E abbiamo una barca che vale mezzo milione!

I numeri del fenomeno

800

Milioni di euro sequestrati nell'ambito delle inchieste. L'erario ha già recuperato 600 milioni di tasse evase

676

I lavoratori interrogati dalla polizia giudiziaria. Sono emerse non solo violazioni sui salari ma anche ritorsioni

33 mila

I lavoratori stabilizzati nel corso degli anni dopo i controlli con aumenti grazie alla riscrittura dei contratti collettivi di lavoro

Emerge un vero e proprio sistema in cui per ridurre i costi si usa personale esterno eludendo le tasse a discapito dei più fragili

Le indagini principali

1 Evasione fiscale e sfruttamento. Le inchieste su Dhl

La procura di Milano accende un faro su Dhl già nel 2021: si arriva al sequestro di 20 milioni di euro. A febbraio 2025 altre perquisizioni e un sequestro da 46,8 milioni, con l'accusa di evasione fiscale e caporalato

2 "Società serbatoio". Sequestrati 46 milioni al colosso FedEx

All'inizio del 2025 è FedEx, società di spedizioni espresse, a finire nel mirino della procura di Milano per frode fiscale: 46 milioni sequestrati e indagini sui "serbatoi di lavoratori a basso costo"

3 Il faro sulla moda. Lavorazioni di lusso in laboratori malsani

Alviero Martini, Giorgio Armani, Dior: sono le aziende della moda di lusso finite sotto la lente della procura di Milano nel 2024. Il lavoro in appalto avveniva in condizioni degradanti e in laboratori abusivi e insalubri

4 Accuse a Brt e Geodis. Lucravano sugli addetti tramite intermediari

Sono 102 i milioni di euro sequestrati a Brt e Geodis a dicembre 2022: l'inchiesta del pm Storari ipotizza frode fiscale e compensazione di crediti inesistenti. Migliaia i lavoratori sfruttati attraverso gli intermediari



Il 35enne è deceduto dopo essere caduto dal tetto di un capannone a Leinì dove stava lavorando. Gli investigatori valutano le responsabilità dei colleghi che hanno ripulito la scena dell'infortunio

Operaio morto nel cantiere la Procura indaga per omicidio

IL CASO

ANDREA BUCCI
GIANNI GIACOMINO

Per la morte di Abdelkarim Alaa Ragarb Ramadam, l'operaio egiziano di 35 anni, al vaglio della Procura di Ivrea ci sono le posizioni del datore di lavoro e di altri tre colleghi presenti, venerdì pomeriggio, nel cantiere dell'azienda di via Edoardo Agnelli 20, a Leinì. L'operaio è morto a causa dei gravi traumi riportati dopo un volo di circa 10 metri. Una volta letta la relazione dello Spresal dell'Asl To4, il pm Ludovico Bosso oggi potrebbe già iscrivere nel registro degli indagati per «omicidio colposo» lo zio dell'operaio, Said Ramadan, titolare della RM, azienda incaricata per montare il ponteggio. Da approfondire anche la posizione degli altri tre colleghi. Potrebbero essere indagati per omicidio colposo se dovessero ricoprire ruoli apicali all'interno della ditta. Se invece risulteranno solo dipendenti, probabilmente, saranno indagati per omissione di soccorso. Ovvero per non aver chiamato il 118 (l'operaio, ancora vivo, è stato caricato su un'auto e accompa-

gnato al San Giovanni Bosco). Una volta arrivato in ospedale, da quello che risulta agli investigatori, ai medici i colleghi del 35enne avrebbero mentito: «È caduto in casa». A quel punto è partita la macchina investigativa. All'arrivo nel capannone di carabinieri, Spresal e vigili del fuoco, la scena era però stata alterata: nel punto in cui era precipitato l'operaio, qualcuno aveva ripulito le tracce di sangue. Non solo.

Erano state rimosse anche le barre di metallo che sarebbero servite per montare il ponteggio e che l'operaio trasportava a mano mentre camminava sulla copertura del capannone. Il pm Bosso dovrà valutare se ci sia stato il rispetto delle condizioni di sicurezza: ovvero se l'operaio indossava il caschetto e se era imbragato.

«Quest'ultima tragedia ci induce a concentrare l'attenzione su quelle realtà aziendali di piccole e piccolissime dimensioni che sfuggono più facilmente alle regole, non solo in materia di sicurezza - riflette il prefetto di Torino, Dona-

to Giovanni Cafagna - Nelle scorse settimane ho incontrato il nuovo direttore dell'Inail Domenico Princigalli con il quale abbiamo condiviso la necessità di sviluppare anche in quella direzione nuove iniziative in cui coinvolgere con gli organi di vigilanza competenti. Anche l'Associazione nazionale Costruttori Edili e le organizzazioni sindacali con le quali è attivo da due anni un canale diretto per segnalazioni di situazioni di potenziale rischio per la salute e la sicurezza dei lavoratori».

«È necessario aggiornare il Protocollo sulla sicurezza nei cantieri in tutte quelle opere edili, dove il Comune è committente, sarebbe un segnale importante - avverte Massimo Cogliandro, segretario Fillea-Cgil di Torino e Piemonte - Aspettiamo da mesi che il sindaco Lo Russo convochi al tavolo le tre federazioni del sindacato degli edili Torinesi, per l'aggiornamento del Protocollo su legalità, salute, sicurezza e formazione, nei cantieri edili. Aveva preso quest'impegno durante un incontro in prefettura». «Occorre particolare attenzione alla

tutela dei lavoratori stranieri, che rappresentano il 55% nel sistema bilaterale torinese - dicono Enzo Pelle, segretario generale della Filca-Cisl nazionale e reggente della Filca di Torino e Mario De Lellis, segretario generale Filca Piemonte - Noi abbiamo proposto l'istituzione della figura del promotore della sicurezza, per rafforzare le attività di prevenzione nei luoghi di lavoro più rischiosi».

I compagni di lavoro ai medici avrebbero detto che l'uomo era caduto in casa



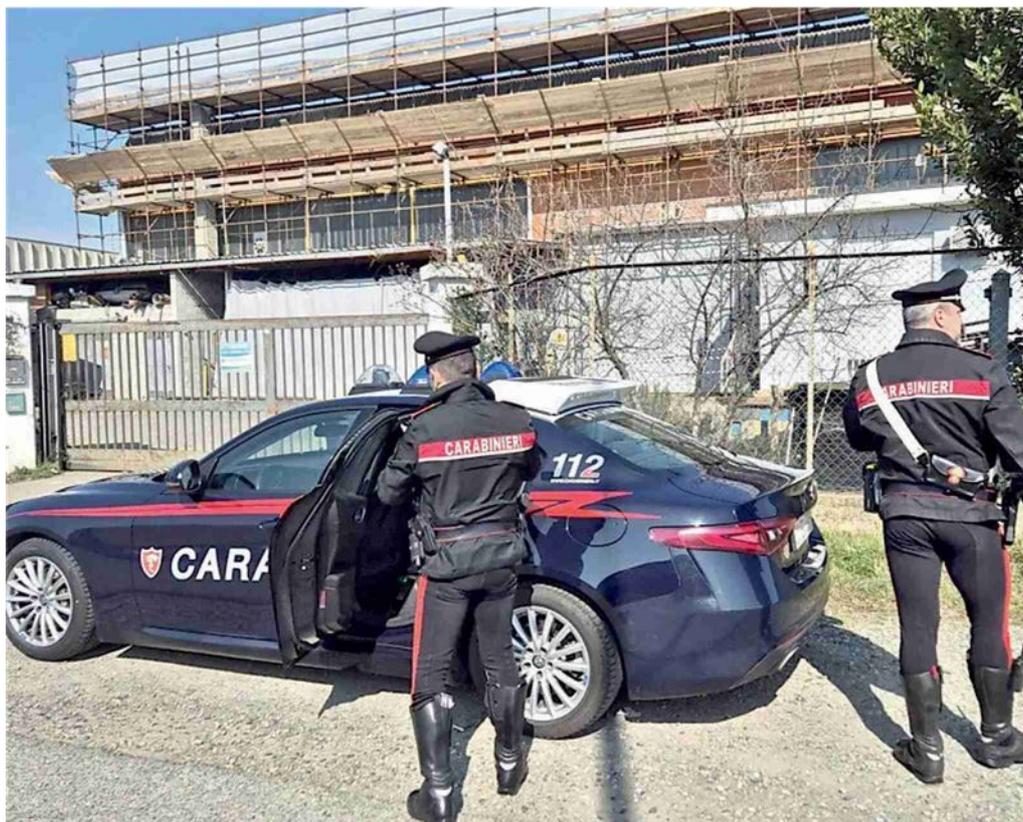
DONATO CAFAGNA
PREFETTO
DI TORINO



Bisogna concentrare l'attenzione verso le piccole aziende che sfuggono più facilmente alle regole



Peso: 44%



I carabinieri davanti al capannone di Leinì dove è avvenuto l'infortunio



Peso:44%

IL COMMENTO

La patente a punti non risolve tutti i problemi

RAFFAELE GUARINIELLO

Le tragedie sul lavoro continuano a ferire il nostro Paese. E dire che ultimamente, a ritmo crescente, l'Europa sta richiamando l'attenzione dei responsabili politici sui "rischi emergenti" in materia di sicurezza del lavoro. E tra i rischi emergenti che più allarmano l'Europa, ve n'è uno che in Italia sta mietendo vittime su vittime da Nord a Sud: gran parte dei lavoratori operano al di fuori dei luoghi tradizionali.

Proviamo a rileggere su questo giornale le cronache relative ai morti sul lavoro. È facile accorgersi che infortuni e persino disastri si stanno moltiplicando in cantieri, appalti, subappalti. Anzitutto, nei cantieri temporanei o mobili aperti da committenti di lavori edili. Ma attenzione. Non solo nei cantieri. Anche negli appalti e subappalti c.d. intra-aziendali, e, cioè, negli appalti e subappalti che il datore di lavoro affida all'interno della propria azienda: una fabbrica, un centro commerciale, una linea ferroviaria, un porto, una rete fognaria, tanto per fare esempi di particolare attualità.

Mancano le norme? Ma nemmeno per sogno. Fortuna vuole che fin dal 2008 in materia abbiamo norme particolarmente agguerrite scritte nel Testo Unico sulla Sicurezza

del Lavoro. E si badi. Diciamo a quanti ancora oggi si lamentano che non sarebbero previste responsabilità a carico dei committenti. Nei cantieri temporanei o mobili così come negli appalti intra-aziendali, sono chiamati a rispettare gli obblighi di sicurezza certamente appaltatori, subappaltatori, lavoratori autonomi, ma anzitutto gli stessi committenti, grandi o piccoli che essi siano.

Prima domanda: ispettori e magistrati sono realmente messi in condizione di applicare con rigore queste leggi?

Seconda domanda: farà il miracolo la patente a punti introdotta da una legge del 2024? Vorrei rispondere di sì. Ma più rileggo la legge e più crescono i miei dubbi. Uno soprattutto: come mai la patente -pur ritenuta provvidenziale- è obbligatoria solo nei cantieri temporanei o mobili, e non nel settore altrettanto pericoloso degli appalti (e sub-appalti) intra-aziendali? Con questa nefasta conseguenza: che imprese e lavoratori autonomi sono tenuti ad essere in possesso della patente a punti solo se operano nei cantieri temporanei o mobili, ma non se operano negli appalti intra-aziendali. E che l'obbligo di verificare il possesso della patente da parte delle imprese e dei lavoratori autonomi non fa mai capo al committente degli appalti intra-aziendali, ma spetta soltanto al committente nei cantieri temporanei o mobili. —

RAFFAELE GUARINIELLO
EX MAGISTRATO



Dal 2008 con il Testo Unico sulla Sicurezza del Lavoro esistono norme molto stringenti



Peso: 18%

Imprese a caccia di consulenti esperti in cybersecurity evoluta

Osservatorio Aipsa. Secondo l'associazione dei professionisti della sicurezza aziendale sono sempre più richieste figure specializzate che usano l'intelligenza artificiale per prevenire gli attacchi informatici

Massimiliano Carbonaro

Le aziende non cercano più solo esperti in cybersecurity tradizionale – che comunque faticano a trovare – ma figure capaci di applicare l'intelligenza artificiale alla sicurezza. Sta emergendo l'*Ai security specialist*, un esperto in grado di sviluppare e gestire sistemi basati sulle nuove tecnologie generative per prevenire gli attacchi informatici.

L'intelligenza artificiale sta abbassando la soglia tecnica necessaria per compiere un cyber crimine, permettendo anche a criminali con competenze limitate di lanciare attacchi sofisticati. Di conseguenza, le imprese devono prepararsi a gestire minacce massicce con nuovi strumenti di difesa. La ricerca di un *Ai security specialist* si inserisce in un contesto già complicato perché mancano esperti in security aziendale, da un lato, e dall'altro le imprese, soprattutto le piccole e medie, faticano a comprendere, se non quando è troppo tardi, il peso strategico della sicurezza. Questa dinamica è stata messa in luce dall'Osservatorio sulla Security aziendale integrata realizzato da Aipsa (Associazione italiana professionisti security aziendale) in collaborazione con The European House Ambrosetti.

Nella sicurezza aziendale opera-

no diverse figure: dal risk manager a chi garantisce la sicurezza fisica di persone e prodotti. Il settore più in difficoltà in questo momento è quello digitale davanti ad attacchi informatici sempre più frequenti e a una sensibile carenza di professionalità. L'indagine Aipsa evidenzia che meno del 25% della forza lavoro possiede competenze specifiche in cybersecurity e che il 22% delle imprese è alla ricerca di consulenti esperti in sicurezza informatica per rafforzare la protezione dei sistemi aziendali.

A livello normativo, poi, due sono i fronti attivi: dal 28 febbraio le imprese che operano in settori critici devono aver completato l'iscrizione alla piattaforma digitale dell'Agenzia per la cybersecurity nazionale, mentre è in vigore da ottobre il Dlgs 138/2024 che recepisce la direttiva europea per la sicurezza dei sistemi informativi, la NIS2. «Il primo scoglio – commenta il presidente di Aipsa, Alessandro Manfredini – è far capire all'imprenditore che la sicurezza cyber ha molto a che fare con il difendere la sua competitività e la capacità di restare sul mercato. Ma non basta tutelarsi da eventuali rischi e minacce, è necessario che anche i propri clienti e fornitori abbiano standard di sicurezza adeguati».

Le figure richieste

Il settore sconta una cronica carenza di professionisti. Il nodo cruciale rimane la formazione su cui punta molto Aipsa. Negli ultimi due anni l'associazione ha organizzato oltre 50 eventi o corsi sulle minacce ibride e le direttive europee sulla cybersecurity. Esistono poi quattro corsi di laurea triennali e cinque magistrali specifici, più una decina tra corsi di specializzazione e master. E per far fronte all'emergenza, l'associazione propone strutture consortili che possano aggregare professionalità. Del resto a questi professionisti sono richieste competenze multidisciplinari. «Si stanno affacciando nuove figure professionali – spiega Roberto Masi, esperto in security e membro di Aipsa – e ci si sta allontanando dalla figura dell'esperto di sicurezza con un passato nelle forze dell'ordine. Ma ad eccezione delle grandi aziende, dotate di professionalità interne, il mercato è fatto da una sterminata platea di Pmi con problemi di sicurezza importanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ci si sta allontanando dall'esperto che arriva dalle forze dell'ordine. Le Pmi sono più esposte a rischi rilevanti



La tecnologia. Servono esperti in grado di integrare l'ia nella cybersecurity



Peso: 25%

GLI INVESTIMENTI

La Bei prepara i fondi per il tech

Il braccio finanziario dell'Unione europea ha lanciato un programma per sostenere le startup nella concorrenza con Cina e Stati Uniti

Filippo Santelli

Finora è stata soprattutto la banca europea del clima, concentrando gran parte delle risorse sulla transizione verde. La scorsa settimana in Lussemburgo, al suo forum annuale, si è parlato moltissimo di difesa, con l'impegno per sostenere il grande progetto di riarmo presentato da Von der Leyen. Nel frattempo però la Banca europea per gli investimenti, braccio finanziario della Ue, si sta attrezzando per rispondere a un'altra priorità strategica dell'Unione, la competizione con Stati Uniti e Cina nelle tecnologie di frontiera, dall'Intelligenza artificiale in giù. Il piano Tech-EU prenderà forma nei prossimi mesi e parte da 20 miliardi di euro già stanziati per il 2025. Ma punta a potenziare in maniera sostanziale risorse e strumenti.

La premessa è la difficoltà che affrontano le imprese innovative europee quando superano la fase di startup e passano allo scaleup, la crescita esponenziale. «È lì che si apre il gap di finanziamento con quelle americane», spiega Debora Revoltella, capo economista della Bei. In teoria in Europa le risorse non mancano, vista l'enorme quantità di risparmio privato. «Il problema è che gli intermediari finanziari non fanno la propria parte per indirizzarlo verso l'innovazione: i fondi pensione

sono piccoli, e quando investono in equity lo fanno in larga parte negli Stati Uniti, mentre le assicurazioni sono grandi, ma investono poco in equity e per lo più sono vincolate a farlo a livello nazionale».

Mettere a punto strumenti che indirizzino il risparmio verso le scaleup sarà una delle priorità di Tech-EU. Le basi ci sono già. Il Fei, veicolo di investimento gestito dalla Bei che agisce come fondo dei fondi, è già un attore centrale dell'ecosistema innovativo europeo. Le sue risorse hanno contribuito a finanziare alcuni campioni comunitari dell'IA come la tedesca DeepL e la francese Mistral.

Due anni fa poi, con fondi di sei Stati membri tra cui l'Italia, è stata lanciata la European tech champions initiative, proprio con l'obiettivo di capitalizzare venture capital e private equity più grandi, dedicati alla fase di scaleup delle imprese. «Una versione 2.0 dell'iniziativa potrebbe mobilitare non solo risorse pubbliche, ma anche private, con la Bei che si assume parte del rischio per dare più garanzie agli investitori», spiega la vicepresidente Gelsomina Vigliotti. Si lavora anche a strumenti per favorire la fase ancora successiva dell'exit, quella in cui un'azienda viene acquisita o si quota, e che oggi la porta spesso negli Stati Uniti.

Tutto questo richiede una svolta nella Banca, criticata – anche dal rapporto Draghi – per una scarsa propensione al rischio che la porta a preferire impieghi sicuri, più che

le scommesse tecnologiche. «Tutelare il nostro rating tripla A è fondamentale – dice Vigliotti – ma credo i tempi siano maturi per un cambio di passo». Sul tavolo c'è l'ipotesi di investire direttamente nel capitale delle startup, cosa che finora la Bei ha fatto in misura limitata.

L'altro aspetto su cui i tecnici stanno lavorando è identificare i settori in cui l'Europa ha un'effettiva capacità di competere, concentrando lì le risorse. «Non vanno distribuite a pioggia», dice Vigliotti. Lo spettacolare flop del produttore di batterie Northvolt, a cui la Bei aveva concesso un ricco prestito, mostra quanto sia difficile per l'Unione recuperare il gap in alcuni settori oggi dominati dai produttori asiatici. Non è così invece in greentech, 5G, robotica o biotecnologie, dove l'Europa è alla frontiera. O nell'IA e nei chip, dove insegue ma ha eccellenze attorno a cui costruire. Per la corsa agli algoritmi serve però dotarsi dell'infrastruttura, i data center su cui il mondo investe miliardi. «Come 40 anni fa abbiamo investito nelle autostrade, oggi possiamo investire nelle infrastrutture digitali», dice Vigliotti.

Certo, la coperta della Bei resta corta, 95 miliardi di euro per il 2025, rispetto a tutti i dossier più o meno urgenti su cui viene tirata: dalla difesa al piano per l'auto, dall'housing alla tecnologia, che si aggiungono alle storiche priorità di sostenibilità e coesione. Concentrare gli interventi e massimizzarne l'effetto leva sui capitali privati è la grande sfida.

LA BANCA EUROPEA

20

I miliardi del piano Tech-EU

95

I miliardi a disposizione della Bei



L'OPINIONE

Le risorse saranno distribuite nei settori in cui l'Europa ha un'effettiva capacità di competere: greentech 5G, biotecnologie o robotica



Peso: 35%

La rivoluzione Tech è appena incominciata

A beneficiare della crescita dell'IA saranno i produttori di chip, gli energetici e gli sviluppatori

Marco Frojo

Dopo una corsa di quasi due anni, negli ultimi mesi i titoli legati all'intelligenza artificiale (IA) hanno tirato il fiato. Alcuni osservatori si chiedono se il loro rialzo sia finito o se si tratti solo di una pausa. Fra questi ultimi rientra Andrea Mottarelli, country head di Dws Italia, che continua a ritenere molto interessanti le prospettive soprattutto dell'industria dei semiconduttori, spinta dagli investimenti delle big tech e da iniziative come il progetto Stargate annunciato dal neo presidente degli Stati Uniti Donald Trump. «Le aziende principali come Amazon, Microsoft, Meta e Alphabet stanno investendo in infrastrutture di intelligenza artificiale - spiega - allocando centinaia di miliardi di dollari in data center e sistemi di calcolo avanzati. L'incremento degli investimenti è un driver fondamentale della domanda di semiconduttori, in quanto i microchip di ultima generazione saranno cruciali per supportare la richiesta di dati e capacità di calcolo dei nuovi sistemi. In parallelo il progetto Stargate, una joint venture guidata da OpenAI, SoftBank e Oracle, prevede investimenti per 500 miliardi di dollari».

Le aree in cui gli esperti di Dws cercano le opportunità di investi-

mento non si limitano però al comparto dei semiconduttori. «Ci sono tre aree: raccolta e gestione dei dati, sistemi di calcolo avanzati e casi di utilizzo dell'intelligenza artificiale in diversi settori - prosegue Mottarelli - Valutiamo le aziende in base alla sostenibilità del modello di business, alla qualità del management, al tasso di crescita, alla qualità del bilancio e al livello di valutazione del titolo sul mercato».

Gianluca Maione, head of intermediary sales di Franklin Templeton Italia, arriva ad includere nel perimetro di investimento dell'intelligenza artificiale anche il settore energetico: «I produttori di energia vedono un'ampia domanda, soprattutto nei data center, che sono i fulcri della computazione cloud e dell'IA. L'energia pulita gioca un ruolo cruciale nella gestione dell'aumento della domanda in modo responsabile», dice.

Per Maione gli sviluppatori di sistemi di intelligenza artificiale sono in una posizione altrettanto favorevole. «L'innovazione - dice - continua a essere un pilastro fondamentale in questo settore, con aziende che investono pesantemente in R&D per migliorare l'efficienza energetica e la performance dei loro sistemi. Questo non solo aumenta la competitività delle aziende, ma contribuisce anche a ridurre l'impatto ambientale delle operazioni di IA. Inoltre, la crescente domanda di soluzioni di IA in settori come la sanità, l'automotive e la finanza apre nuove frontiere di

crescita».

In ambito finanziario l'intelligenza artificiale non rappresenta però solo un'opportunità di investimento ma anche uno strumento per migliorare il rapporto fra i consulenti finanziari e i loro clienti. A sottolinearlo è Mauro Albanese, vice direttore generale e direttore commerciale rete pfa & private banking di Fineco, secondo il quale la gestione puramente finanziaria degli investimenti diventerà sempre più una commodity grazie proprio all'intelligenza artificiale: «Il professionista si concentrerà sulle esigenze dei clienti e del loro contesto familiare, ampliando le proprie competenze e innovando il metodo di lavoro con l'obiettivo di rafforzare la relazione», afferma. Per Albanese l'innovazione non è un pericolo, «soprattutto oggi che siamo davanti a una grande opportunità di sviluppo per l'industria del risparmio gestito. Da una parte il cambio di mentalità dei risparmiatori e una maggiore diffusione dell'equity culture e dall'altra la cre-



Peso:49%

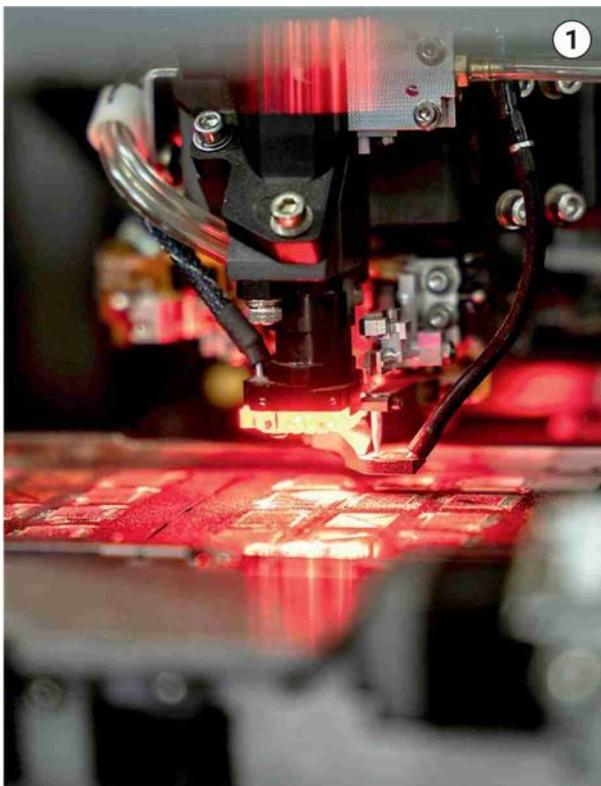
scita del bisogno di consulenza e di pianificazione finanziaria. È evidente come l'IA rappresenti un supporto per la professione, non certo una minaccia».

500

STARGATE

Stargate, una JV guidata da OpenAI, Oracle e SoftBank investirà 500 miliardi

① Le grandi aziende Usa, come le Big Tech, investono molto Intelligenza artificiale



D. TALUKDAR/NURPHOTO/GETTY



Peso: 49%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Misure alternative alla detenzione, dall'IA soluzioni anti-burocrazia

La disumanizzazione del sistema carcerario potrebbe avere un risvolto diverso. Anche strumenti "non umani" possono fornire vantaggi significativi, come nel monitoraggio e nella gestione di situazioni critiche tra i detenuti e nel favorire un reale reinserimento sociale. Paradossalmente, attraverso la "disumanizzazione" degli strumenti, è possibile garantire il rispetto del principio di umanizzazione della pena per le persone detenute. E' quanto accade con l'intelligenza artificiale che ormai permea ed entra in ogni aspetto della vita umana, migliorandolo. Ma non solo per quanto riguarda l'Italia, il problema resta quello della burocrazia che a volte lascia 'in sospeso' situazioni che a lungo andare portano a criticità logoranti, come il sovraffollamento. Ma è anche il caso delle persone in attesa di

giudizio ad esempio. "Pensiamo a tutti i detenuti che sulla base della normativa potrebbero uscire dal carcere e vorrebbero chiedere di accedere alle misure alternative. Purtroppo si trovano di fronte un muro di burocrazia e impedimenti: ostacoli che potrebbero essere in parte rimossi con l'informatizzazione e l'intelligenza artificiale", afferma Irma Conti del collegio del Garante dei detenuti aprendo alle nuove intuizioni dell'IA da mettere al servizio dell'esecuzione penale. "Sono 19mila i detenuti che hanno pene residue fino a tre anni e sulla base della normativa potrebbero chiedere di uscire dal carcere optando per misure alternative. Ma la burocrazia crea ostacoli: di fronte a una carenza grave e strutturale di organico, l'intelligenza artificiale potrebbe venire in soccorso accorciando attese spesso molto

lunghe. Ricordiamoci che i detenuti pagano con il trattamento ma anche con la moneta del tempo la loro pena", spiega Conti. Ci sono poi 95.813 persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale 'di tipo non detentivo' (+10%). Secondo l'ultimo report del Garante nazionale, basato sui numeri del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, dall'inizio del 2025 si sono registrati complessivamente 53 decessi negli istituti: 12 suicidi (l'età media dei soggetti che hanno compiuto il gesto è di 41 anni, quasi tutti di sesso maschile), undici morti per cause da accertare e trenta per cause naturali.

Teresa Olivieri

— © Riproduzione riservata —



Peso: 17%

IL MADE IN ITALY DEL FUTURO

LA SFIDA A CHAT GPT INTELLIGENZA ARTIFICIALE LOW COST IN CORSA 50 STARTUP ITALIANE

Tante le imprese dell'AI generativa tricolore
che hanno partecipato al congresso Waicf 2025 di Cannes
Costruiscono modelli precisi per generare il linguaggio naturale,
ma a basso costo. I casi AltermAInd, Vitruvian-I, EngGpt

di CHIARA SOTTOCORONA

Creare modelli di intelligenza artificiale precisi, ma meno costosi, a più basso consumo: è la sfida del momento. «La startup cinese DeepSeek ha dimostrato che se usi bene l'intelligenza umana, anche con meno risorse, puoi ottenere gli stessi risultati dei grandi Large language model (Llm, i modelli Ai per comprendere e generare testo in linguaggio naturale, ndr.), spendendo dieci volte meno», dice Filipe Teixeira, ceo di AltermAInd, tech-company nata da Illimity Bank per lo sviluppo di piattaforme di Ai.

Le novità

Come Aurora, generatore di agenti Ai personalizzabili, o Gravity per controllare tutte le soluzioni di Ai in azienda, vedendo i risultati come su un cruscotto. Attiva da fine 2024, 150 dipendenti, guarda al mercato italiano ed europeo. È una delle 50 imprese e startup italiane di Ai che hanno partecipato al Waicf 2025, il congresso mondiale a Cannes in febbraio. Tra le sorprese dell'AI made in Italy emerse c'è stato il lancio di Vitruvian-I, un modello di linguaggio sviluppato in Italia dalla startup romana Asc27, che l'ha reso disponibile in beta il 17 febbraio.

Non è il primo. Già dalla primavera 2024 c'era Minerva, un Llm sviluppato alla Sapienza di Roma su basi-dati italiane, ora di uso pubblico. «Vitruvian non è un chat-bot di intrattenimento, non è un generatore di immagini, non

è un ripetitore di informazioni dal web», dice il fondatore e ceo, Nicola Grandis, 18 anni da programmatore ed esperto di cybersecurity. Che cos'è allora? «Un problem solver, un modello che ragiona. Si basa sulla tecnologia di reasoning, usata per simulare il ragionamento umano. L'abbiamo istruito su logica, matematica, fisica, verificando i risultati con cinquemila beta-tester per perfezionarlo. Gli si possono sottoporre problemi da risolvere, fornisce soluzioni motivate».

Funziona con 14 miliardi di parametri, è basato al 70% su database italiani e su fonti selezionate provenienti dal web. Non ha bisogno di grandi data-center per alimentarsi.

«Consuma molto poco e può essere installato anche su un server o un computer — dice Grandis —. La nostra idea è portare l'AI a tutti, non solo alle grandi aziende, anche all'artigiano o all'officina meccanica». La startup, con 40 dipendenti, lavora in open-source e pratica la minore tariffa per l'AI: «Un euro per miliardo di token (termini) consumati, contro i 2,54 euro chiesti da DeepSeek, che finora era il più economico», dice Grandis.

Quasi in contemporanea, il 10 febbraio, è stata rilasciata la nuova versione di EngGpt, che promette un «AI made in Italy su misura» adattata al nostro contesto linguistico e industriale, sicura e conforme alle normative Ue. È il modello di AI generativa proprietario di Engineering, azienda leader per la digitalizzazione delle imprese italiane. Nasce dall'incontro tra ricerca pubblica e privata: è stato sviluppato all'in-

terno di Hair (Hub for artificial intelligence research), in collaborazione tra il Centro nazionale di ricerca High Performance Computing, dov'è installato il supercomputer Leonardo, ed Engineering. Un programma dotato di 379 mila 500 euro da Engineering.

«Il progetto è avviato da un'anno — dice Fabio Momola, vicepresidente di Eng Digital —. L'obiettivo è un modello di linguaggio che comprenda le sfumature della lingua italiana, il lessico specifico dei settori industriali e gli standard, le normative. Si distingue per la qualità dei dati, trilioni di riferimenti in italiano, e per il concetto di AI privata, fornita in modo sicuro, alla quale il cliente può aggiungere la conoscenza interna dell'azienda». A chi si rivolge? «Gli utenti sono un centinaio di imprese dell'energia, telecom, finanza, sanità, e pubblica amministrazione. Ma sta aumentando l'interesse di medie aziende del made in Italy».

È in arrivo nelle prossime settimane anche la nuova versione di Modello Italia, introdotto l'estate scorsa dalla startup milanese iGenius, che registra già circa 10 mila download al mese sul sito della comunità open-source HuggingFace. Sarà un Llm da 10 miliardi di parametri, dedicato a imprese della finanza e amministrazioni pubbliche. Parlerà 50 lingue, oltre l'italiano.

I progetti



Peso:87%

La startup fondata da Uljan Sharka ha contribuito anche a creare con Nvidia un modello da 355 miliardi di parametri, Colosseum. E c'è in progetto la costruzione nel Sud Italia di un supercomputer per applicazioni di Ai. Ma iGenius dovrà prima riuscire a chiedere un finanziamento da 650 milioni richiesto al venture capital. «Gli investimenti in Ai corporate e del venture capital Usa sono cominciati oltre dieci anni fa e hanno portato a una supremazia tecnologica. Per recuperare, l'Europa deve fare un salto culturale negli investimenti di venture capital,

con capitale umano e risorse imprenditoriali, così da sfruttare questa rivoluzione, anziché subirla», dice Andrea Di Camillo, managing partner del fondo P101 che in febbraio ha diffuso il rapporto «State of Italian VC».

Malgrado l'effervescenza dell'AI italiana, il confronto sugli investimenti rivela il divario. Nel 2024 alle startup di Ai in Francia sono stati destinati quasi tre miliardi, alle tedesche quasi due miliardi e alle italiane 155 milioni. Un passo avanti è il fondo Cdp Ai da 500 milioni (70% Cassa depositi e prestiti,

30% Invitalia), che da quest'anno finanzia i nostri campioni nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2,54

Euro

Il prezzo per ogni miliardo di token (termini) consumati richiesto da DeepSeek

Nicola Grandis,
fondatore di Asc27:
«La nostra idea è portare
l'artificial intelligence
a tutti, anche all'artigiano
o all'officina meccanica»



500
milioni di euro
La dotazione del nuovo fondo Cdp Ai che da quest'anno finanzierà le startup

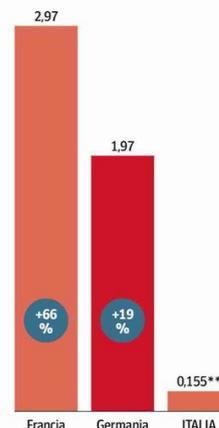
* Large language model, programma d'intelligenza artificiale in grado di riconoscere e generare testi in linguaggio naturale

La via tricolore I modelli di linguaggio creati su misura per l'Italia



Il divario

Gli investimenti di venture capital sulle startup dell'AI nel 2024; miliardi di euro, variazione dall'anno precedente



** Su un totale di 1.1 miliardi di euro investiti nel Paese dal venture capital nel 2024

Fonte: P101, State of Italian VC - febbraio 2025



Peso: 87%

Al Mobile World Congress di Barcellona l'azienda Honor annuncia il suo progetto di intelligenza artificiale e investe dieci miliardi in cinque anni. Un sistema aperto e interconnesso per smartphone, tablet, pc e dispositivi indossabili

Anche la Cina lancia la corsa all'oro dell'IA

LA SFIDA BARCELLONA

Le fiere di settore in ambito tecnologico non sono soltanto piattaforme per presentare i nuovi prodotti delle aziende che vi partecipano, ma rappresentano anche un momento per fare il punto sullo stato di salute di un comparto e, soprattutto, sulle strategie a breve e medio lungo termine dei produttori.

Così è successo anche all'edizione 2025 del Mobile World Congress (MWC) di Barcellona, la fiera più importante a livello europeo nel campo della telefonia mobile e delle connessioni, dove si è compreso quali sono le linee di tendenza dei prossimi anni nella tecnologia mobile di consumo.

Come sta accadendo da quasi un paio d'anni, l'elemento chiave è l'Artificial Intelligence (AI) applicata ai processi e alle piattaforme e che porta sempre più le aziende a investire, se non addirittura a riconvertirsi come aziende di software.

IL PIANO

L'azienda cinese Honor - nata come spin off di Huawei - ha usato il palcoscenico del MWC per annunciare un piano ambizioso di 10 miliardi di dollari in 5 anni: con "Alpha Plan", questo

il nome dell'operazione da implementare, l'azienda si pone l'obiettivo di creare un ecosistema aperto e collaborativo con una connessione tra l'intelligenza artificiale connessa e i dispositivi, migliorando l'esperienza tecnologica per milioni di utenti in tutto il mondo.

Ma c'è qualcosa di più profondo: l'obiettivo di Honor infatti è quello di trasformare la propria ragion d'essere, da tradizionale produttore di smartphone - atti-

vità per cui il brand è noto fin dalla sua nascita nel 2013 - a «leader nell'integrazione dell'AI nei dispositivi elettronici».

LA STRATEGIA

Il piano Alpha si concentra sull'introduzione di tecnologie AI in smartphone, tablet, laptop e dispositivi indossabili per offrire agli utenti un'esperienza

sempre più fluida e intelligente, grazie alla collaborazione con partner strategici come Google Cloud, Qualcomm, ma anche operatori telefonici come Orange, Telefónica e Vodafone. Il piano di Honor sarà articolato in due fasi: la prima prevede la costruzione di un "telefono intelligente", mentre la seconda riguarda la collaborazione vera e propria che porterà alla nascita dell'ecosistema AI; nell'idea di futuro di Honor gli smartphone sono destinati a diventare assistenti personali intelligenti in grado di gestire applicazioni e attività in modo autonomo.

L'AMBIZIONE

Questa strategia si può leggere anche come l'ambizione di un brand cinese di competere nella corsa globale all'Intelligenza Artificiale con una reale applicazione e posizionandosi strategicamente accanto a Samsung e Google come leader nel supporto software a lungo termine.

Sebbene al MWC siano stati presentati nuovi prodotti - nuovo smartphone mid-range realme (14 Pro+), flagship Xiaomi (serie 15), tablet ultrasottile per Honor, smartphone tri-fold Huawei, tra gli altri - le aziende tech mirano a creare nuovi software e piattaforme che permettano di connettere i vari disposi-

tivi.

Ad esempio Motorola, sempre al Mobile World Congress, insieme al partner strategico Lenovo ha presentato il sistema integrato Smart Connect 2.0 attraverso cui in maniera seamless, ovvero con un'architettura formata da vari tipi di rete, fa dialogare dispositivi diversi con ecosistemi differenti. L'evoluzione di Smart Connect si basa su nuovi aggiornamenti e funzionalità basate sull'intelligenza artificiale che promettono di rendere l'esperienza multi-dispositivo ancora più fluida, creando un ponte tra smartphone, tablet e pc, aumentando la produttività.

AGGIORNAMENTI

Il cuore dei nuovi aggiornamenti è rappresentato da Moto AI, l'intelligenza artificiale di Moto-

rola che introduce una serie di funzionalità avanzate: ad esempio, gli utenti possono ora trasmettere contenuti dal proprio smartphone alla TV o estenderli al PC o tablet tramite semplici comandi vocali o testuali, oppure una funzione di ricerca intelligente per recuperare rapidamente documenti, immagini e altre informazioni memorizzate sui pro-

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Peso:55%

© RIPRODUZIONE RISERVATA

pri dispositivi sfruttando il linguaggio naturale e la comprensione del contesto.

Quindi, sempre di più in futuro, l'attenzione sarà sempre più concentrato sul software e sulle interconnessioni AI based piuttosto che sui singoli dispositivi.

Michele Boroni

Le domande

1 PERCHÉ L'IA È IL NUOVO ORO?

Le aziende stanno scommettendo sull'integrazione delle nostre vite con l'intelligenza artificiale

2 PERCHÉ COSTA COSÌ TANTO?

In teoria formare un modello di IA ha prezzi elevati per il machine learning, anche se ci sono eccezioni

3 COME CAMBIERÀ LA NOSTRA VITA?

Useremo sempre più sistemi di IA generativa per qualsiasi progetto che richieda potenza di calcolo

In alto, un'immagine della fiera di Barcellona
Qui sopra, il CEO di Honor, James Li annuncia le novità dell'azienda

E MOTOROLA ANNUNCIA LA SUA PIATTAFORMA CONCORRENTE CON FUNZIONALITÀ AVANZATE E RICERCA SMART



Peso:55%

ref-ig-2074

Caos in pronto soccorso, aggredito un vigilante

TARANTO

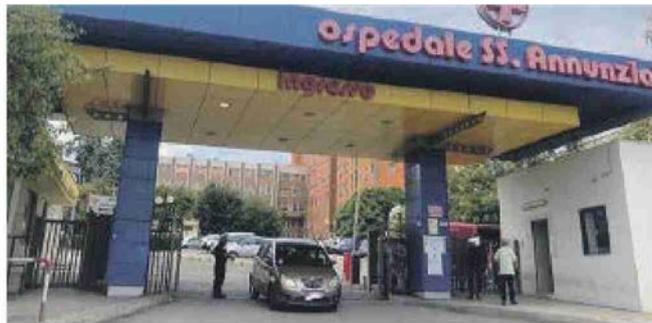
Di nuovo violenze al personale sanitario. E' accaduto ieri mattina all'ospedale Santissima Annunziata di Taranto. Il Pronto Soccorso è finito nel caos, non tanto per il numero di pazienti, ma per un divverbio che si è trasformato in una vera e propria aggressione con tanto di denuncia finale. Ebbene intorno alle 12 un uomo, in attesa di ricevere assistenza medica, ha perso la calma a causa dei tempi di attesa che riteneva eccessivi. Era di certo preoccupato per la persona che doveva essere visitata al Pronto Soccorso e che i medici non riuscivano ancora a visitare. Anche se

erano già passate diverse ore.

Dalle parole agli spintoni

La sua frustrazione si è trasformata rapidamente in un attacco verbale nei confronti di un vigilante presente nella struttura, incaricato di garantire il rispetto delle norme e dell'ordine. L'uomo ha alzato la voce, ha chiesto spiegazioni. Il vigilante gli ha chiesto di moderare i termini e stare calmo. A quel punto, secondo le testimonianze, l'uomo ha iniziato a inveire con ancor più veemenza, rifiutando di accettare le indicazioni del vigilante e mostrando un comporta-

mento aggressivo. Sono volati spintoni. Parole grosse. La situazione stava sempre più peggiorando. Tutte le attività si sono come fermate. Da un lato i medici nelle loro stanze e dall'altra la fila dei pazienti sconvolti dalla scena a cui stavano assistendo. Infatti nonostante i tentativi del personale di riportare l'uomo alla calma è stato necessario chiamare la polizia. L'uomo è stato denunciato. **AND.ILL.**



Ospedale di Taranto, ieri mattina al Pronto Soccorso ennesima aggressione



Peso: 16%

493-001-001

IL RAID

I vigilantes sventano il furto di rame e ferro

MATINO

Hanno tagliato la rete metallica per introdursi nell'impianto fotovoltaico alla periferia della città, poi hanno manomesso il sistema di videosorveglianza per agire indisturbati. Ma il loro piano è fallito. I fatti si sono verificati poco prima delle 21 di sabato. Un gruppo di malintenzionati, approfittando dell'oscurità, ha raggiunto il parco per la produzione di energia rinnovabile, mettendo fuori uso due teleca-

mere di sicurezza. Una volta all'interno, i ladri hanno iniziato a smontare rame e ferro dai pozzetti presenti sul terreno, probabilmente con l'intento di trafugarli per la successiva rivendita.

L'allarme

Le anomalie riscontrate nel circuito di videosorveglianza hanno insospettito la centrale operativa dell'istituto di vigilanza Fidelity, che ha inviato una pattuglia sul posto. L'arrivo delle guardie giurate ha

costretto i malviventi alla fuga, lasciandosi alle spalle solo i danni arrecati ai cavi. Scattato l'allarme, sul luogo sono intervenuti i carabinieri della stazione di Ruffano per effettuare i rilievi del caso e avviare le indagini. Le forze dell'ordine stanno ora analizzando eventuali tracce lasciate dai ladri. **ELI.CON.**



Peso: 8%

Vigilantes nei mercatini di Piazza Borsa: «Temiamo furti nei nostri stand»

SICUREZZA

TREVISO «Presidio contro le baby gang? Sì, credo che ci troviamo qui anche un po' per questo». Dice così la presidente dei mercatini Mammart, Adelia che in questi giorni abbelliscono l'intera superficie di piazza Borsa. Artigianato casalingo di varie tipologie, dagli oggetti d'arredo, che attirava nel pomeriggio di ieri, domenica, centinaia di persone a passeggio. Ma guardando bene dietro le bancarelle, i soliti traffici, tra lattine e cappucci sollevati, appaiono comunque, specie nell'angolo più vicino a vicolo Angelo Zorzetto, così come apparivano negli stessi punti durante altri tipi di manifestazioni.

LA TESTIMONIANZA

«Noi siamo stati per quindici anni in piazza Indipendenza e abbiamo l'abitudine di lasciare tutto qui durante la notte. Certo, teniamo chiuse le bancarelle, ma lasciamo di fatto le opere in piazza. Non è mai successo nulla. Ma qualcosa in questi anni è cambiato. Quando abbiamo chiesto al Comune di darci uno spazio, ci ha offerto una scelta: o questa o piazza Rinaldi. La scelta era obbligata, perché ci serviva un posto frequentato, di passaggio. Qui però abbiamo visto che le frequentazioni non sono sempre raccomandabili, così abbiamo deciso di non fidarci e affrontare un ulteriore costo non indifferente: abbiamo deciso assumere un servizio di vigilanza privata». Così, per proteggere il mercatino dalla criminalità cittadina, una guardia giurata rimane a presidio fisso delle bancarelle per tutta la notte.

«La ditta ci ha detto che la notte scorsa c'è stato un po' di movi-

mento verso mezzanotte, ma per il resto la notte è passata tranquilla. In ogni caso non ti puoi fidare: noi ieri sera prima di andare via, abbiamo visto che dei ragazzi in bicicletta si aggiravano per le bancarelle guardando in giro. Cosa viene a fare uno della loro età qui? Se invece vedono un'auto di servizio di vigilanza, magari scelgono di girare al largo» continua la presidente, che ha lavorato nelle vicinanze per una carriera intera. «È un quartiere che nel tempo è diventato molto sporco. E tutto questo per colpa di pochi. Sarebbe un gioiellino, un salotto, ma a causa di tante presenze poco gradite, poco educate, è cambiato moltissimo in questi anni. Probabilmente le cause sono molte. Più di una. Ma è un dato di fatto ormai». Tra le bancarelle, per fortuna, gli espositori parlano anche di tanti ragazzi per bene: quelli che si trovano a mangiare il gelato sulle scalinate della Ca-

mera di Commercio (nel lato più a sinistra guardando da Corso del Popolo), ridono e scherzano senza commettere reati.

L.V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«IN PIAZZA INDIPENDENZA LASCIAVAMO LE OPERE NELLE BANCARELLE ANCHE DI NOTTE MA QUI NON CI FIDIAMO: BRUTTE FREQUENTAZIONI!»



Peso: 20%

Vigilanza privata sul territorio di Bisaccia prefetto e questore dicono no al sindaco

IL CASO Michele De Leo

Dietrofront del comune di Bisaccia: salta l'intesa con un istituto di vigilanza privata dopo l'intervento della Prefettura. Nessuna pattuglia di vigilantes sarà impegnata, dunque, nel controllo del vasto territorio del comune altirpino per contrastare l'escalation criminale registrata nel corso degli ultimi giorni e prevenire nuovi episodi. «Con provvedimento del 7 marzo - si legge sui canali social dell'amministrazione guidata da Marcello Arminio - la Prefettura di Avellino non ha autorizzato lo svolgimento dei servizi di vigilanza richiesti sul territorio di Bisaccia. Pertanto, il servizio è da considerarsi interrotto con effetto immediato». L'ufficio di Governo non è intervenuto in maniera diretta sul caso di Bisaccia ma - attraverso una comunicazione inviata a tutti gli amministratori irpini ed agli istituti di vigilanza privati - ha ribadito quanto previsto dalla

normativa. Una nota che, però, appare chiaramente una diretta conseguenza dell'intesa sottoscritta dagli amministratori della cittadina altirpina. «Si è appreso da fonti aperte - si legge, infatti, nella comunicazione prefettizia - che alcuni istituti di vigilanza privati sarebbero stati contattati da amministratori comunali per l'espletamento di servizi ausiliari di controllo del territorio e delle persone». La comunicazione inviata agli amministratori evidenzia che «gli istituti di vigilanza non potranno mai effettuare azioni indipendenti di controllo del territorio o delle persone. Pertanto, se un'amministrazione decide di appaltare un servizio ausiliario di polizia locale ad un istituto di vigilanza privata, attività che esorbitano dall'ambito previsto dalla legge, potrà essere sanzionato». «Non è consentito - ribadisce il questore Picone, che ha segnalato l'azienda di vigilanza interessata al contratto - che con un contratto con istituto di vigilanza si rimetta genericamente la gestione di un'attività generalizzata di controllo del territorio. La normativa non consente che la sicurezza pubblica venga dirottata verso i privati in quanto

essa è garantita dallo Stato. Il prefetto ha scritto una lettera agli istituti di vigilanza e ai sindaci in cui ha ribadito dal testo unico di pubblica sicurezza. Enti pubblici e privati invece possono avvalersi per la vigilanza dei loro beni delle guardie giurate. Vigilanza dei beni e o non del territorio dunque». La questura ha rilevato l'irregolarità del contratto e ha segnalato l'Istituto di vigilanza. «Non possono essere conferiti ad istituti di vigilanza compiti che assumano i contorni di una vera e propria attività di controllo del territorio demandata in via esclusiva all'amministrazione della pubblica sicurezza e, per essa, sul territorio, alle autorità provinciali di pubblica sicurezza ed alle forze di polizia». La comunicazione della Prefettura e la conseguente interruzione del contratto con un istituto di vigilanza privata hanno provocato polemiche e discussioni. Il sindaco Arminio aveva deciso per l'affidamento ai privati del controllo del territorio dopo i furti delle ultime settimane hanno provocato una vera psicosi tra i residenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%